

**RAPPORTO GIUDIZIARIO 22 APRILE 1986 A CURA
DEL COL. NUNZIATO TORRISI
CIRCA I DUPLICI OMICIDI DELLE GIOVANI COPPIE
PERPETRATI IN VARI COMUNI
DELLA PROVINCIA DI FIRENZE
DAL 21 AGOSTO 1968 AL 9 SETTEMBRE 1985**

INDICE SOMMARIO

1. Premessa – Considerazioni sul delitto di Vicchio.
2. Esame degli elementi distintivi, connessi a tutti i duplici delitti delle coppie.
3. Analisi del duplice delitto di Signa del 21 agosto 1968 – LOCCI-LO BIANCO.
4. "Clan" dei sardi – Esame dei singoli componenti il gruppo in Toscana.
5. Analisi delle cause relative al decesso di STERI Barbarina.
6. Analisi dei fatti inerenti alla denuncia di STERI Barbarina e PILI Antonio.
7. La LOCCI Barbara ed i suoi amanti.
8. Analisi comparativa – Duplice delitto di Signa e decesso di STERI Barbarina.
9. Natalino MELE – L'azione di inquinamento processuale.
10. Evoluzione MELE Stefano – Proiezione accusatoria su VINCI Francesco.
11. Evoluzione VINCI Salvatore – Proiezione accusatoria su VINCI Francesco.
12. Analisi comparativa testimonianze di MELE Stefano e VINCI Salvatore.
13. Le donne del VINCI Salvatore – MASSA Rosina e PIERINI Ada.
14. Perquisizione in casa VINCI Salvatore – Esame materiale sequestrato.
15. Esame intercettazioni telefoniche e pedinamenti Salvatore.
16. Indagini a Lecco e Villacidro (CA). Suicidio STERI Barbarina.
17. Depravazioni sessuali di MELE Stefano e VINCI Salvatore. Movente delitto 68.
18. Analisi personalità MELE Stefano in relazione al suo comportamento processuale.
19. Esame alibi VINCI Salvatore duplice delitto 1968.
20. Esame alibi VINCI Salvatore duplici delitti – Valutazioni su omicidio MEONI Luisa.
21. Brevi considerazioni sulla posizione di MUCCIARINI Piero e MELE Giovanni in relazione al duplice delitto del 1968.
22. Conclusioni.

ALLEGATI

1. articolo apparso sul quotidiano La Nazione del 1.11.1984, menzionato a pagina 10 del R.G.;
2. articolo apparso sul quotidiano La Nazione del 25.8.1968, menzionato a pagina 17 del R.G.;
3. rilievi fotografici sugli oggetti di natura sessuale rinvenuti a casa del Vinci e menzionati a pagina 83 del R.G.;
4. foglio con annotazione sul maggiore TORRISI, menzionato a pagina 83 del R.G.;
5. fotocopia delle pagine nn. 32-33-34-35-36-37-38-39 del giornalino "JACULA", indicato a pagina 83 del R.G.;
6. relazione del maresciallo GASPERINI, menzionata a pagina 162 del R.G.;
7. fotocopia della cartella relativa al ricovero del Vinci Salvatore, menzionata a pagina 173 del R.G..

Legione Carabinieri di Firenze
GRUPPO DI FIRENZE
Reparto Operativo

N.311/1 del Rapporto. 50100 Firenze, 22 aprile 1986

RAPPORTO GIUDIZIARIO: circa i duplici omicidi delle giovani coppie.
PERPETRATI IN VARI COMUNI DELLA PROVINCIA DI FIRENZE DAL 21 AGOSTO 1968
AL 9 SETTEMBRE 1985.

---===oooOooo===---

AL TRIBUNALE DI – Ufficio Istruzione – 50100 FIRENZE
– Dott. Mario ROTELLA, G.I. –

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI 50100 FIRENZE
– Dott. Adolfo IZZO, Sost. Proc. –

1. Il 9 settembre 1985 in località Scopeti del Comune di San Casciano Val di Pesa (FI), vengono rinvenuti i cadaveri di KRAVEICHVILI Jean Michel e MAURIOT Nadine Jeanine Gisele, assassinati mediante l'utilizzazione della "famigerata" pistola semiautomatica calibro 22 L.R. e dello stesso munizionamento. Il delitto è contrassegnato dal solito rituale: l'asportazione dell'intera regione pubica della donna e della mammella. Se si vuol tentare di dare una interpretazione a questa manifestazione di ferocia e di sadismo dell'assassino, a nostro avviso, essa è da intendersi come ulteriore manifestazione di tracotanza e di sfida, perché il delitto è accompagnato questa volta dall'invio alla Dott.ssa Silvia DELLA MONICA [...]

[nota di chi trascrive: manca la pagina 2]

[...] Questa volta non è che le indicazioni siano state numerose, ma quanto meno, come si è evidenziato, hanno avuto il pregio della chiarezza in termini di sfida e di tracotanza. È questa la chiave di lettura, a nostro avviso, di quest'ultimo delitto. Dall'esame dei precedenti duplici delitti, solo quello di via dei Giogoli del 9 settembre 1983 e di Vicchio del Mugello del 29 luglio 1984, pare scaturiscano, invece, oltre che dal soddisfacimento dei propri intenti perversi, anche dalla necessità di sollevare da eventuali sospetti chi in quel momento è detenuto. Infatti, nel primo caso è in carcere VINCI Francesco e nel secondo i cognati MELE Giovanni e MUCCIARINI Piero, tutti scarcerati, poi, per sopravvenuta mancanza di indizi. L'obiettivo, quindi, in questi due casi è pienamente raggiunto, ma è la Giustizia a dover subire ancora, perché se i due cognati MELE e MUCCIARINI nulla hanno a che vedere con i duplici delitti delle coppie, sono quanto meno i depositari della verità per quanto attiene al duplice delitto della LOCCI Barbara e del LO BIANCO Antonino, perpetrato in Signa il 21 agosto 1968 e quindi sono moralmente corresponsabili di quei medesimi delitti. In questi due duplici omicidi, quindi, ci pare cogliere un elemento comune che ne caratterizza il momento, e cioè che la loro consumazione giunge tempestiva per VINCI Francesco e soprattutto per i due cognati, come a voler evidenziare un particolare interesse dell'assassino a sollevare dagli impicci chi di quei delitti è accusato e detenuto in carcere. Queste sono le impressioni che spingono a ritenere che tra questi ultimi e l'autore degli omicidi, intercorrano concreti interessi in comune, attuali o passati, ma tangibili, anche se non commisurabili in termini venali, perché in nessun caso barattabili in moneta. Quest'ultimo è un concetto che cercheremo di analizzare in seguito, anticipando solo la

certezza che in questa vicenda la cosiddetta "taglia", il denaro, non può mai interessare coloro i quali sono considerati i depositari della verità, perché questa conoscono solo per esperienza diretta.

2. L'esame della dinamica dei vari duplici delitti, a partire dal primo, quello di Signa, del 21 agosto 1968, all'ultimo di Scopeti, 9 settembre 1985, a nostro avviso, mette in evidenza alcuni elementi in comune, oltre a quello della pistola e del munizionamento, molto indicativi per il prosieguo delle indagini, tra cui, degni di particolare attenzione i seguenti:
 - le asportazioni della parte pubica dal corpo delle giovani presentano delle macroscopiche analogie, in quanto, l'inizio del taglio coincide sempre con le ore 11 dell'orologio e la pelle reca, in quel punto, analoghe e tipiche incisioni di inizio con un'arma da taglio particolarmente affilata e tagliente;
 - le operazioni di asportazione del pube non hanno mai interessato gli organi sottostanti del corpo, a dimostrazione dell'applicazione della medesima tecnica e posizione nell'uso dell'arma da taglio rispetto al corpo (verosimile sollevamento del pube con la mano sinistra, taglio con la destra tenendo la lama parallela e leggermente obliqua, rispetto al corpo; operazioni tipiche dello scuoiamento di animali);
 - nessun elemento è stato mai acquisito attraverso l'esame della dinamica del delitto e dei dati rilevati nei vari sopralluoghi, che avvalorino la partecipazione di più persone: semmai, l'impiego della pistola e del coltello, in fasi susseguenti, rafforza la validità dell'ipotesi secondo cui ad operare è sempre un solo individuo, non necessariamente esperto nel tiro, ma indubbiamente freddo e determinato nell'esecuzione del delitto e nel maneggio del coltello.

Non pare che dallo studio dei vari delitti siano sin qui emersi altri elementi concreti e tracce di sorta tali da poter delineare le caratteristiche fisiche dell'assassino.

Purtroppo, in proposito, in questi ultimi tempi, specie dopo gli ultimi due duplici omicidi, si è dovuti assistere alla pubblicazione attraverso i mass-media ed alla proliferazione di notizie che non rientrano nella sfera conoscitiva delle indagini ufficiali e degli accertamenti condotti da quest'Arma e dalla Polizia di stato.

Ci riferiamo all'impronta di una scarpa 44/45, che sarebbe stata rilevata da qualcuno sul luogo del delitto a Scopeti, e di quelle ritenute impresse dalle ginocchia di una persona all'esterno dello sportello dell'autovettura Fiat Panda, relativa alle vittime del delitto di Vicchio del Mugello, entrambi attribuite all'assassino, non si sa sulla base di quali elementi. Ciò che è più grave è il fatto che da tali elementi poco certi sono state ricostruite le caratteristiche fisiche di un ipotetico individuo, molto alto, non meno di mt. 1,80 di altezza e con scarpe n. 44/45.

La verità è che in una indagine seria e coerente, da elementi incerti ed approssimativi e privi di attendibilità, per una somma di motivi che non è il caso qui di elencare, non è possibile avanzare ipotesi meritevoli di attenzione.

In tal modo si corre il rischio di ripetere l'errore di chi, facendo credere di dare un contributo nello sviluppo delle indagini, coglie invece la ghiotta opportunità di evidenziarsi in termini di pubblicità, con il grave rischio, per chi è impegnato in una indagine seria e coerente, di perdere l'orientamento e di vista il vero obiettivo da perseguire, mediante la scrupolosa utilizzazione degli elementi concreti effettivamente raccolti sul posto del delitto.

Quindi possiamo senz'altro affermare che allo stato delle indagini niente autorizza a formulare ipotesi attendibili circa le caratteristiche fisiche del soggetto in esame, se non in via del tutto ipotetica ed in senso generale, dovendogli attribuire, oltre alla determinazione, alla freddezza, ed alla ferocia, solo una buona dose di agilità. Peraltro, la posizione passiva delle vittime sorprese nelle particolari circostanze, non presuppone alcun apprezzabile indice di difficoltà da parte dell'aggressore, il quale avuto cura di non farsi notare nella fase di avvicinamento, non può poi trovare ostacoli di sorta nel portare a termine il suo piano criminoso.

Inoltre, è il caso ormai di chiarire in via definitiva, che dalle indagini sin qui condotte, non esiste e non è mai intercorso alcun nesso o rapporto di casualità¹ tra l'aggressore e le sue vittime, sicuramente occasionali.

Il duplice omicidio dei due tedeschi in via dei Giogoli, del 10 settembre 1983, è indice altamente significativo della occasionalità del delitto e che non è necessario esso sia preceduto da una qualsivoglia attività di osservazione e di pedinamento delle sue vittime, altrimenti l'assassino, in questo caso, si sarebbe accorto che esse non sono che due persone di sesso maschile.

Infine, analizzando tutte le località che sono state teatro dei delitti, emerge un elemento accumulante: esse sorgono in zone abituali di convegno delle coppie ed in genere le autovetture sono poste in modo abbastanza visibile da chi percorre detta arteria stradale.

Alla luce delle considerazioni suesposte è lecito ipotizzare che l'assassino ben conoscitore delle zone frequentate dai giovani, nel transitare per le vie prescelte, a bordo di auto-motomezzo, notando un'autovettura isolata – più di una ferma nello stesso posto non è considerata un obiettivo remunerativo – si ferma poco distante, e dopo aver curato di nascondere lateralmente vicino alla strada il proprio mezzo, effettua un cauto avvicinamento, per poi sorprendere le sue vittime impegnate in un rapporto sessuale e quindi allontanarsi il più rapidamente possibile.

3. In definitiva, gli elementi raccolti nel corso delle indagini sui vari delitti sono così esigui e scarsamente indicativi circa la pista da seguire, che già all'indomani del duplice omicidio di Vicchio del Mugello, del 29 luglio 1984, l'attenzione è nuovamente riposta alla pistola cal. 22 L.R. ed al relativo munizionamento recante stampigliata sul fondello la lettera "H", e segnatamente ad un nuovo accurato esame del delitto, in cui per la prima volta essa risulta sia stata impiegata: il duplice omicidio di LOCCI Barbara e LO BIANCO Antonino, perpetrato in Signa il 21 agosto 1968, delitto per il quale, come è noto, solo il marito della donna MELE Stefano è stato processato e condannato.

Da qui l'imprescindibile necessità di far piena luce su questo primo duplice delitto, cercando di scoprire il vero movente e soprattutto gli autori, al fine di individuare il primo possessore dell'arma per poter risalire a quello attuale, che più da vicino interessa le nostre indagini.

Una prima considerazione balza subito all'osservazione e cioè che il duplice delitto di Signa, come risulta dal relativo processo, trova le sue motivazioni ufficiali dalle reazioni del marito della donna tradito, MELE Stefano.

Vi è chi sostiene ancora l'estraneità del medesimo al delitto, mentre appare evidente anche ad un normale osservatore che nessuno può essere in grado a qualche ora da un delitto, di riferire particolari ben precisi agli inquirenti circa l'esattezza dei colpi esplosi, la posizione delle vittime all'interno dell'autovettura; particolari, come quello del numero dei colpi con cui sono state attinte le vittime di Signa, che verranno appresi nella sua esattezza, solo a seguito dell'esito delle autopsie sui due cadaveri, e che quindi nemmeno i verbalizzanti conoscono.

Pertanto, un dato è certo: MELE Stefano ha certamente partecipato al delitto unitamente ad altri correi, tuttora non identificati, mediante l'utilizzazione di una pistola mai rinvenuta, grazie alle reticenze, alle ammissioni, alle ritrattazioni, e alle accuse, in un abile gioco delle parti, nonostante tutto, messe in atto con furbizia in questi anni dal MELE Stefano, nel tentativo di coprire i veri responsabili, depistando gli inquirenti che si sono alternati via via nel tempo, per dipanare la matassa della vicenda, divenuta sempre più complessa ed intricata.

L'esame della dinamica ormai non lascia dubbi circa la partecipazione al delitto di non meno di tre elementi.

Questo è un aspetto su cui ci si soffermerà in seguito, onde non privare questa esposizione della sua cronologicità, e della consequenzialità delle indagini che sono state condotte

¹ Nota di chi trascrive: presumo si intenda *causalità*.

soprattutto attraverso l'attività istruttoria delle SS.VV. III/me che lo scrivente ed il M/llo CONGIU Salvatore hanno attentamente seguito in tutte le sue fasi.

Secondo la valutazione corrente, il MELE Stefano non è mai stato ritenuto capace di perpetrare da solo il delitto, tenuto conto sia delle esigenze organizzative che esso avrebbe comportato, e lo stesso non possiede né i mezzi – autovettura e pistola –, né la determinazione per portare a termine un delitto di qualsiasi tipo, specie quello dell'uccisione della moglie.

È evidente che il MELE, che poi geloso della moglie non è, se è vero che porta persino il caffè a letto alla donna con i suoi amanti ospiti in famiglia, ha potuto perpetrare il delitto grazie all'intervento di altri; apporto senz'altro determinante, data la sua personalità piuttosto labile. Per cui è più facile ipotizzare che qualcuno o più di uno abbia agito per suo conto, portandosi dietro l'interessato.

Ma a questo punto è naturale chiedersi i motivi per cui altre persone avrebbero potuto e dovuto aiutare il MELE Stefano ad eliminare la moglie e l'amico.

E poi chi è così poco avveduto da non capire che del MELE non ci si sarebbe potuto fidare, proprio per la sua insignificante personalità di uomo e di compagno di imprese criminose?

Qui non si tratta di perpetrare un semplice furto o qualsiasi altro reato di lieve entità, qui lo scopo è ben altro; uccidere due persone senza alcun tornaconto e non in termini di vendetta, in cui il rischio della detenzione a vita, qualora si è scoperti è sicuramente alto.

Ma chi può essere disposto a correre rischi di tal genere senza alcun tornaconto personale? Non si può uccidere solo per il gusto di uccidere, peraltro correndo notevoli rischi, qualora il MELE non regga al primo impatto con gli inquirenti.

È di tutta evidenza, quindi, per i motivi anzidetti, che i correi del MELE Stefano si debbano ricercare tra i suoi stretti amici e prossimi congiunti.

A questo punto ci sembra molto utile e significativo riportare parte dell'intervista resa da VINCI Francesco, a seguito della sua scarcerazione, ad un giornalista del quotidiano "LA NAZIONE" e pubblicata nel n. 295 del 1° novembre 1984, pag. 7, dal titolo: "Vinci parte civile contro il mostro: = STEFANO MELE SA =. (Allegato 1).

– Perché Stefano Mele non dice la verità?

– *Ha paura. Paura per sé, per il figlio non lo so. Oppure copre qualcuno che gli interessa in modo particolare, qualcuno che sa che MELE non lo tradirà mai. Secondo me Stefano MELE partecipò all'uccisione della moglie per questi motivi. Il cadavere di Barbara fu trovato rivestito. Quale assassino ha interesse a fare questo se non è in qualche modo vicino alla famiglia della vittima? Il piccolo Natalino fu risparmiato e portato in salvo e anche questo può essere fatto da qualcuno che gli era vicino. Voi mi chiedete chi? Può capitare tra gente di mala che ci si chieda un favore che poi si rende. Ma Stefano non conosceva nessuno del giro. Non aveva amici.*

– Allora?

– *Allora ci deve essere qualcuno a lui molto vicino che nessuno sospetta.*

– Quest'uomo, VINCI, dopo il delitto del 68 è diventato il mostro, ha ucciso altre sette coppie. Che tipo è secondo te?

– *È un uomo molto intelligente, uno che sa muoversi di notte in campagna anche a occhi chiusi, uno che sa usare il coltello non come gli altri. Uno che una volta ha avuto una grandissima delusione.*

Le dichiarazioni sopra riportate sono di estrema importanza, soprattutto perché provengono da una persona inserita integralmente nella vicenda, da uno degli amanti più assidui della donna uccisa, moglie di MELE Stefano.

Inoltre, per quanto attiene alla descrizione che il VINCI Francesco fa del cosiddetto "mostro" la si ritiene estremamente fedele ed alquanto attendibile, per cui, senza voler peccare di ottimismo, essa è priva solo del nome e cognome della persona in essa eloquentemente descritta.

Nel prosieguo della presente esposizione ritorneremo in argomento ed alla luce delle

risultanze a cui si è pervenuti, accosteremo il nome e cognome della persona mancante, e così si avrà modo di constatare che nella mente di VINCI Francesco, nel momento in cui rilascia l'intervista, si annida quello di una persona, a lui ben nota, intorno a cui ruota il delitto del 68, e di cui, per una somma di motivi, non potrà mai fare il nome.

Da quanto sopra esposto, considerata la tipicità del delitto, certamente a sfondo sessuale e di vendetta per presumibili motivi di onore, è apparso naturale e logico considerare che i responsabili si sarebbero dovuti ricercare tra tutti coloro i quali sono stati i veri attori della vicenda, e cioè: una donna di facili costumi, la LOCCI Barbara, circondata da amanti che porta a letto in casa, anche in presenza del marito; un marito, imbecille e molto accondiscendente, quasi fosse lui ad alimentare i rapporti della moglie – come in appresso sarà evidenziato –; dei parenti dell'uomo alquanto risentiti ed offesi per il comportamento della LOCCI Barbara, ormai noto in tutto l'ambiente, la quale continua a buttare discredito nella loro famiglia.

Pertanto, tenuto conto delle motivazioni da cui scaturisce il delitto e dalle modalità di attuazione, almeno per quello che a suo tempo è stato acquisito nel corso delle indagini, appare del tutto naturale e di estrema evidenza considerare che il delitto in effetti, per le persone coinvolte, non può che essere maturato e poi attuato nello stesso ambiente familiare delle persone interessate ai fatti. Gli attori principali della vicenda sono due: la donna uccisa, la LOCCI Barbara ed il marito tradito, MELE Stefano, entrambi sardi; mentre è ritenuta del tutto casuale la presenza in macchina dell'amante ucciso.

Pertanto, è da considerarsi piuttosto plausibile l'affermazione, salvo diverse risultanze ed argomentazioni, che i responsabili del delitto del 1968, da accumunare con il MELE, sono da ricercarsi nell'ambiente dei sardi insediatisi nella zona di Signa e Comuni vicini.

Non è pensabile, infatti, e sono prive di coerenza, ipotesi diverse che prevedono la partecipazione ad un tipico delitto a sfondo sessuale di elementi del luogo, depositari di tradizioni diverse, di costumi di vita differenziati, che sono legati ad una più liberale concezione della vita, a cui la tipologia di questo delitto non può appartenere.

Per cui, alla luce degli elementi sopra evidenziati e delle considerazioni suesposte è apparso estremamente ragionato e produttivo tentare di approfondire le indagini relative al duplice omicidio del 68, nella certezza che risalendo ai veri responsabili, si sarebbe potuta avere la probabilità di individuare l'attuale possessore della "famigerata" pistola cal. 22 L.R., che continua a mietere vittime innocenti, senza che niente e nessuno riesca a fermarla.

In merito alla pistola, è doveroso evidenziare che, a nostro modesto avviso, l'arma, contrariamente alle ipotesi di alcuni, non è mai potuta passar di mano, e quindi è sicuramente rimasta in possesso della medesima persona, dal delitto del 68 a quest'ultimo di Scopeti del 10 settembre 1985. A sostegno di tale ipotesi si puntualizzano qui di seguito i motivi:

- andrebbe contro ogni più logica previsione che l'autore di un duplice omicidio eseguito fuori dagli schemi di una organizzazione delinquenziale, in cui un'arma può servire per commettere più delitti dello stesso o di altro tipo – mafia, camorra, 'ndrangheta –, possa aver ceduto a chicchessia, ed a qualsiasi titolo l'arma, recante la prova della sua colpevolezza;
- appare estremamente improbabile che l'assassino del delitto del 68, o chi per lui, possa essersi disfatto dell'arma subito dopo il delitto, anche perché le ricerche a suo tempo espletate dagli inquirenti in prossimità del luogo del crimine, su segnalazione dello stesso MELE Stefano, con l'impiego di Vigili del Fuoco, onde setacciare uno stagno, hanno dato esito negativo;
- qualora qualcuno, subito dopo il delitto, si fosse disfatto dell'arma, appare inspiegabile come mai l'attuale possessore abbia la disponibilità, oltre dell'arma stessa anche delle cartucce contraddistinte sul fondello della medesima lettera "H" ed appartenenti allo stesso lotto;
- siffatta ipotesi, perché sia realizzabile, presuppone l'esistenza di due condizioni

strettamente interdipendenti fra loro:

- l'omicida del primo delitto, quello di Signa, del 68, avrebbe dovuto portare appresso, oltre alla pistola, anche il munizionamento completo, – in tutti gli otto duplici delitti, di colpi ne sono stati esplosi almeno 66, tra proiettili ramati ed in piombo –;
- l'omicida, subito dopo la consumazione del delitto si è disfatto dell'arma e di tutte le munizioni, e qui non si comprendono i motivi per cui egli si porti appresso tutte le cartucce, dal momento che la previsione del loro impiego è limitata.

Ora, alla luce delle considerazioni suesposte, non pare, in termini di probabilità, possa trovare concretezza l'ipotesi secondo la quale la pistola utilizzata nel primo delitto sia stata ceduta o abbandonata, e quindi rinvenuta da qualcuno. In ultima analisi, se così fosse, dovremmo trovarci di fronte ad un fenomeno paranormale, e quindi ad un dilemma di soluzione non difficile: è il medesimo assassino che ripete lo stesso tipo di delitto o è la pistola che da sola sceglie le sue vittime, nelle medesime condizioni di tempo, di spazio e di luogo, e così cambia l'assassino!

Non vi è alcun ombra di dubbio che ci si trovi ad assistere alla ripetizione di un delitto in cui la posizione delle vittime e le condizioni di tempo e di luogo sono sempre le stesse:

- tempo di notte, dalle ore 21,40 alle ore 24,00, in condizioni atmosferiche sempre buone, ad eccezione del delitto di Borgo San Lorenzo, in cui il tempo è piovoso, di novilunio; solo nel delitto di Scopeti e di Calenzano la luna trovasi all'ultimo quarto;
- tre volte l'assassino colpisce di sabato, due volte di domenica, e mai di lunedì e di martedì;
- scelta di coppie impegnate in un rapporto sessuale a bordo di autovetture, parcate isolate, in luoghi abituali, lontane da centri abitati e da abitazioni in genere, siti nelle adiacenze di un'arteria stradale.

In ultima analisi, è del tutto irrazionale ed estremamente improbabile che l'attuale possessore della pistola, oltre ad avere ereditato l'arma, abbia potuto ereditare anche l'idea di un tipo di delitto, che la casistica criminologica mondiale definisce unica e senza precedenti.

4. Fatte queste debite considerazioni, dopo aver assistito alla scarcerazione dei due cognati MELE Giovanni e MUCCIARINI Piero, si è proceduto ad un ulteriore riesame dei singoli personaggi gravitanti intorno a MELE Stefano, alla donna uccisa, la LOCCI Barbara, ed alla loro vicenda, effettuando un lavoro di cernita e di analisi, nonché di esclusione, per quei soggetti ristretti in carcere durante la perpetrazione dei delitti di via dei Giogoli e di Vicchio del Mugello, rispettivamente: VINCI Francesco, nonché MELE Giovanni e MUCCIARINI Piero.

Nei confronti dei tre fratelli della LOCCI Barbara: Pietrino, residente in Greve in Chianti (FI); Giovanni, abitante in Impruneta (FI) e Vincenzo, residente in San Casciano Val di Pesa (FI), non sono mai emersi elementi di sorta e di alcun tipo, per cui essi sono ritenuti del tutto al di fuori di ogni sospetto, in quanto più volte sentiti in merito alla vicenda e per ultimo da codesto Giudice Istruttore, hanno riferito quanto di loro conoscenza.

Per cui, non è rimasto che esaminare la posizione degli altri due amanti della donna, VINCI Salvatore e CUTRONA Carmelo.

Nei confronti del CUTRONA, sebbene chiamato in causa dal MELE Stefano, in quella altalena di accuse e di ritrattazioni, mai sono emersi indizi di alcun genere, meritevoli di approfondimento e la sua posizione in seno alla vicenda è ritenuta del tutto marginale ed influente nel contesto della consumazione del duplice delitto.

Attraverso questo lavoro di analisi e di cernita, certamente non è potuta rimanere ulteriormente ovattata la presenza di VINCI Salvatore, un personaggio indubbiamente chiave ed al centro della vicenda, comparso prepotentemente sulla scena durante la confessione del MELE Stefano ai Carabinieri nella caserma di Lastra a Signa, in data 23 agosto 1968. Il VINCI Salvatore finisce in carcere per omicidio in concorso, ma solo per poche ore, perché viene rimesso in libertà, in quanto è scagionato dallo stesso MELE, che

accusa e fa arrestare a sua volta l'altro fratello, pure amante della moglie, VINCI Francesco. Ma la cosa sconcertante che non è potuta rimanere inosservata è il fatto che il MELE Stefano, nel ritrattare l'accusa contro VINCI Salvatore, lo fa in un modo plateale: chiede al magistrato di avere subito un confronto con il suddetto ed al suo cospetto, gli si butta ai piedi piangendo, chiedendo perdono. La parte, evidentemente, nonostante la scarsa considerazione in cui è tenuto, è così bene interpretata dal MELE Stefano, che acquista credibilità ulteriore nei confronti degli inquirenti, allorché il tiro delle sue accuse viene spostato in altra persona. È l'inizio di un "turbillion" di accuse e di ritrattazioni, in tutti questi anni, in cui il MELE Stefano, replica l'interpretazione della sua parte, si direbbe con successo, visto che ad accusare la sconfitta non è stato altro che la Giustizia, impossibilitata, non solo a far luce su un duplice omicidio, ma neanche in grado di impedire che altri sette ne venissero consumati, lasciando nella disperazione, come in un senso di impotenza, chi in essa aveva riposto le aspettative.

Il VINCI Salvatore, che da quel 23 agosto 1968, nessuno chiamerà più in causa – né il MELE Stefano, né i suoi parenti, i quali astutamente fingono di far confusione e di non saper distinguere tra i due fratelli Francesco e Salvatore, notoriamente amanti e di casa della LOCCI – da par suo e con maggior talento continua ad interpretare la sua parte, trasferendosi dai panni del lupo, che impersona realmente nella vita, a quello dell'agnello.

L'intervista che il VINCI Salvatore rilascia ad un giornalista non appena scarcerato e riportato in un articolo apparso sul quotidiano "LA NAZIONE" del 25 agosto 1968, è un primo saggio della parte del personaggio in cui il nostro soggetto si è calato, con buoni risultati, visto la strada che ha percorso sino ad oggi.

Ecco cosa egli dichiara al giornalista che lo descrive piangente appena uscito dal carcere: *"Mi ha chiesto perdono, mi ha chiesto perdono... Era una accusa tremenda: Stefano MELE diceva che ero stato io a consigliarlo ad uccidere, che ero stato io a dargli la rivoltella, a portarlo sul posto... Io, ci pensate a fare queste cose. Non era vero, non è vero... L'ho detto a tutti: perché mi accusava se non gli avevo fatto nulla di male? Mi ha abbracciato, baciato dicendo di perdonarlo per quello che ho sofferto... L'ho perdonato; ma ora corro da mia moglie... chissà com'è in pensiero"* (Allegato 2).

L'intervista è riportata nella "NAZIONE" del 25 agosto 1968, dal titolo "Dopo una giornata di interrogatorio arrestato il marito della donna assassinata con l'amante a Signa. Contro Stefano MELE il magistrato ha spiccato ordine di cattura per duplice omicidio premeditato. Fermato per gravi indizi un presunto complice".

Ma, vediamo di analizzare ciò che Stefano dichiara nella sua prima confessione, certamente la più attendibile e significativa e degna di approfondimento, la più spontanea, la meno inquinata da quella pressante e subdola azione di "lavaggio del cervello" a cui è stato costantemente sottoposto, unitamente al figlio Natalino, in tutti questi anni, per impedirgli di dire la verità.

Egli, fra l'altro, afferma che:

- conosce dal 1960 il VINCI Salvatore, abitante in Vaiano, località La Briglia, il quale ha avuto numerosi contatti carnali con la moglie;
- ha saputo dal figlio che durante il periodo in cui è stato ricoverato in ospedale, nel mese di febbraio di quell'anno, il VINCI Salvatore è venuto a dormire a casa sua nel letto con sua moglie;
- il VINCI Salvatore ha fatto l'amante geloso di sua moglie e più volte l'ha minacciata di morte perché non vuole che vada con altri;
- la moglie, minacciata anche in sua presenza, gli ha espresso la paura che il VINCI le ha prodotto, perché questi più di una volta le ha detto che un giorno o l'altro l'avrebbe ammazzata;
- in relazione alla richiesta di restituzione di una somma di denaro datagli in prestito e non restituita, il VINCI Salvatore gli avrebbe così risposto: "Io prima o dopo faccio fuori tua moglie e così facciamo pari del debito";

- alla sua risposta di non essere contento e di non volere l'uccisione della moglie, anche se questa si è comportata male, il VINCI replica che, non avendo questi il coraggio di ammazzare la moglie, ci avrebbe pensato lui;
- ha paura del VINCI Salvatore perché questi gli ha detto di aver ucciso la sua prima moglie, con la quale era sposato solo civilmente, lasciando di proposito la bombola del gas aperta;
- il fatto si era verificato in Sardegna, in casa dei genitori del VINCI;
- il VINCI gli ha pure riferito che durante l'omicidio della moglie in Sardegna, in casa trovavasi il figlio, che era stato salvato dal gas.

5. All'epoca, nessuno fra gli inquirenti si è curato di approfondire questa prima versione del MELE, specie nella parte in cui quest'ultimo anticipa delle notizie, di cui nessuno, in quel momento, è a conoscenza in Signa, ma certamente notorie al suo paese nativo, quale la dubbia morte in Villacidro della moglie del VINCI Salvatore.

Solo il G.I., Dott. Vincenzo TRICOMI, a seguito di sua specifica richiesta diretta al Nucleo Operativo, del 29.11.1982, acquisisce in data 16.12.1982, tramite la Tenenza Carabinieri di Villacidro, il Rapporto Giudiziario n. 7 del 19.1.1960, della Stazione omonima, relativo al decesso di STERI Barbarina e poi accantonato.

Il rapporto tratta delle indagini esperite dalla Stazione di Villacidro in merito alla morte di STERI Barbarina, rinvenuta cadavere dal marito, VINCI Salvatore, dal padre e dal fratello di lei, a nome Salvatore, all'interno della propria abitazione, verso la mezzanotte del 14 gennaio 1960.

La donna viene rinvenuta bocconi sul pavimento della camera da letto; la chiave della porta posta sotto la mano; la porta a due ante priva dei due passanti in ferro che avrebbero dovuto assicurarla al telaio ed al pavimento; il bambino della STERI, di 11 mesi, a nome Antonio, adagiato nella culla posta nella stanza attigua adibita a cucina; la porta di ingresso dell'abitazione, in legno ad un battente, munita sul quadrante superiore sinistro di un largo sportello con serratura non inserita e di un piccolo chiavistello in legno che serve per chiudere la porta dall'interno; una bombola vuota di gas liquido da kg. 10, marca "Liquigas", munita di regolatore di pressione, con relativo tubo di gomma, appoggiata al guanciale destro del letto; un biglietto scritto, dal contenuto non molto chiaro², che i familiari della donna attribuiscono concordemente a lei.

In definitiva, a conclusione delle indagini, il caso viene archiviato per suicidio e la morte della donna attribuito ad avvelenamento per ossidio di carbonio dovuto alla propagazione di gas.

Il rapporto giudiziario redatto dalla Stazione di Villacidro non è altro che una fedele ricostruzione dei fatti, secondo la versione concorde in ordine all'episodio, fornita dai familiari della donna e cioè dal marito, dal fratello e dal padre; versione eccessivamente conforme e sotto molti aspetti inverosimile ed incoerente per non destare concreti motivi di sospetto sulla effettiva veridicità delle cause della morte della loro congiunta.

Il fatto, ad un primo esame, attraverso il rapporto giudiziario e gli atti allegati, presenta ad un normale osservatore evidenti contraddizioni ed incoerenze tali da far addensare più di un sospetto sulle reali cause della morte della donna.

Innanzitutto, cominciamo col dire che dal comportamento della donna antecedente alla sua

2 Nota di chi trascrive: ecco il contenuto del biglietto, così come riportato dal quotidiano *La Città*, 13 aprile 1988:

L'ultimo messaggio — Cosa scrisse Barbarina prima di morire

CAGLIARI — Un foglio a quadretti sbocconcellato in cima. Scritto frettolosamente. È l'ultimo messaggio di Barbarina Steri, il suo testamento spirituale o un semplice appunto che la giovane donna scrisse senza neppure pensare alla sua tragica fine? Leggiamolo questo biglietto: «Avevo un grande amore, ma nell'ansia tutto è svanito. Ed ecco che non resisto più. Tutto mi è insopportabile in questo vivere sotto gli oscuri momenti. Io penso e ripenso di essere amata ed invidiata. Eppure nello spasimo prego per il bene di mio figlio. Buona fortuna». È questo l'ultimo disperato messaggio di una donna vessata dal marito, che ha scelto la morte come una liberazione? Dovranno deciderlo i giudici popolari.

morte non si rileva alcuna volontà o proposito suicida, anzi tutto il contrario, in quanto essa manifesta la volontà di separarsi dal marito ed allontanarsi da casa per essere assunta come donna di fatica – portandosi anche il bambino – presso un befatrofiio di Cagliari, come si rileva da una lettera rinvenuta in casa, a lei indirizzata, in cui le si comunica che proprio il 15 gennaio, cioè il giorno dopo, essa può presentarsi presso il predetto Istituto, per iniziare il suo rapporto di lavoro.

I rischi che avrebbe potuto correre il bambino per la propagazione del gas, sono così evidenti che, appunto per le precauzioni con il trasferimento nella stanza attigua, acquistano il significato della preordinazione ad opera di terze persone e non istinto materno di protezione di chi prima di togliersi la vita si assicura che la sua creatura non corra pericoli di sorta, come il gesto vuol far credere.

Non vi è dubbio che, qualora il gas fosse effettivamente fuoruscito dalla bombola, posta nella camera da letto, oltre a rendere saturo l'ambiente stesso, si sarebbe certamente propagato, attraverso le ampie fessure della porta – come si rileva nella descrizione di detta porta nel verbale di sopralluogo – nella stanza ove trovavasi la culla con il bambino. Inoltre, qualora la donna fosse morta per avvelenamento da ossido di carbonio, il bambino avrebbe fatto la stessa fine e la presenza di gas sarebbe stata subito avvertita da chiunque non appena entrato nella stanza, cosa che non ha avvertito il VINCI Salvatore.

Infatti, se l'ambiente fosse stato effettivamente saturo di gas, non appena il VINCI ha acceso la luce della stanza, si sarebbe prodotta, per la chiusura del circuito elettrico, una forte deflagrazione, che avrebbe messo a repentaglio la sua stessa incolumità, quella del figlio e l'integrità dell'intero immobile.

Il comportamento tenuto nella circostanza da VINCI Salvatore, STERI Salvatore e STERI Francesco, rispettivamente marito, fratello e padre della vittima, secondo le dichiarazioni a suo tempo da loro rese è atipico, impacciato, intempestivo, denota nel modo di muoversi incostanza, insicurezza, incertezza, già ancor prima che venga scoperta la morte della congiunta.

Essi, infatti, più che adoperarsi con slancio istintivo a soccorrere la Barbarina, si preoccupano solamente di farsi assistere nelle varie operazioni dal vicino di casa USULA Francesco, perché sia buon testimone della loro viva sorpresa, allontanando così i sospetti nei loro confronti.

Lo stesso VINCI Salvatore, in proposito, testualmente dichiara: *"Notai che il finestrino della porta era semi-aperto ed assicurato interamente con un semplice chiavistello in legno girevole, per cui con una leggera spinta lo aprii e varcai l'ingresso. Accesi la luce e notai, insolitamente, la culla contenente il mio bambino vicino al caminetto privo di fuoco, mentre intravedevo dalla fessura della porta, che accede alla camera da letto, sulla parte inferiore la luce della lampadina. Rimasi completamente sconvolto precipitandomi alla porta della camera da letto per chiamare mia moglie. Bussai una sola volta e chiamai Barbarina, ma non ebbi nessuna risposta; pensai immediatamente che mia moglie fosse in compagnia dell'amante e così mi precipitai all'esterno della casa, temendo di essere aggredito. Nel raggiungere il cortile mi sembra di aver sentito una voce sconosciuta e, maggiormente convinto che mia moglie fosse con la compagnia anzidetta allungai il passo fuggendo per raggiungere quanto prima la casa di mio cognato"*.

Ora, secondo tale versione pare possibile un comportamento del genere, che vede un tipo particolarmente aggressivo come il VINCI, addirittura darsela a gambe per paura che l'amante, oltre che a "trombare" la propria moglie quasi sotto i suoi occhi, possa pure aggredirlo, proprio come secondo il noto proverbio "cornuto e bastonato", senza almeno verificare personalmente, guardando attraverso la fessura della porta, dato che la luce è accesa?

Inoltre, se la STERI Barbarina è morta a causa del gas fuoruscito dalla bombola, il marito avrebbe dovuto avvertire l'odore del gas non appena entrato nella cucina e la sua naturale preoccupazione avrebbe dovuto riguardare in primo luogo il figlio posto dentro la culla, di

cui non si cura per niente, e poi la moglie nel tentativo di salvarli entrambi.

Il VINCI Salvatore, invece, avverte un forte ed insopportabile odore di gas solo allorché in un secondo momento entra con i parenti nella stanza della moglie; odore che egli, certamente interessato, cura di collegare alla bombola, con questa precisa descrizione: "... Giacché vicino al letto vi era adagiata la bombola munita di tubo di gomma, e quest'ultimo appoggiato al guanciale del letto stesso, mentre mio suocero assicurava il regolatore di pressione della bombola, che trovavasi tutto aperto...".

Si intuisce in maniera lampante che il tentativo dei tre è proteso a dimostrare agli inquirenti il suicidio della loro congiunta e la casualità del rinvenimento del cadavere. È proprio qui, invece, che i sospetti sulla simulazione diventano concreti e si ha motivo di ritenere che tutti e tre, prima di chiamare il vicino di casa, sono sicuramente entrati per travisare la scena ed eliminare eventuali tracce del delitto.

Purtroppo, all'attenzione degli inquirenti, il loro comportamento appare credibile e questi, a nostro parere, finiscono con l'essere condizionati in modo determinante, dal momento che il rapporto giudiziario relativo alle indagini, appare impostato, come già evidenziato, sulla falsariga delle loro dichiarazioni. È da notare, inoltre, che la porta di ingresso della cucina e quindi dell'abitazione è chiusa dall'interno con un chiavistello in legno, facilmente apribile anche dall'esterno, attraverso lo sportello sito nella parte superiore della porta, lasciato inspiegabilmente aperto.

Ciò è illogico, dal momento che la donna, secondo la versione concorde dei tre, stringe in mano la chiave della porta della stanza, come a farle indicare che essa, prima di mettere in atto l'insano gesto, ha avuto cura di chiudere la serratura della porta stessa.

Tale operazione avrebbe potuto essere considerata credibile qualora la porta fosse stata chiusa dall'interno, senza possibilità di entrare se non forzando la serratura o abbattendo la porta medesima. Invece, come già evidenziato, i due battenti della porta che avrebbero dovuto assicurarla al pavimento ed al telaio sono disinseriti ed il chiavistello, con due mandate, è avanzato nella serratura. Alla luce di queste considerazioni, qualsiasi persona, evidentemente interessata, avrebbe potuto dare due mandate alla serratura, facendo avanzare a vuoto il chiavistello, lasciare la chiave nella mano della donna, richiudersi la porta dietro, priva dei saliscendi, accostando le due ante in modo da far entrare il chiavistello nell'apposito alloggiamento, e poi con una leggera trazione riportare la porta nella posizione di chiusura.

Peraltro, sul particolare della chiave, proprio i due maggiormente interessati, il VINCI Salvatore e lo STERI Salvatore, sono discordi, in quanto il primo riferisce di aver visto la chiave scivolare dalla mano della donna allorché qualcuno le ha preso il polso destro, mentre il secondo afferma che la chiave si è trovata sotto la mano destra.

Pertanto, se il comportamento di Salvatore VINCI, anche se enormemente sospetto, può essere compreso, ma non giustificato, perché dettato dalla necessità di crearsi un alibi, ma quello del suocero e del cognato è del tutto inspiegabile, in quanto essi, anziché preoccuparsi istintivamente a verificare ciò che verosimilmente sarebbe accaduto alla loro congiunta, – data la percezione dell'odore del gas entrando in cucina, come da essi stesso dichiarato –, si bloccano anche loro dinanzi alla porta della camera da letto ed è proprio il padre della giovane, STERI Francesco, *"a volere prima che si entrasse che venisse chiamato USULA Francesco, abitante poco lontano"*.

È tutto un programma anche il modo di comportarsi del padre della donna, evidentemente le sue reazioni, che nella fattispecie avrebbero dovuto essere naturali ed istintive, stranamente appaiono preordinate perché a tale individuo l'ansia di entrare non gli viene subito, allorché giunge dinanzi alla porta, ma poco dopo, non appena interviene la persona incaricata all'assistenza.

Infatti, è lo stesso STERI Francesco, che *"non appena arriva il vicino, preso dall'ansia di vedere, dà uno spintone alla porta, assicurata con due giri di chiave, che si apre senza particolare difficoltà"*.

Solo lo STERI Francesco, poi dimostra di avere delle perplessità allorché riferisce di aver notato nel viso della figlia alcuni segni forse dovuti a qualche graffio, e di ricordarsi che la sera precedente al fatto, la figlia, trovandosi a casa sua, non presentava in viso alcun graffio, né lesioni di alcuna specie. Quanto alla bombola posta nella cucina dell'abitazione, come si rileva dalle dichiarazioni del marito, essa è esaurita, tanto che lo stesso, non appena rientrato in casa, verso le ore 17,00 del giorno prima, consuma una merenda di ravanelli, cardi e pane che scalda accendendo il fuoco a legna, mentre la moglie si reca nell'abitazione del padrone e vicino di casa STERI Raimondo, a scaldare il latte per il bambino.

In effetti, come riferisce lo stesso STERI Raimondo, che è al corrente dei continui litigi tra i due coniugi, la donna è venuta ben due volte nella sua abitazione a riscaldare il latte per il bambino la sera precedente, la prima volta verso le ore 18,00 e la seconda volta verso le ore 21,00. In questa seconda circostanza la donna ha avuto un po' di fave ed un piatto di minestrone di pasta e fagioli che ha consumato sul posto, ivi intrattenendosi per circa mezz'ora.

Alla luce di queste circostanze, può ritenersi verosimile che una persona che pare comportarsi in modo normale, visto le cure che ha verso il bambino e l'attenzione verso se stessa nell'accettare un pasto da estranei (indice molto significativo non solo della miseria esistente all'epoca, ma anche di quella in cui era tenuta dal marito che le faceva mancare i mezzi necessari per sé ed il figlio), possa darsi la morte mediante gas, senza avere poi nemmeno la disponibilità di una bombola piena di gas!

È necessario, quindi, chiedersi da dove possa provenire la bombola "Liquigas" rinvenuta nella camera da letto, circostanza che non risulta sia stata verificata all'epoca presso i distributori del paese. Quindi, non si ritiene possibile che dopo le 21,30, questa è pressapoco l'ora di rientro in casa della donna proveniente dall'abitazione dello STERI Raimondo, questa abbia potuto procurarsi un'altra bombola piena, dal momento che in quell'orario tutti gli esercizi pubblici erano chiusi.

Si ha, comunque, la certezza che la bombola non è in cucina, come riferisce lo STERI Francesco, e nella circostanza appare significativa sia la domanda che il predetto rivolge al genero, che la risposta da questi fornita. Si trascrivono le dichiarazioni integrali a suo tempo rese in proposito dallo STERI: *"Infatti la culla contenente il bambino piangente era in cucina, mentre ho preso forti odori di gas che mi facevano pensare piuttosto a male. Ho cercato la bombola, però non l'ho trovata e per questo motivo ho chiesto a mio genero dove l'avesse lasciata. La risposta è stata quella di non ricordarsi"*. Nella fattispecie sia la richiesta del primo, che la risposta del secondo assumono il chiaro significato di una implicita ed inconsapevole ammissione da parte di entrambi che la bombola è stata spostata da Salvatore VINCI. In definitiva, da quanto emerge dagli esami degli atti, a suo tempo assunti, si registra e in contemporaneità la scomparsa della bombola esaurita allacciata alla cucina e non se ne vede il motivo, e la presenza di una bombola nella camera da letto. Non può passare neanche inosservato che alla bombola rinvenuta nella camera da letto è allacciato il tubo di gomma che serve per collegarla alla cucina, nonché il regolatore, entrambi indispensabili per il funzionamento della cucina stessa, ma non certamente necessari per erogare gas nell'ambiente. Del resto non è pensabile che il fornitore di bombole possa fornire tutte le volte i due accessori, i quali, anche durante il cambio di bombola, stanno sempre fissi collegati alla cucina.

Alla stregua delle risultanze acquisite e delle considerazioni suesposte si può affermare, senza pericolo di essere smentiti, che la bombola rinvenuta nella camera da letto non può essere che quella asportata dalla cucina e la presenza del tubo di gomma e del regolatore non sono dovuti a mera casualità, ma fanno parte di un ben preciso piano criminoso che prevede la collocazione del tubo con il regolatore proprio sul guanciale del letto, per rafforzare la credibilità del suicidio della donna.

Un'ultima considerazione da farsi è che i due cognati, in relazione alla vicenda, dimostrano di muoversi, di parlare e comportarsi allo stesso modo, in perfetta sintonia tra loro e quindi è

proprio su loro che i sospetti si addensano. Essi, infatti, nel pomeriggio che precede il delitto si fanno reciproca compagnia sino a tarda notte, intorno alle ore 23,45, orario in cui concordemente affermano di essersi lasciati per fare rientro nelle rispettive abitazioni. Nel concludere l'esame del presente rapporto, l'attenzione è stata, infine, attratta dall'esistenza dell'altro rapporto giudiziario n. 140, datato 10.12.1959, redatto dalla stessa Stazione di Villacidro, con il quale la STERI Barbarina è stata deferita all'Autorità Giudiziaria per rispondere del reato di atti osceni, unitamente al suo amante PILI Antonio.

L'atto, tramite la Tenenza Carabinieri di Villacidro, in data 9 novembre 1984, è stato acquisito da questo Reparto Operativo ed accuratamente esaminato.

6. Il rapporto giudiziario – che tratta della denuncia a piede libero di STERI Barbarina e di PILI Antonio, in atti generalizzati, la prima responsabile di simulazione di reato ed atti osceni, il secondo di atti osceni e porto abusivo di armi, – a nostro parere, è ritenuto di fondamentale importanza nel contesto globale dell'indagine, perché è proprio dall'esame di questo episodio, dall'apparenza insignificante, che emerge la diabolica e perversa figura del VINCI Salvatore, il quale, con l'attuazione di un preciso piano criminoso, riesce a liberarsi della moglie infedele, quasi come a ricevere il plauso da tutti, familiari e compaesani compresi, secondo la mentalità di una società rozza ed ancorata a principi obsoleti, ove la donna che viene meno a certe regole, qualunque siano i motivi, deve essere punita a tutti i costi.

I fatti, secondo una ricostruzione più aderente alla realtà, si possono sintetizzare come in appresso indicato.

La STERI Barbarina, sebbene sposata, coltiva da tempo una relazione intima con un giovane del luogo, PILI Antonio, con il quale si incontra con frequenza in vari luoghi convenuti del paese. La relazione, oltre che di dominio pubblico, è conosciuta dai familiari della giovane ed anche dallo stesso marito di lei, VINCI Salvatore, con cui i rapporti di convivenza, nonostante la nascita di un bambino, diventano sempre più burrascosi e costellati da liti piuttosto frequenti, in quanto la donna, nonostante l'azione di pestaggio a cui è sottoposta, persiste nel mantenere la relazione affettiva che la lega da tempo al giovane, ed anzi medita di lasciare il marito definitivamente. Si tratta solo di provare l'infedeltà della moglie, e renderla di dominio pubblico, in modo da suscitare, da un lato la considerazione e la benevola comprensione della gente nei suoi confronti, e dall'altro la dura condanna ed il disprezzo morale verso la donna.

Il VINCI sa perfettamente che la moglie nel recarsi presso un pubblico lavatoio, sito in contrada "Mizzamanna", vicino ad un terreno di proprietà del PILI coglie l'occasione per incontrarsi con l'amante. Egli, quindi, organizza un piano ben architettato per far cogliere in flagranza i due – egli deve rimanerne al di fuori per allontanare eventuali sospetti – con l'ausilio di due amici fidati, ARESTI Mario, sordomuto, a cui affida la parte di un fantomatico postino incaricato della consegna di biglietti tra la moglie e l'amante ed un fotografo dilettante, PILLERI Gesuino, pregiudicato, noto donnaio, il quale gode fama di ricattare giovani donne, dopo averle ritratte in posizioni compromettenti, cui affida il compito di immortalare i due mentre si congiungono carnalmente.

Infatti, il 3 dicembre 1959, la donna, con la solita scusa di recarsi a lavare i panni nella contrada anzidetta, previo appuntamento verbale della sera precedente, si dà convegno nella predetta località. I due si soffermano seduti sotto un albero di ulivo e mentre si apprestano a preparare un giaciglio ove sdraiarsi, vengono sorpresi e redarguiti da due contadini proprietari di due appezzamenti di terreno limitrofi, SPADA Francesco e SPADA Ignazio, che li costringono ad allontanarsi. La STERI ed il PILI vanno a sistemarsi dietro una vasca irrigua, sita nel terreno di quest'ultimo, ove fanno l'amore. A questo punto è il PILLERI Gesuino, con la macchina fotografica in mano, che balza dal suo nascondiglio – verosimilmente ha scattato delle foto – per rimproverare la STERI perché, pur essendo sposata, si concede ad altri, e questa, dopo una crisi di pianto, si allontana.

La donna, giunta a casa, è consapevole di essere stata riconosciuta dai due SPADA e dallo stesso PILLERI, certa che il marito verrà a conoscere la verità, gli inventa una storia scarsamente credibile e cioè di essere stata attirata in un tranello da una donna vestita di nero e di essere sfuggita, per caso, ad un'aggressione da parte di tre individui, di cui uno armato di pistola, intenzionati a violentarla.

Il VINCI Salvatore finge di credere alla versione della moglie, evidentemente il piano prevede anche questo, e si precipita dal Comandante della Stazione Carabinieri per denunciare per filo e per segno ciò che la donna oggi ha raccontato. Egli, però, nel descrivere gli aggressori precisa un particolare, che la moglie non ha mai riferito né a lui, né al Comandante della Stazione, poi, durante il primo interrogatorio, e cioè che il terzo individuo indossante l'impermeabile bleu tiene in mano una macchina fotografica; circostanza veritiera ma fedelmente interpretata dal PILLERI Gesuino nella realtà dei fatti.

Chiestogli il motivo per cui la STERI non è venuta a denunciare personalmente i fatti, il VINCI si giustifica affermando di aver lasciato la moglie a casa, quasi svenuta e comunque priva di conoscenza.

Tale versione, che non può convincere nessuno, al di fuori del marito, risulta questa volta poco verosimile, anche per i Carabinieri, i quali recatisi nella sua abitazione, si fanno ripetere la storia direttamente dalla donna. Questa si intestardisce nella stessa versione, anche quando, recatisi sul posto, i Carabinieri le contestano di non rilevare sul terreno bagnato ed arato di fresco, da lei indicato, alcuna orma. La STERI Barbarina, solo dopo alcuni giorni, e cioè il 5 dicembre successivo, decide di raccontare la verità, certamente perché consapevole che il marito è perfettamente al corrente di tutto. La donna giustifica la denuncia della falsa aggressione subita evidentemente per tema che il marito venga a conoscenza della verità.

Da queste risultanze si è avanzata l'ipotesi che l'origine della pistola Beretta cal. 22 L.R. si sarebbe potuta trovare in Villacidro, nella sfera delle amicizie e dei parenti del VINCI Salvatore, per una serie di elementi e di motivazioni, che per ragioni di organicità nella trattazione della materia, evidenzieremo in seguito.

In data 14 novembre 1984 lo scrivente, unitamente al M/llo CONGIU Salvatore, di questo Nucleo Operativo, a seguito della nota n. 467/82 A del 10.11.1984 di codesto Ufficio Istruzione, si porta in Villacidro (CA), allo scopo di:

- acquisire i fascicoli processuali relativi al suicidio della STERI Barbarina, ed alla denuncia della medesima e del PILI Antonio per atti osceni ed altro;
- svolgere accertamenti presso le persone, le armerie di Villacidro ed ogni altra emergenza da quegli atti, come da incarico affidato.

Da un primo sommario esame della perizia medico-legale, relativa al decesso di STERI Barbarina, si rileva che la morte della donna è stata attribuita ad avvelenamento per ossido di carbonio, risultanza a cui il perito è pervenuto attraverso un calcolo semplicistico, inteso a stabilire il quantitativo di gas esistente in quel momento nella bombola, nel presupposto che questa è stata cambiata dal fornitore tre giorni prima dei fatti. Infatti, secondo lui, la bombola conteneva non meno di 7-8 kg. di gas, dato ricavato dalla differenza ottenuta sottraendo dal suo peso all'origine, di kg.10, quello di 2/3 kg. relativo al consumo in quei due-tre giorni. Ora, a parte che nella perizia non appare sufficientemente evidenziata la morte per avvelenamento di ossido di carbonio, che potrebbe somigliare a quella prodotta per asfissia meccanica, in quanto le differenze più evidenti riguardano la diversa colorazione che il sangue viene ad assumere, ci si chiede da dove il medico legale abbia potuto trarre notizie del cambio della bombola in esame, dal momento che nulla si rileva in proposito dagli atti redatti dai Carabinieri. Inoltre, secondo la descrizione del cadavere effettuata dal predetto medico legale, la donna effettivamente presenta delle escoriazioni al viso prodotte verosimilmente dalle unghie della mano ed un leggero ematoma al collo.

Anche alla luce degli altri elementi sopra evidenziati, è d'obbligo ipotizzare che le escoriazioni al volto siano state prodotte dalla stessa donna nel vano tentativo di liberarsi da

una mano che le tappa la bocca ed il naso, mentre l'ematoma al collo può verosimilmente essere stato prodotto dallo stesso aggressore durante l'azione di pressione al volto e di immobilizzazione della vittima.

Ma, ad illuminare in modo più completo i vari aspetti della vicenda e le esatte cause che hanno verosimilmente condotto la donna alla morte, sono le dichiarazioni rese allo scrivente ed al M/Ilo CONGIU, in data 26 novembre 1984, in Macomer (NU), da PILI Antonio, amante della STERI Barbarina.

Il predetto, quasi come a liberarsi di un grave peso morale che lo affligge da anni, per non aver trovato il modo, il tempo, la persona giusta a cui poter raccontare la verità circa determinati avvenimenti che hanno segnato la sua vita ed i suoi ricordi, descrive minuziosamente i suoi travagliati rapporti con la STERI Barbarina, a causa dei familiari di lei e di un secondo pretendente, VINCI Salvatore.

I due, secondo il racconto del PILI, hanno modo di conoscersi in Villacidro, sin dall'età di 15 anni lui, e 13 lei, e da quel momento i loro incontri sono sempre più frequenti, però vengono subito avversati dai familiari di lei. In una circostanza in cui il PILI osa manifestare le sue serie intenzioni al padre della giovane, non solo riceve un categorico rifiuto ed un ammonimento a smetterla, ma anche un colpo di frusta.

Le liti subentrano anche con il fratello a nome Salvatore, e lui ed il padre fanno di tutto, ricorrendo anche alle maniere forti, per allontanargli la figlia. Le ragioni di questa ostilità diventano palesi allorché la Barbarina gli confida che i genitori vogliono darla in fidanzamento ad un intimo amico del fratello Salvatore, VINCI Salvatore, assiduo frequentatore della loro abitazione. Anche tra il PILI ed il VINCI si verificano delle liti con reciproco scambio di insulti e pugni, sempre per le medesime ragioni, sino a quando il giovane e la sua famiglia si trasferiscono altrove ed i due interrompono i rapporti. Dopo due anni circa, rientrato con la famiglia a Villacidro, egli riprende i rapporti con la Barbarina e viene da lei a conoscenza di essere sposata con il VINCI Salvatore, di aver avuto un figlio al quale, nel suo ricordo, ha dato il nome di Antonio. I loro incontri, che diventano sempre più frequenti, avvengono nei pressi di un casello ferroviario ed in altri luoghi, di volta in volta fissati.

La STERI racconta al PILI di essere stata obbligata e costretta a sposare il VINCI Salvatore per una serie di motivi, tra cui quello di essere rimasta incinta, di subire maltrattamenti continui anche con pugni al viso, da parte del suo marito, che è sua intenzione lasciare. Nonostante la relazione sia ormai di dominio pubblico, e gli inviti del PILI ad allentare gli incontri, la STERI, senza darsi per vinta, perché innamorata del giovane, continua a coltivarla senza preoccuparsi delle botte e minacce ricevute.

Il PILI, inoltre, nel confermare quanto a suo tempo dichiarato all'Arma di Villacidro circa l'episodio che aveva dato luogo alla denuncia di lui e della Barbarina, riferisce che, sia i due SPADA che il PILLERI, nella circostanza cercano di ricattarli, offrendo il loro silenzio in cambio della compagnia della donna. Ma al pianto della STERI ed alla reazione minacciosa del PILI, i due SPADA si allontanano dicendo che avrebbero raccontato tutto al VINCI. Il PILLERI, invece, che a sua volta minaccia di far vedere al VINCI le fotografie che li ritraggono insieme, invitato dal PILI a non complicare la situazione, si allontana anche lui, tranquillizzandoli nel senso.

Il PILI, conclude affermando di non aver più visto la donna da quell'episodio, certamente perché controllata a vista, e di non aver poi creduto al suo suicidio, considerato il suo carattere e i loro programmi di ricostruirsi una vita assieme, trasferendosi altrove, e che qualora ciò fosse stato impossibile realizzare, la STERI aveva previsto di trasferirsi a lavorare presso un Istituto Religioso, portando con sé il bambino.

Non vi è dubbio, quindi, della importanza che vengono ad assumere in questa vicenda le dichiarazioni rese dal PILI Antonio, perché pongono in una luce diversa la figura della donna, e chiariscono i retroscena dei rapporti tra loro due, da una parte e dall'altra il VINCI Salvatore, il suocero ed il cognato.

In definitiva, l'ostinato comportamento della STERI Barbarina, rende alleati nella loro iniziativa i suoi familiari ed il marito. Lo scorno che deve subire il VINCI Salvatore è molto pesante, sia in termini di scandalo, che di profonda delusione, in quanto, nonostante tutto, non è stato mai corrisposto affettivamente dalla moglie, ormai proiettata a mantenere con caparbia la relazione col PILI.

Il movente del delitto è di tutta evidenza, occorre però eliminare la moglie in modo da non sollevare sospetti di sorta, coinvolgendo in primo luogo i familiari della donna, ormai proiettati verso l'intransigenza e la dura condanna della congiunta. Questa è la linea, del resto, sulla quale si è attestato l'atteggiamento, in particolar modo del padre e del fratello Salvatore, sin dal nascere dei rapporti tra la congiunta e il PILI Antonio.

È un gioco che non riesce neanche difficile, in quanto la vicenda che precede la morte della donna non fa altro che creare i presupposti psicologici non solo fra i diretti interessati, ma anche tra la gente, da cui la donna appare irrimediabilmente condannata. Persino i Carabinieri del luogo, a cui non è sfuggita la simulazione della STERI, finiscono per rimanere inconsciamente influenzati nelle indagini, per cui i ragionevoli sospetti da essi coltivati, si dissolvono di fronte alla convincente compattezza dimostrata dal marito e dagli stretti congiunti della donna. La furbizia, l'intelligenza del VINCI sta nell'aver abilmente saputo creare, cogliere e sfruttare questi momenti psicologici, sia ambientali che familiari, per ergersi, tra l'approvazione inconscia della gente, quale naturale giustiziere della moglie infedele: la sola possibilità che gli è rimasta per riscattare, di fronte ad una distorta mentalità della gente, la sua figura di uomo profondamente ridicolizzato.

I soli a chiedere giustizia per la morte di questa giovane saranno, poi, le sue sorelle sposate, da tempo trasferitesi nel nord-Italia. In proposito, si interloquirà nei dettagli.

A questo punto, come già evidenziato, assume enorme importanza l'intervista resa dal VINCI Francesco subito dopo la sua scarcerazione a seguito del delitto dei due tedeschi di via dei Giogoli, in cui egli, nel delineare il profilo psicologico del cosiddetto "mostro", non fa che indicare una persona a lui ben conosciuta, altrimenti non potrebbe dire di *"uno che una volta ha avuto una grandissima delusione"*.

Tale riferimento non può considerarsi del tutto casuale. Esso, infatti, se fatto da altri non potrebbe rivestire significato alcuno, ma accennato da chi è stato al centro delle indagini relative al duplice delitto del 1968, deve essere valutato con molta attendibilità e verosimiglianza.

Pertanto, la persona che VINCI Francesco indica, a nostro avviso, si deve identificare nel proprio fratello Salvatore, la cui sfera affettiva della sua vita è profondamente segnata proprio da una grandissima delusione amorosa, alla quale ne seguiranno altre, e tutte finiscono per incidere irreversibilmente sulla sua sfera psicologica e psichica dell'individuo.

Le indagini in Villacidro per il momento si concludono con l'acquisizione dei fascicoli processuali in argomento, nonché con il completamento degli accertamenti sulle armerie del luogo e sulle pistole Beretta cal. 22 L.R. vendute nel periodo antecedente il 21 agosto 1968, il cui esito è stato riferito a codesti uffici con R.G. n. 34/354-109-1968 del 20 novembre 1984 di questo Nucleo Operativo.

Da quest'ultimi accertamenti due sono i dati significativi che emergono:

- tale tipo di pistola è molto comune in Villacidro, all'epoca ne sono state acquistate n. 11 complessivamente;
- delle predette pistole, di una non è stata trovata alcuna traccia. Essa risulta venduta ad ARESTI Franco, in atti generalizzato, deceduto in Olanda il 9.11.1963. Detta arma non risulta né denunciata, né venduta o ereditata da qualcuno. La Polizia olandese, interessata tramite l'Interpol, ha fatto conoscere in data 24.1.1986, di non aver trovato tracce negli atti d'ufficio dell'esistenza di una pistola tra gli oggetti e gli effetti personali dell'ARESTI, restituiti ai suoi familiari in Sardegna.

Pertanto, le ricerche per il rinvenimento dell'arma proseguono.

7. Il VINCI Salvatore, dopo aver assistito come teste al processo del PILI Antonio, in cui questi viene condannato per porto abusivo di pistola, si trasferisce in Toscana, e precisamente a Lastra a Signa, in via Tracoleria n. 19, presso l'abitazione del fratello Giovanni, ivi emigrato dal 1952. Dopo alcuni giorni egli fa conoscenza dei coniugi MELE Stefano e LOCCI Barbara, abitanti a Scandicci, frazione Capannuccia, quasi certamente presentatigli durante una festa dal fratello Giovanni, il primo amante della LOCCI Barbara. Il VINCI Salvatore, accogliendo l'invito dei coniugi MELE, si trasferisce nella loro abitazione anzidetta, e subentra, in pianta stabile, quale amante della LOCCI Barbara, con l'approvazione del marito della donna, il quale, senza alcun ritegno, porta persino il caffè a letto dei due amanti.

Il VINCI, in data 23.4.1962, in Firenze, sposa MASSA Rosina e va a trasferirsi a Calenzano (FI), via del Pecchiolo n. 5, poi in via Allegrì n. 63 e quindi in Piazza Carmignani n. 10, della frazione Settimello dello stesso Comune. Il 28.7.1966 egli trasferisce la residenza da Calenzano a Vaiano, in località "La Briglia", via XXV Aprile n. 27; il 9.1.1969 va ad abitare in Prato, via Pistoiese n. 185 ed infine il 1.9.1970, emigra a Firenze, sistemandosi in via Cironi n. 8, ove abita tuttora.

Dal loro matrimonio vengono alla luce tre figli, Marco, ora 24 enne, Giancarlo, 21 enne e Roberto, 17 enne. Il 7.10.1980 la MASSA Rosina emigra a Trieste e si separa dal marito, andando a convivere con il figlio Marco e Giancarlo.

In atto il VINCI Salvatore convive con il figlio Roberto ed una donna a nome D'ONOFRIO Antonietta. I suoi rapporti con la moglie ed i figli sono superficiali e sporadici.

Andando a ritroso nel tempo e facendo una attenta disamina degli amanti della LOCCI, in ordine di tempo, troviamo VINCI Giovanni, VINCI Salvatore, VINCI Francesco, CUTRONA Carmelo e LO BIANCO Antonino.

Il primo tronca la relazione al subentrare del fratello Salvatore. Quest'ultimo convive con la coppia sino a metà del 1961, ma non risulta che abbia definitivamente troncato quei rapporti intimi. Infatti, è proprio il MELE Stefano a dichiarare il 23 agosto 1968, che il medesimo, durante il periodo del suo ricovero in Ospedale, nel febbraio dello stesso anno, è venuto a dormire in casa sua, nel letto con la moglie, secondo quanto gli ha riferito il figlio Natalino. Pertanto, Salvatore VINCI pretende un rapporto esclusivo con la donna. Il CUTRONA Carmelo, fa una apparizione fugace nella vicenda, solo perché viene annoverato dallo Stefano MELE tra gli amanti della moglie, in quella sua altalena di accuse e di ritrattazioni, ma in effetti, questi, secondo le risultanze investigative, non è ritenuto in alcun modo influente nella vicenda. Il VINCI Francesco subentra al fratello Salvatore nella relazione con la LOCCI e continua a mantenerla sino all'ultimo.

Si è dell'avviso che questa sia la causa preminente dei pessimi rapporti che intercorrono sin da quell'epoca tra i due fratelli, in quanto la donna dimostra di preferire il più giovane Francesco al Salvatore. Il VINCI Salvatore, quando parla del fratello Francesco in sede di interrogatorio reso al P.M. in data 30 agosto 1982, è molto esplicito nell'affermare che *"allora era fratello minore, ed oggi è fratello maggiore"*, in quanto se viene a casa sua non gli apre e sfonda la porta e prosegue dicendo che *"questi rapporti sono dovuti anche alla vicenda di mio figlio Antonio"*. Quella congiunzione "anche" dà l'esatta misura ed il significato, secondo cui sono ben altri i motivi di fondo dei loro pessimi rapporti, e noi possiamo affermare con certezza che essi debbano farsi risalire alla gelosia di Salvatore VINCI che vede la LOCCI Barbara dare la preferenza al più giovane Francesco.

Su questo punto torneremo in argomento.

Non è passato inosservato un particolare, a prima vista ininfluenza, ma, a nostro avviso, di enorme importanza nel contesto della vicenda che ha portato all'uccisione della donna e del suo amico, e cioè che MELE Natalino è nato il 25 dicembre 1961, e che l'epoca del suo concepimento coincide con quella in cui il VINCI Salvatore è ospite fisso in casa MELE. Non si può escludere, quindi, che il bambino possa essere figlio del prevenuto.

A questo punto la figura del VINCI Salvatore comincia a delinearci in tutta la sua evidenza

ed intierezza, assumendo consistenza e significato, per trovare poi la sua esatta collocazione in questa vicenda.

Trattasi di un individuo dalla personalità sicuramente complessa, furbo, aggressivo, violento, vendicativo, rozzo, ma intelligente, determinato, perfido e diabolico. È intorno a lui che gli avvenimenti si svolgono e si evolvono, come se vi sia un filo conduttore invisibile che lo lega quasi distrattamente agli avvenimenti che lo circondano.

È il VINCI Salvatore il vero trascinatore del gruppo, è lui che pilota gli avvenimenti, fungendo da elemento catalizzatore, e gli altri rimangono come plagiati, perché attratti dalla sua forte personalità; imporsi agli altri del suo giro non è poi così difficile per il soggetto, ben conoscendo le sue capacità e le sue esperienze già maturate in Sardegna.

Alla luce di queste considerazioni, la figura del VINCI Salvatore si presenta realmente come l'unica del gruppo dei sardi gravitanti intorno al MELE, meritevole di particolare attenzione e di sospetti più che fondati. Lo Stefano MELE, infatti, verso nessun altro riserverà d'ora in poi un comportamento simile a quello manifestato al VINCI Salvatore, quale di sentire il bisogno di buttarsi ai piedi, piangendo, per chiedere perdono. Non è certamente senso di giustizia che lo anima nella circostanza, ma ben altro, certamente più verosimile, quali la paura e la vergogna insieme, che gli faranno tenere la bocca chiusa ad oltranza.

Il MELE Stefano, proprio per la sua personalità del tutto insignificante, non può volere la morte della moglie, per lui l'infedeltà di costei non deve rappresentare una novità, tale da poter innescare nella sua mente il desiderio di vendetta per gelosia. Egli, infatti, non solo subisce passivamente, quasi partecipe, consapevole e compiacente i tradimenti della moglie, ma non gli passa nemmeno per la mente l'idea di farla fuori da solo con l'amante, anche perché egli non è in grado di preordinare, né di organizzare e portare a termine un delitto di qualsiasi genere. Quindi, dietro il MELE deve necessariamente esistere un'altra persona che pensa ed agisce per lui, il quale, facendogli credere di voler perseguire i suoi interessi, in effetti fa esclusivamente i propri.

Lo stesso VINCI Francesco, in quella nota intervista, più volte richiamata, sottolinea che il piccolo Natalino è stato risparmiato e portato in salvo certamente da qualcuno che gli stava vicino, perché afferma " *...può capitare tra gente di mala che si chiede un favore che poi si rende. Ma Stefano non conosce nessuno del giro, non aveva amici. Allora ci deve essere qualcuno a lui molto vicino che nessuno sospetta*". Persino lo stesso VINCI Salvatore, da persona estremamente abile ed accorta quale è, non può fare a meno dall'adeguarsi agli altri, allorché parla di Stefano, ritenendolo incapace di qualsiasi azione delittuosa, del tutto inabile ad usare un'arma e che ritiene abbia pagato per conto di un altro.

A nostro parere, si ritiene che queste siano le considerazioni meritevoli di essere integralmente recepite, perché MELE Stefano, appunto, per la sua riconosciuta incapacità, avrebbe dovuto appoggiarsi non alla mala, ma sicuramente a qualche persona a lui molto vicina ed amica, con la quale è legato da comuni interessi, specie affettivi, altrimenti non potrebbero spiegarsi i motivi secondo cui il bambino Natalino è stato effettivamente risparmiato. La sorte del piccolo preme, quindi, sia al padre che all'altra persona che con lui agisce. Ma, chi è così stupido dall'imbarcarsi in un duplice omicidio con una persona così poco affidabile come è Stefano MELE, se non a lui legato da rapporti più saldi, al di sopra degli stessi legami affettivi?

Da parte nostra non si possono più nutrire dubbi di sorta nell'individuazione di questa persona, che deve necessariamente identificarsi in VINCI Salvatore.

8. Qui pervenuti in questa indagine, preme evidenziare che, da una attenta disamina dei due fatti delittuosi, quello relativo all'omicidio della STERI Barbarina – tale ormai si considera alla stregua delle risultanze sin qui acquisite – e quello della LOCCI Barbara-LO BIANCO Antonino, è parso cogliere delle analogie molto significative, indubbiamente frutto di un'unica mente diabolica, fra le quali se ne enunciano alcune:
 - l'obiettivo della vendetta è sempre una donna infedele che continua a tradire il marito,

- senza curarsi dello scandalo prodotto in pubblico;
- l'ideatore dei due delitti si è curato, non solo di promuovere la condanna preventiva della vittima da parte dei loro stessi familiari, ma anche di coinvolgerli in maniera subdola nella spirale delle responsabilità, che per una infinità di ragioni non possono configurarsi solamente di ordine morale;
 - la giustizia non ha mai potuto fare luce sui due delitti – addirittura un omicidio è stato fatto passare per suicidio – solo perché i familiari delle vittime si sono sempre rifiutati inspiegabilmente di collaborare, facendo sempre più rafforzare la convinzione che essi stessi siano rimasti irrimediabilmente coinvolti nel delitto, tanto da non poter essere più in grado, per motivi pienamente comprensibili, di dire una volta per tutte la verità.

Solo le sorelle della STERI Barbarina, a nome Anna Maria, Giuseppina, Emilia, residenti nella provincia di Como, sentite in proposito, nel mese di ottobre 1985, da carte di codesto G.I., con l'assistenza del P.M. e dello scrivente, non hanno alcuna riserva nel manifestare tutte le loro perplessità circa i sospetti all'epoca nutriti in merito alla morte della loro congiunta, di cui diremo in seguito.

Una cosa è possibile affermare con certezza, che il delitto di Signa è organizzato ed attuato apparentemente su misura per MELE Stefano, il portatore ufficiale del movente, quello di un marito che si vede costretto ad uccidere la moglie per la sua infedeltà coniugale. Egli riferisce che la moglie, da oltre due mesi, gli nega i rapporti. Ma, a questo movente ufficiale, se ne affianca un altro, i cui contorni appaiono chiari: quello del VINCI Salvatore – scopriremo in seguito che i due sono portatori di un unico movente –.

A questi, forte di una analoga esperienza, per aver eliminato in Sardegna la propria moglie, onde punirla della sua infedeltà, non gli può risultare granché complicato e difficile riservare alla LOCCI Barbara il medesimo trattamento, in quanto anche lei infedele, non certamente verso il marito, ma nei suoi confronti. Del resto, come riferisce lo stesso MELE Stefano, per averlo appreso dalla moglie, questa ha paura del VINCI Salvatore, perché è stata minacciata più di una volta da lui se ancora si fosse concessa ad altri.

Per realizzare il suo piano diabolico il VINCI Salvatore deve ottenere non solo il silenzio totale ed incondizionato dei familiari del marito, quali MELE Giovanni e MUCCIARINI Piero, rispettivamente fratello e cognato, ma anche conseguire il loro coinvolgimento materiale nel delitto. Del resto, anche loro sono giunti al limite della sopportazione per il comportamento della cognata, che si prende beffa di loro, mettendo in ridicolo il marito imbelles e nel contempo, buttando discredito sulla famiglia.

Il delitto viene organizzato dal VINCI Salvatore, che procura la pistola. Stefano, indubbiamente, per motivi molto ovvi, non ha potuto partecipare ad alcuna riunione organizzativa circa il piano di esecuzione. Però, lo hanno dovuto addestrare nell'esecuzione dei suoi compiti, specie sul comportamento da tenere di fronte agli inquirenti.

Quindi, la partecipazione del MELE è messa in conto, non per esigenze di ordine operativo, ma solo perché coinvolgendolo di fatto, in caso le cose non fossero andate per il giusto verso, sia proprio lui ad assumersi le responsabilità che gli competono.

Che il MELE Stefano sia solo una figura del tutto marginale nel quadro dell'ideazione e programmazione meticolosa del delitto, si può dedurre da tanti elementi; se ne menziona solo uno particolarmente denso di significati, e cioè quello di essere andato sul posto solo per salvare il bambino. Quindi, ciò che predomina nell'intimo del MELE Stefano, nel momento in cui si aggrega agli altri, non è lo spirito di vendetta e la volontà di uccidere, ma i sentimenti affettivi, lo slancio di protezione verso il figlio Natalino, perché, nonostante tutto, è consapevole dei rischi che deve correre, potendo rimanere in qualsiasi modo coinvolto nell'azione delittuosa. Il fatto che MELE Stefano sia perfettamente a conoscenza del giorno del delitto, lo si deduce dal suo tentativo di preordinare l'alibi, nel momento in cui si allontana, per asserito malessere, dal posto di lavoro, proprio il giorno del delitto stesso, mercoledì 21 agosto 1968. Natalino, infatti, non appena il DE FELICE si affaccia alla finestra dice *"Aprimi la porta perché ho sonno ed ho il babbo ammalato a letto. Dopo mi*

accompagni a casa perché c'è la mi' mamma e lo zio che sono morti in macchina".

L'asserito malessere del MELE, la presenza del bambino nell'autovettura, che avrebbe dovuto comportare il rinvio del delitto per motivi precauzionali, fanno chiaramente intuire che esso è fissato per quel giorno e che eventuali modificazioni del programma avrebbero determinato notevoli problemi organizzativi, verosimilmente perché i partecipanti sono più di uno, almeno tre. In seguito chiariremo anche questo aspetto, di importanza fondamentale, a cui si perverrà, a seguito di indagini istruttorie e di ripetuti sopralluoghi nella località "Castelletti" di Signa.

Il VINCI Salvatore, quindi, entra come attore principale anche in questa vicenda, in quanto gli avvenimenti che intorno ad essa si evolvono, lo pongono sempre al centro dell'attenzione. Come già sottolineato, il primo a chiamarlo in causa è MELE Stefano, nel corso dell'interrogatorio del 23 agosto 1968. È il caso di evidenziare che alla confessione assiste il cognato del perdetto, MUCCIARINI Piero ed il Maresciallo FERRERO, solerte investigatore dell'epoca, defunto, a cui nel corso della deposizione in Corte d'Assise, non è sfuggito di riferire che la confessione è stata ottenuta grazie all'opera di persuasione espletata dal medesimo congiunto.

9. Ma non è solo il MELE Stefano ad indicare il nome del VINCI Salvatore, perché nell'aprile del 1969 questo nome, anche se in modo indiretto, ed in un certo senso ancora più attendibile, tenuto conto della persona che l'ha indottrinato e delle circostanze di tempo e di luogo inerenti l'acquisizione della notizia, viene fatto dal figlio Natalino. Egli, infatti, durante il sopralluogo dice agli inquirenti di essere stato accompagnato, un po' per mano un po' a cavalluccio dal padre all'abitazione del DE FELICE. Lo stesso, poi, privo di entrambi i genitori, viene affidato alla famiglia MUCCIARINI e a quella dell'altro cognato CHIARAMONTI Marcello, prima di essere rinchiuso presso l'Istituto Vittorio Veneto di Firenze. Nella circostanza i suoi familiari danno la dimostrazione palese di un disinteresse totale verso quella creatura, per l'evidente scopo di volersi sbarazzare di un peso divenuto ingombrante, certamente perché Natalino è portatore della verità. Il Maresciallo FERRERO, il solo ad aver capito, attraverso il Direttore dell'Istituto, segue con interesse il bambino, consapevole dell'importanza di ciò che egli può riferire circa le cose realmente viste. Questi, infatti, posto a suo agio, mediante una costante ed appropriata azione psicologica tranquillizzatrice, sentito dal magistrato Domenica 21 aprile 1969, dà presente sul luogo del delitto il padre e lo zio Piero, da Scandicci (MUCCIARINI Piero), e riferisce che a sparare cinque o sei colpi è stato quest'ultimo, di aver visto gettare la pistola nel fosso e di essere stato accompagnato in braccio dal padre. Il bambino precisa, ancora, di aver ricevuto raccomandazioni dal babbo di non dire ciò che realmente ha notato, ma afferma di aver visto sul posto Francesco, ed anche testualmente dice: *"ME LO DISSE IL BABBO DI DIRE DI AVERLO VISTO"*.

Egli, infine, aggiunge che: *"LO ZIO PIERO MI DISSE DI AVER VISTO SALVATORE TRA LE CANNE"*. Ecco come salta il nome di VINCI Salvatore anche per bocca del bambino.

Nel secondo interrogatorio di martedì 23 aprile 1969, il bambino, nell'indicare la stessa persona di due giorni prima, che nella circostanza si accompagna al padre ed è proprio quello che ha sparato, lo chiama questa volta Pietro. Il bambino, ulteriormente invitato a precisare altri particolari che servono ad individuare e ad identificare Pietro, fornisce una dettagliata descrizione di quest'ultimo, circa la sua attività lavorativa, le sue abitudini, la composizione della famiglia, la residenza, le caratteristiche fisiche, che indicano in maniera inconfutabile il Piero MUCCIARINI. Infine, il bambino, ulteriormente sollecitato nel senso, dimostra di distinguere nettamente uno zio Pietro ed uno zio Piero, che lo zio Pietro è quello di Scandicci, quello che ha sparato, il marito della zia Antonietta, presso cui ha abitato dopo i fatti e dove è stato visitato dal Maresciallo FERRERO Gaetano, mentre lo zio Piero sarebbe il fratello della mamma, che abita in San Casciano Val di Pesa.

Il bambino evidentemente ha scambiato i nomi, ma non le persone.

Nel terzo interrogatorio del 16 maggio 1969, il bambino indica, oltre al padre, sempre lo zio Pietro, ma quello che in effetti pare additare non è altro che la medesima persona, lo zio MUCCIARINI Piero.

Infine, durante la testimonianza in Corte di Assise, il Natalino, che viene introdotto in camera di consiglio, alla presenza dello zio MELE Giovanni – circostanza inusuale e particolare molto significativo – dice di aver visto solo il padre e di aver mentito su tutto il resto.

Non vi è dubbio, quindi, che il bambino ha dovuto subire nel tempo una pressante e continua azione di "lavaggio del cervello", onde impedirgli di portare avanti la verità, subita in più riprese, per primo da parte del padre, il quale lo addestra a dire il nome di Francesco, poi da parte di MUCCIARINI Piero, allorché gli riferisce di aver visto Salvatore fra le canne, ed infine a cura degli stessi familiari del padre, specie della MELE Maria. Questa, infatti, tutte le domeniche ha cura di andare a prelevare il nipote nell'Istituto, non perché spinta da sentimenti di affetto, altrimenti il bambino lo avrebbe accolto in casa, ma per motivi di mera opportunità, intesi a verificare che l'azione diversificatrice per sortire l'inquinamento processuale da Piero a Pietro del produttore. Infatti, il nome di Piero pronunciato da Natalino, dopo due giorni diviene Pietro, ed infine in Corte di Assise scompare del tutto dalla bocca del bambino, proprio perché nella camera di consiglio la presenza dello zio MELE Giovanni, invece di fargli sciogliere la lingua gliela blocca definitivamente.

Una cosa è certa, che la presenza del MUCCIARINI e degli altri componenti della famiglia MELE si avverte come in questa indispensabile azione di indirizzo del bambino nel senso voluto; al contrario è nullo il loro peso in senso affettivo, in quanto sia Natalino che il padre, anche dopo la sua scarcerazione, vengono abbandonati a se stessi, anzi allontanati con calcolato disinteresse e cattiveria insieme.

Si è ritenuto opportuno riportare, anche se succintamente, le indicazioni date dal bambino, per affermare che certamente la prima, quella non inquinata, debba ritenersi versione attendibile, e per cercare di evidenziare come un certo gruppo di persone, tutte individuabili nella cerchia della famiglia MELE si muova all'unisono con il VINCI Salvatore e MELE Stefano, impegnati in uno sforzo comune, per raggiungere un obiettivo unico: impedire che la verità venga a galla, attraverso i due più labili testimoni, Natalino ed il padre Stefano MELE.

Infatti, dall'esame incrociato delle testimonianze di MELE Stefano, MELE Natalino, MUCCIARINI Piero e VINCI Salvatore, tutto appare viaggiare su un binario prestabilito.

10. Il MELE Stefano, già alle ore 09,40 del 22 agosto 1968, non appena scoperto il duplice omicidio, è prelevato a casa dai Carabinieri – tutta la notte è rimasto sveglio, in attesa della moglie e del proprio figlio, ma non è riuscito a cercarli perché asseritamente ammalato –, durante l'interrogatorio presso la Caserma di Lastra a Signa, prima che il verbale venga chiuso (infatti risulta trascritto a macchina e poi cancellata la frase "*non ho nient'altro da dichiarare ed in fede di quanto sopra mi sottoscrivo*"), si preoccupa di aggiungere che verso la fine del mese di giugno di quell'anno il VINCI Francesco, uno degli amanti di sua moglie, ebbe a minacciarla di morte qualora frequentasse altri uomini e che gli confidava di possedere una pistola, senza precisargli il tipo ed il calibro.

Il MELE, quindi, già non appena mette piede in caserma, subito dopo il delitto, non fa altro che muoversi secondo un piano prestabilito che prevede l'accusa di VINCI Francesco, mediante l'attribuzione di un movente e del possesso della pistola.

Insomma, egli tenta di recitare secondo copione facendolo, però, in modo così maldestro, tale da lasciare del tutto increduli i suoi interlocutori immediati, gli inquirenti.

Il 23 agosto 1968, verso le ore 11,35, invitato dall'azione stimolatrice del cognato MUCCIARINI Piero, che presenza e firma il verbale di interrogatorio, il MELE Stefano accusa il VINCI Salvatore e nel successivo interrogatorio delle ore 21,00 dello stesso

giorno, ed in quello delle ore 09,50 del giorno successivo, scende a raccontare i particolari e la dinamica del fatto che vede come protagonisti lui e l'amico.

Il 24 agosto 1968, alle ore 14,30, allorché il magistrato presso le Carceri delle Murate lo rende edotto circa le dichiarazioni poco prima a lui rese da VINCI Salvatore e lo invita a dire ancora una volta la verità, al MELE non par vero di poter fare marcia indietro ed affermare senza tentennamenti di sorta: *"La verità è che quella sera io ero con Francesco Vinci e non ho fatto il suo nome perché avevo paura"*.

Ecco la prima grande frottola, una delle tante di cui d'ora in poi saranno ammantati i vari racconti di MELE Stefano, perché egli nel momento in cui afferma di non aver fatto il suo nome per paura, si è dimenticato, – o è meglio pensare che l'intelligenza non lo accompagna nei ricordi –, che già nel primo interrogatorio lo ha fatto, e nella maniera più insinuante e subdola possibile, solo che i Carabinieri non gli hanno creduto.

Egli, quindi, acquistato coraggio, prosegue nelle sue accuse, affermando di sapere che Francesco, prima che entrasse in carcere, aveva una pistola nascosta in casa, in un posto che non sapeva neanche sua moglie, *"però in precedenza, e cioè prima che entrasse in carcere, egli la teneva nel porta attrezzi della sua Lambretta, chiuso con un lucchetto"*.

Egli prosegue, ancora, affermando testualmente: *"a dimostrazione del fatto che il Francesco pensava già da tanto tempo a uccidere mia moglie, preciso che più volte egli l'aveva seguita nei suoi appuntamenti con altri uomini e ciò mi è stato riferito da mia moglie e PUÒ ESSERE CONFERMATO ANCHE DA SALVATORE"*.

L'accusa verso VINCI Francesco passa, quindi, attraverso VINCI Salvatore, che il MELE Stefano con ostentata sicurezza chiama in causa come teste autorevole e credibile, in quanto proveniente dal fratello, nella piena consapevolezza che il predetto confermerà la circostanza. È ciò che avviene perché, il Salvatore, secondo copione, ripete anche lui al magistrato, per filo e per segno, e con consumata abilità, le medesime circostanze, attribuendo al fratello con velenosità strisciante una volontà di uccidere, un movente verosimile ed una pistola, che nessuno ha mai visto o vedrà in seguito.

Passando, poi, a descrivere la dinamica del delitto, il MELE afferma di essere scappato subito dopo per paura e vergogna, in quanto il bambino svegliatosi all'improvviso lo ha riconosciuto, mentre Francesco, dopo aver provveduto ad accompagnare Natalino alla casa colonica, è ritornato indietro, raggiungendolo con il motorino nella strada provinciale.

Il 24 agosto 1968, verso le ore 21,15, siamo sempre nelle carceri, il magistrato gli contesta che poche ore prima il ragazzo ha rilevato che quella notte è stato lui a condurlo, un po' per mano e un po' a cavalluccio, fino nei pressi della casa colonica. Il MELE, in questa circostanza, si smarrisce, è titubante, sa dire solamente che prima di allontanarsi ha raccomandato al bambino di non muoversi, ma subito dopo non lo ha visto più.

Il 26 agosto 1968, alle ore 16,55, il MELE Stefano viene sentito nuovamente in carcere dal magistrato e l'interrogatorio, questa volta, viene registrato.

Lo scrivente, dopo aver fatto "pulire" le cassette, data la scadente registrazione, ha fatto riversare il nastro in altre due bobine, e da un accurato ascolto, non sempre fedele, si possono chiaramente distinguere alcune frasi dette dal MELE in risposta alle richieste del Sostituto Procuratore, e che non risultano riportate nei relativi verbali. Chiestogli, infatti, i motivi per cui non ha fatto subito il nome di Francesco, anziché accusare Salvatore egli risponde: *"perché io dicevo Francesco, Francesco, ed i Carabinieri dicevano Francesco no, non c'entra, e così ho detto Salvatore"*.

Questa affermazione è indice di ulteriore palese manifestazione che ciò che egli ha detto precedentemente, allorché ha precisato di non aver fatto prima il nome di Francesco per paura, è pura fantasia, perché questo nome lo ha ripetutamente fatto ed anche per iscritto ai Carabinieri di Lastra a Signa, solo che allora il gioco non è riuscito.

In questo interrogatorio il MELE evidenzia che da un paio di mesi non va a letto perché la moglie gli rifiuta i rapporti e prosegue nel racconto dei fatti prima attribuiti a Salvatore VINCI. Ad un certo momento il magistrato fa presente all'imputato che il guanto di

paraffina, già prelevato a 16 ore dal fatto, a lui stesso, a CUTRONA Carmelo e VINCI Francesco, dà esito positivo solo per i primi due, per cui gli viene chiesto se egli si senta disposto a procedere al confronto con VINCI Francesco. Egli, dopo aver indugiato in un prolungato silenzio, sbotta all'improvviso: *"non c'è bisogno del confronto con Francesco. Se gli accertamenti sono come dite voi, vuol dire che è stato CUTRONA. I fatti si sono svolti così come ho riferito nella mia ultima versione, solo che al posto di VINCI Francesco ci va messo CUTRONA"*.

Il 26 agosto 1968, durante il confronto in carcere con CUTRONA, il MELE si comporta in modo spietato e determinato nel rivolgergli pesanti accuse, poi rilevatesi del tutto prive di fondamento. Deve dimostrare al magistrato decisione e coraggio, perché le sue accuse possano acquistare credibilità con un atteggiamento così consumato, come di chi sa quello che vuole, e non da un pseudo-imbecille, come da tutti considerato. Egli, infatti, a specifica domanda del magistrato, afferma che effettivamente nei precedenti verbali ha dichiarato di essere disposto a sostenere il confronto con il VINCI Francesco, allorché lo ha accusato, ed aggiunge: *"ma sono convinto che poi me ne sarebbe mancato il coraggio perché il Francesco non c'entra ed è innocente"*. Il MELE alla fine conclude facendo notare al magistrato come non gli sia mancato il coraggio nel confronto con il CUTRONA ed a parlargli guardandolo sempre negli occhi.

Non credo che queste ultime affermazioni necessitano di particolari commenti, perché pare che il nostro soggetto si muova in perfetta consapevolezza, sul modo di comportarsi per raggiungere l'obiettivo prefisso, dato che il CUTRONA è assolutamente innocente e del tutto al di fuori della vicenda.

Il 3 settembre 1968, dinanzi al giudice istruttore, il MELE insiste ancora con le accuse contro CUTRONA.

Il 3 febbraio 1969, dinanzi al giudice istruttore che gli contesta il triplice reato di calunnia, per aver egli accusato VINCI Salvatore, VINCI Francesco e CUTRONA Carmelo, il MELE Stefano ritorna ad accusare il VINCI Francesco, attribuendogli, come al solito, i medesimi fatti in precedenza narrati, e giustifica questo suo comportamento, per il fatto che si è prima confuso dinanzi alla giustizia.

Il 22 marzo 1969, verso le ore 10,45, dinanzi al Sostituto Procuratore ed al giudice istruttore, dopo avergli fatto ascoltare la registrazione del confronto con CUTRONA, ed avergli chiesto i motivi della sua accusa contro quest'ultimo ed il VINCI Francesco, il MELE, dopo una contenuta crisi di pianto, dichiara di aver accusato il CUTRONA perché uno degli amanti della moglie, e proseguendo *"...ma, ora insisto e persisto nell'accusare il VINCI Francesco..."*. Chiestogli con quali mezzi sono andati sul posto, egli dice testualmente: *"con la lambretta"* e continuando *"...la lambretta il VINCI l'aveva portata dal meccanico perché aveva subito un incidente"*. Fattogli notare come abbia potuto servirsi quella sera della moto se era dal meccanico, egli risponde che non sono andati con la lambretta, ma col motorino, perché il VINCI, avendo avuto un incidente nel febbraio di quell'anno, l'aveva portata a riparare in una officina di Signa, da dove l'ha ripresa dopo il delitto. Chiestogli come l'abbia saputo, dice di averlo appreso dal Maresciallo di Signa, durante una sua visita in carcere. Lo stesso conclude affermando che VINCI Francesco ha preso la rivoltella dal porta-attrezzi del motorino, collocato sul telaio.

In merito a questa dichiarazione, pare necessario dover fare due considerazioni: la prima è che nella mente di Stefano MELE, il nome di VINCI Francesco ha una ben precisa collocazione, sin dal primo momento e gli altri nomi indicati sono solo dei falsi scopi; la seconda, di palmare evidenza, è che il medesimo non è in grado né di inventare, né di mentire, in quanto tutte le volte che tenta di tirar fuori nuove bugie, lo fa in maniera così maldestra, come quando prova di spostare le sue indicazioni dalla lambretta al motorino.

In appresso, cureremo di far notare come, accanto al nome di Francesco VINCI, sia abbinato nella mente di Stefano MELE anche il fatto della "lambretta", e questo non è un fattore meramente casuale, ma certamente suggerito sin dall'inizio da un'altra persona fortemente

interessata alla vicenda.

Il 26 maggio 1969, verso le ore 10,15, reso edotto dal giudice istruttore e dal Sostituto Procuratore che il figlio Natalino, nel corso di vari interrogatori, ha fatto il nome di una persona, di cui essi per il momento non intendono rivelarne l'identità, ma che egli chiama zio, indicandolo come quello che ha sparato e di cui il padre gli ha vietato di fare il nome, e che il bambino stesso ha escluso categoricamente la presenza di VINCI Francesco, il MELE Stefano dichiara: *"Non è assolutamente vero. Io ho fatto il nome del VINCI Francesco ed anche degli altri purché erano gli amanti di mia moglie"*.

Egli, poi, invitato a chiarire i motivi di divergenza con il figlio in merito alla chiamata in causa di questo zio, ed alle asserite estraneità del VINCI Francesco al delitto, non dà spiegazioni plausibili. Inoltre, fattogli presente che il figlio ha accusato quale correo un suo parente, egli risponde: *"Mio figlio chiamava zii anche gli amanti di mia moglie... mio figlio dopo il mio arresto è stato a trovare un giorno un fratello della di lui mamma"*.

Da queste dichiarazioni, è d'obbligo sottolineare che l'atteggiamento mendace del MELE non ha limiti, in quanto, in relazione alle dichiarazioni rese dal bambino, in contrasto con le sue che accusano VINCI Francesco, egli spudoratamente nega la circostanza, tentando di spiegare che lo ha fatto perché quest'ultimo è uno degli amanti della moglie. Spiegazioni troppo semplicistiche e non giustificano una sua accusa ben precisa, che peraltro contrasta con la sua tacita ed espressa volontà, se è vero che è proprio lui che accoglie Francesco e gli altri amanti della moglie in casa.

Per contro, il MELE Stefano, in sede di processo di primo grado, non ha alcun ritegno, in questa girandola di menzogne, nel puntare ancora una volta il dito contro VINCI Francesco, attribuendogli il medesimo movente ed il possesso di una pistola, da lui custodita normalmente nel "baulletto della lambretta", limitando la sua compartecipazione al delitto solo alla fase dell'accompagnamento del figlio. Poi, allorché gli si chiede del cognato MUCCIARINI Piero, afferma che il Piero di cui parla il suo bambino sarebbe il marito di una sua sorella, comunque estraneo a tutto, perché a suo dire non si interessa di queste cose.

Se anche in sede di processo il MELE continua ad accusare il VINCI Francesco, il suo comportamento non può che rispondere ad una logica ben precisa, proteggere ad oltranza il correo, Salvatore VINCI, tentando di far incolpare l'altro fratello al suo posto, anche se le sue accuse si presentano ormai pressoché prive di alcun sostegno probatorio. Solo il VINCI Salvatore, come vedremo in appresso, cerca di dare sostegno alle accuse assurde del MELE, ed in modo subdolo ed insinuante.

Il 27 luglio 1982, verso le ore 11,30, reso edotto dal giudice istruttore che con la stessa pistola del 1968 sono stati consumati altri quattro duplici delitti, il MELE Stefano, nel dichiararsi estraneo, perché in carcere all'epoca, evidenzia che dopo l'interrogatorio a Lastra a Signa, Natalino gli ha detto che ad accompagnarlo e ad uccidere i due amanti è stato VINCI Francesco. Il bambino avrebbe aggiunto che Francesco prima di lasciarlo gli ha intimato di stare zitto se no l'avrebbe ucciso assieme al padre, e precisa: *"...ecco perché mio figlio impaurito disse che ero stato io!"*. Inoltre, a specifica domanda il MELE afferma che a dormire a casa sua non è stato il Francesco, ma il Salvatore, prima che si risposasse, e che fra i due non correva buon sangue per questioni di gelosia per sua moglie. Lo stesso sottolinea che il prediletto della moglie è Francesco, un tipo prepotente che la minaccia e le spilla anche denaro, e proseguendo dice: *"Fu per questo che inizialmente feci il nome di VINCI Salvatore per non chiamare in causa VINCI Francesco. Poi pressato dagli interrogatori parlai del VINCI Francesco"*.

Il MELE, poi, ritorna ad affermare che il VINCI Francesco teneva una pistola nel cassetto degli attrezzi della lambretta, circostanza asseritamente più volte confidatagli dall'interessato e dalla moglie di lui. Lo stesso, inoltre, chiarisce di non aver affermato la sua innocenza, secondo questa versione, perché in galera ci doveva andare in ogni caso, per cui era inutile che ci venisse qualche altro e cioè il VINCI Francesco; ecco i motivi dell'assunzione delle sue responsabilità. Egli, infine, a specifica domanda del magistrato dice che suo figlio è

stato indotto da qualcuno a dire che era stato lui, di non essere in grado di formulare ipotesi, e di essere a conoscenza che lui veniva regolarmente visitato sia dai parenti della madre, che dai suoi, e che questi ultimi erano convinti che fosse stato lui a commettere il delitto. Il MELE conclude sottolineando che negli ultimi tempi la sua famiglia è timorosa del VINCI Francesco.

Queste altre dichiarazioni servono solo ad evidenziare ancora una volta che il MELE è profondamente falso, anche di fronte a circostanze di tutta evidenza, specie quando afferma di non essere mai stato sul posto e poi non è così tanto sprovveduto, visto che con una certa dose di abilità tenta di capovolgere anche la verità più certa, secondo cui è stato il bambino ad avergli fatto il nome di Francesco.

In questo interrogatorio, però, emerge un elemento particolarmente significativo e cioè che fra i due fratelli VINCI non corrono buoni rapporti per motivi di gelosia dovuti alla donna, che dimostra di preferire Francesco.

Vi è da sottolineare, poi, come già evidenziato, che non esiste alcun riscontro processuale, anzi è tutto il contrario, circa le asserzioni del MELE, quando afferma di aver fatto inizialmente il nome di VINCI Salvatore, per non accusare il VINCI Francesco, l'amante più cattivo e prepotente.

Un'ultima nota da farsi circa alcuni particolari attribuiti dal MELE Stefano al VINCI Francesco, e cioè:

- il possesso di una pistola;
- l'esistenza di un movente;
- il possesso di una lambretta, nel cui cassetto degli attrezzi è nascosta l'arma;
- l'acquisizione da parte del MELE di questa notizia appresa asseritamente dallo stesso VINCI Francesco e dalla moglie di costui.

Il MELE non è che abbia molta fantasia nel formulare le sue accuse, in quanto ormai manifestamente false e prive del tutto di un minimo di attendibilità, per cui il suo è in effetti un discorso monotono ed ingenuo nello stesso tempo, vano tentativo diretto a coinvolgere nel duplice delitto il VINCI Francesco, facendo leva solo sulle dichiarazioni del VINCI Salvatore; allorché già nel 1968 dice: "*se non credete a me chiedetelo a Salvatore*".

Il 6 settembre 1982, il MELE insiste nel dichiararsi estraneo al delitto, ripetendo l'accusa contro VINCI Francesco, ed ammette di aver partecipato al delitto solo allorché i magistrati del P.M. gli attestano per iscritto che, ai sensi dell'art. 90 C.P.P., non può essere nuovamente processato per lo stesso fatto.

Il 7 settembre 1982, dinanzi ai magistrati del P.M., durante un confronto con il VINCI Francesco, il MELE continua ad insistere con le sue accuse, che porge in modo così deciso da uscirne ancora una volta da protagonista e non proprio da sprovveduto.

Il 16 Gennaio 1984, dinanzi al giudice istruttore, dopo la ritrattazione nei confronti del VINCI Francesco e l'assunzione delle sue responsabilità, il MELE, posto di fronte al dilemma se protegga qualcuno, di cui ha paura più di VINCI o qualcuno che gli è caro, scarta recisamente la prima possibilità e rappresenta che fra le persone che gli sono care ci sono anche i parenti della moglie e soggiunge che, dopo tutto, nel 1968 Natalino un nome lo ha fatto, quello dello "zio Pietro LOCCI", fratello dell'uccisa.

Alla incredulità del magistrato comincia a disegnare la figura di un correo che ha i tratti del CUTRONA e, difatti, durante il confronto con il VINCI, che avrebbe voluto evitare, dicendo che sarebbe tornato ad accusarlo, scagiona, invece, il VINCI ed accusa CUTRONA Carmelo, riprendendo il circuito del 1968.

Il 24 gennaio 1984, a seguito di perquisizione domiciliare, disposta da codesto G.I. nei confronti di MELE Giovanni e MUCCIARINI Piero, nel portafogli di Stefano, ospite nella circostanza del fratello Giovanni, viene rinvenuto un biglietto scritto da quest'ultimo, in cui sono riportate le seguenti tre frasi:

- RIFERIMENTO DI NATALE RIGUARDO LO ZIO PIETO;
- CHE AVESTI FATTO IL NOME DOPPO SCONTATA LA PENA;

– COME RISULTA DA ESAME BALLISTICO DEI COLPI SPARATI.

Non ci soffermeremo ad esaminare i problemi connessi alla uscita del biglietto ed ai suoi riflessi di ordine penale nel quadro processuale del duplice omicidio del 1968, possiamo solo tentare di sintetizzare lo spirito del messaggio racchiuso in queste frasi e sottolineare un'indebita ingerenza del MELE Giovanni, in problemi che, in teoria, dovrebbero riguardare solo suo fratello Stefano.

Da un sommario esame circa il significato intrinseco del biglietto, posto in relazione a precisi riscontri processuali, si può senz'altro stabilire che esso è stato scritto certamente dopo la riapertura delle indagini del 16 agosto 1982, e prima che il MELE accusi Francesco (6 settembre 1982). La data di trascrizione del biglietto risale verosimilmente al 25 agosto 1982, come potuto rilevare attraverso la trascrizione integrale delle conversazioni telefoniche intercettate, in concomitanza con l'apertura delle indagini stesse, sull'utenza di pertinenza di MELE Maria, vedova BALDINI.

La prima frase significa che lo Stefano deve accusare Pietro Locci, come ha fatto il bambino nel 1968.

Con la seconda frase si vuol suggerire al MELE una giustificazione plausibile, onde far acquistare credibilità alle accuse che questa volta dovrebbero essere rivolte a Pietro LOCCI. La verità è che il MELE non risulta che abbia detto di fare il nome scontata la pena. Anzi, da una telefonata intercorsa tra le sorelle MELE Teresa e MELE Maria, quest'ultima dice che Stefano avrebbe detto la verità in punto di morte, per averlo saputo dalla defunta sorella Antonietta, e Teresa di rimando: *"a me disse: non te lo posso dire; perché se ve lo dico ho paura anche per voialtri"* (ore 07,06 del 19.8.1982, F. 14).

La terza frase significa chiaramente che il MELE per accusare altre persone deve dichiararsi colpevole, come a suo tempo ha confessato nel 1968, a seguito delle risultanze positive nei suoi confronti del guanto di paraffina.

Il MELE, sentito in proposito, nel confermare che il biglietto è stato scritto dal fratello Giovanni, dopo una crisi convulsa di pianto, accusa quest'ultimo ed il cognato Piero MUCCIARINI, ed i due, poi, vengono tratti in arresto, in esecuzione di un mandato di cattura emesso da codesto Ufficio Istruzione su parere conforme del P.M., in relazione al duplice delitto di Signa.

Il 30 maggio 1985, verso le ore 14,30, in Albaredo d'Adige (VR), dinanzi al Giudice Istruttore ed al Pubblico Ministero, assistiti dallo scrivente, il MELE Stefano, alle contestazioni mossegli perché responsabile di calunnia continuata nei confronti di VINCI Francesco, dichiara: *"effettivamente non era VINCI Francesco la persona che ha commesso il reato. Ho accusato VINCI Francesco perché avevo dei rancori verso di lui, essendo stato l'amante di mia moglie e prepotente con me"* Egli prosegue affermando di aver accusato il VINCI Francesco, in quanto, essendo il più cattivo degli amanti di sua moglie, ed essendo effettivamente geloso, era più facile che si credesse a lui come autore del delitto e non all'altro: di essere vero che il 24 agosto 1968, per rafforzare le sue accuse contro VINCI Francesco, egli disse al giudice che il Francesco aveva una pistola con la quale aveva minacciato sua moglie, seguendola anche nei suoi incontri con gli altri uomini; di ricordarsi perfettamente di aver detto al giudice che se non credeva a lui avrebbe potuto chiedere riscontro a Salvatore; di sapere che Salvatore avrebbe accusato Francesco, perché i due fratelli non andavano d'accordo, e proprio a cagione di sua moglie; di essere stato Salvatore a dirgli che Francesco aveva una pistola e che il Francesco seguiva e minacciava sua moglie; di non essere vero che queste circostanze gliel'abbia dette sua moglie o Francesco, perché era stato il Salvatore a dirgliel'le; di essere certo che lui, Salvatore, l'avrebbe ripetuto al giudice.

Letto gli, poi, l'ultimo capoverso dell'interrogatorio del 24 agosto 1968, alle ore 14,30, reso al sostituto Procuratore, il MELE ammette che, effettivamente dopo aver accusato VINCI Francesco, avendo ritrattato l'accusa contro Salvatore VINCI, ed essendosi servito di quest'ultimo per accusare il fratello Francesco chiese perdono a Salvatore, piangendo. Il

MELE, infine, afferma di aver messo in conto, prima di commettere il delitto, che accusando Francesco, avrebbe potuto mettergli contro il fratello Salvatore, perché i due non andavano d'accordo. La rimanente parte di questo interrogatorio per motivi di ordinata connessione la tratteremo più avanti.

Le contestazioni mosse al MELE, sicuramente indispensabili, di calunnia contro VINCI Francesco, hanno il pregio di fargli sciogliere la lingua su particolari e circostanze inedite che ricalcano fedelmente la presente ipotesi di lavoro, e quindi, egli, di fronte all'evidenza dei fatti non può che lasciarsi andare ad affermazioni di grande rilevanza processuale, sotto il profilo della concretezza, come quando dichiara di essere stato Salvatore e non la MUSCAS Vitalia o Francesco stesso a dirgli che quest'ultimo possedeva una pistola, e che era sicuro che questa circostanza il Salvatore l'avrebbe ripetuta al giudice.

Insomma, il MELE dice chiaramente di essere stato d'accordo con il VINCI Salvatore nell'accusare il fratello Francesco, in quanto i due non andavano d'accordo per motivi di gelosia.

Ora, se queste circostanze, che noi riteniamo di fondamentale importanza, nell'individuazione di precise responsabilità riconducibili a VINCI Salvatore, fossero solo frutto immaginario della fertile fantasia del MELE, potrebbero essere considerate del tutto prive di significato, ma allorché si prende coscienza che già nel 1968, in epoca non sospetta, e poi durante il processo di primo grado, ed infine più avanti nel 1982, si ha modo di riscontrare le identiche accuse, non solo attraverso le medesime parole, ma anche in modo più subdolo ed insinuante da parte dell'altro partner, la vera mente, e allora in questo momento ci si può rendere conto della perversa personalità del VINCI Salvatore, l'elemento più diabolico di quel triste gruppo di sardi, rimasto inspiegabilmente sempre nell'ombra della vicenda, tuttora indisturbato attore, impareggiabile nel confondere le idee, ed abile nel muovere le fila della commedia, senza tema di poter essere additato da qualcuno, perché ormai tutti resi innocui ed inoffensivi, tanta è stata la sua abilità nell'aver saputo coinvolgerli in modo inestricabile.

11. È infatti verso VINCI Salvatore, e su quello che ha dichiarato e fatto dal 1968 ad oggi che la presente analisi viene indirizzata, nel tentativo di evidenziare che MELE Stefano era ed è ancora in uno stato di completa sottomissione, che nemmeno la semplice paura è in grado di giustificare.

Il 24 agosto 1968, alle ore 16,00, dopo che MELE Stefano ha ritrattato l'accusa ed ha fatto il nome dell'altro fratello VINCI Francesco, il VINCI Salvatore, sentito dal Sostituto Procuratore, dichiara che la Barbara gli ha più volte riferito di essersi accorta che il Francesco li seguiva in occasione di qualche appuntamento in Firenze; di essere venuto a sapere dalla donna che essa era stata sottoposta a scenate, minacce, da parte di Francesco, ogni volta venuto a conoscenza di questi loro incontri. Egli, continuando, afferma: "*che mio fratello Francesco possedesse un'arma non l'ho mai saputo per esperienza personale, ma l'ho appreso da mia cognata, cioè dalla moglie di Francesco... dicendo che Francesco ce l'aveva con lei... aveva una pistola e aveva minacciato di usarla contro di lei... ricordo bene che mia cognata mi parlò del luogo in cui di solito mio fratello teneva l'arma*".

Anche il VINCI, quindi, non fa che ripetere le stesse cose già dette o che dirà MELE Stefano, additando, di prima intenzione il fratello Francesco come il corresponsabile del duplice omicidio, attribuendogli, anche lui, un movente, quello della gelosia, ed il possesso di una pistola, peraltro da lui mai vista, ma particolare asseritamente riferitogli dalla cognata MUSCAS Vitalia. Pertanto, egli poggia le sue accuse contro il fratello su due elementi, la gelosia ed il possesso di un'arma, circostanze entrambe non veritiere; la prima perché già MELE Stefano, nel corso della sua confessione del 23 agosto 1968, dichiara "*il VINCI Salvatore faceva l'amante geloso di mia moglie. Più di una volta ha minacciato mia moglie di morte perché non voleva che andasse con altri*"; la seconda, perché la MUSCAS, come vediamo, nega recisamente di aver detto al cognato che il marito ha una pistola.

È quindi di palmare evidenza la falsità delle accuse da lui avanzate, per cui emerge in tutta la sua mostruosità, la profonda cattiveria, l'odio insanabile che lo separa dal fratello Francesco, altrimenti non lo avrebbe dato in pasto alla giustizia, per fargli rischiare un ergastolo. È assolutamente fuori dalla norma che si possa falsamente additare agli inquirenti un proprio congiunto, sapendolo innocente, se non si è spinti da un meccanismo tremendamente perverso, la cui natura è di difficile percezione. Il fatto, poi, è ancora più grave, ove si consideri che l'accusa verso Francesco è perfettamente premeditata, già prima che si perpetrasse il delitto, come emerge chiaramente da quello che Natalino dichiara al G.I. il 21 aprile 1969, parlandogli di Francesco: "*ME LO DISSE IL BABBO DI DIRE DI AVERLO VISTO*". Questo è un dato certamente veritiero, perché riferito dal bambino in un momento in cui l'azione di inquinamento non è stata compiutamente realizzata, ed è un elemento di difficile smentita, nonostante gli sforzi prodotti in seguito dallo Stefano MELE per far credere il contrario, e cioè che sarebbe stato il bambino ad informarlo sul nome di Francesco.

Il 24 agosto 1968, dopo l'escussione del teste ANTENUCCI Nicola, il VINCI Salvatore viene nuovamente sentito dal magistrato. Egli dichiara: di conoscere da circa sette anni il MELE, e su suo invito, ha abitato per diversi mesi in casa sua; di aver intrapreso, quasi subito, una relazione con la moglie, interrotta, poi, cinque anni fa e ripresa nel gennaio del 1968; di aver avuto la donna una relazione anche con suo fratello Francesco; che un paio di mesi addietro, nel periodo in cui Francesco era in carcere (a seguito di un litigio tra lui e sua moglie a causa della LOCCI) la Barbara ebbe a dirgli di avere paura a venire con lui, perché Francesco prima di entrare in carcere si era raccomandato tanto con lei perché non andasse con altri, per cui era rimasta impaurita. Infine, il VINCI aggiunge testualmente: "*sapevo che la MELE avesse altre relazioni; anzi preciso che ero al corrente della relazione tra lei e mio fratello Francesco*".

Lo stesso aggiunge di non aver mai fatto scene di gelosia alla MELE e di non averla mai minacciata per tale sua relazione.

Alla stregua delle risultanze sin qui acquisite, le dichiarazioni rese a suo tempo del VINCI Salvatore, adesso appaiono sotto un'altra luce, perché evidenziano in modo chiaro sia la contemporanea tresca dei due fratelli con la donna, che i latenti motivi di gelosia nutriti dal Salvatore, il quale vede la donna preferire non solo il fratello, ma anche altri amanti più giovani. Adesso, quindi, è possibile valutare nelle sue reali dimensioni quanta astuzia e perfidia abbia adoperato il VINCI per depistare gli inquirenti, indirizzandoli verso il fratello. L'obiettivo è così duplice, allontanare eventuali sospetti su di sé e liberarsi definitivamente del fratello prepotente.

In seguito sarà evidenziato come la gelosia, rimasta sin qui ovattata, un sentimento predominante nell'indole perversa del VINCI Salvatore, sia la molla principale che fa scattare in lui la sete della vendetta, per cui ormai il duplice delitto di Signa deve essere inquadrato in tutti i suoi reali aspetti, da un'altra angolazione.

Il VINCI, poi, in sede di dibattimento, durante il processo di primo grado, tra l'altro dichiara: di essere stato ospite della famiglia MELE non appena rimasto vedovo; che sua moglie si è suicidata con il gas, in quanto, trattata freddamente dai suoi familiari a seguito di una relazione con un altro, divenuta di dominio pubblico, si era sentita disonorata; di aver ripreso a frequentare la casa ed anche la relazione con la donna; di essere rimasto per una sera a dormire in casa MELE mentre egli era in ospedale; di aver saputo dalla Barbara che Francesco la minacciava di non andare con altri uomini; di aver avuto in quel periodo, nonostante ciò, qualche rapporto con la donna. Lo stesso prosegue affermando di aver appreso, da sua cognata, che suo fratello Francesco possedeva un'arma abitualmente custodita nella lambretta, che lui, però, non avrebbe mai visto. Il VINCI Salvatore conclude dichiarando che, pur essendosi parlato qualche volta con il fratello, in merito alla Barbara, questi non l'aveva mai diffidato, e che dopo la sua uscita dal carcere ha troncato la relazione con la donna, non per paura del fratello, ma solo per non dispiacere alla LOCCI.

Successivamente, il VINCI, richiamato in aula a richiesta dell'avvocato RICCI, difensore del MELE, a specifica domanda, risponde che l'anello che porta al dito gli è stato dato dal MELE nel primo giorno della sua relazione, allorquando, uscendo con la LOCCI, il MELE gli ha detto di mancargli solo l'anello per far coppia. Lo stesso prosegue affermando che l'oggetto è rimasto in suo possesso per qualche tempo, poi lo ha restituito ed infine gli è stato reso nel secondo periodo della sua relazione e cioè nei primi del 1968, su consenso della LOCCI, in cambio di una somma di denaro riscossa per lavori effettuati insieme e non consegnatagli dal MELE.

Il MELE, a questo punto, dichiara rivolto al teste:

"Dì la verità Salvatore, tu sei venuto sul posto di lavoro e mostrando l'anello mi hai detto che te lo aveva dato mia moglie",

ed il VINCI così risponde:

"Sì, adesso mi ricordo, le cose sono andate così, però insisto nel dire che non è stata una ricompensa per denaro che dovevo avere".

Il 23 marzo 1970, alle ore 11,00, presso il reparto della clinica ostetrica, dove è ricoverata la MUSCAS Vitalia, moglie di VINCI Francesco, viene messa a confronto con il cognato Salvatore.

La donna, preventivamente sentita, esordisce con l'affermare categoricamente di non aver mai detto al cognato che suo marito custodiva una pistola nel vano porta-attrezzi del moto-veicolo di sua proprietà ed esclude che il congiunto abbia mai posseduto una pistola. Essa passa a spiegare i motivi dei litigi con il marito, dovuti alla sua relazione con la LOCCI, comunque, poi troncata sin dalla primavera del 1968. La MUSCAS, a specifica domanda del magistrato, riferisce di aver rimproverato il cognato, all'epoca dell'istruttoria, per essere stata additata per colei che gli aveva indicato il particolare del possesso dell'arma, da parte del marito e Salvatore senza replicare si era allontanato.

Frattanto, il VINCI viene introdotto nella stanza e la donna rifiuta di salutarlo.

Vale la pena di riportare integralmente il breve e animato dialogo:

– VINCI: *"In effetti non ricordo in quale occasione mia cognata mi manifestava la sua paura ed apprensione per l'atteggiamento che avrebbe potuto tenere verso di lei mio fratello. Io cercai di rassicurarla, dicendo PAURA DI CHE? e lei di rimando NON AVRÀ UNA PISTOLA? ed io UNA PISTOLA? Fu lei che mi disse HAI GUARDATO NEL BAULETTO DELLA LAMBRETTA? al che io replicai LA LAMBRETTA È DAL MECCANICO".*

– MUSCAS: *"Non è nulla vero, mai ho parlato di pistola con mio cognato: se avessi avuto dei sospetti di una pistola, avrei guardato io stessa nella lambretta".*

Il confronto si conclude con i due fermi nella loro posizione.

Il 30 agosto 1982, il VINCI Salvatore, sentito dai P.M., dichiara, fra l'altro, per quanto riguarda l'episodio della pistola riferito al fratello, di non averla mai vista, di essere venuto a sapere qualche tempo prima dell'omicidio LOCCI-LO BIANCO, dalla moglie di Francesco, che quest'ultimo, minacciandolo, ha fatto riferimento ad una pistola che forse egli teneva nella bauliera della vespa o lambretta, in suo possesso.

Il VINCI, quindi, passando a spiegare i suoi pessimi rapporti con il fratello, come evidenziato prima, ed invitato a parlare dei fatti inerenti al duplice omicidio, dichiara che qualcuno ha detto che lui era andato a Lastra a Signa quella notte, che Stefano MELE ha riferito qualcosa riguardante la sua implicazione sul fatto, ma che non sono parole sue, perché qualcuno gliel'ha messe in bocca, qualcuno che lui voleva scagionare.

Egli aggiunge che avrebbe voluto a suo tempo parlare con il MELE Stefano, senza riuscirvi, perché gli chiarisse le ragioni per cui ha detto quelle cose, certamente voci false messe in giro da qualcuno interessato. Il VINCI prosegue, ancora, di non sapere quando è nato MELE Natalino, e di non essere certo se dai rapporti con la Barbara possa essere nato il bambino. Egli, infine, nega di aver ripreso con la LOCCI una relazione sessuale, puntualizzando che, quando è stato sentito ha inteso dire che nel 1968 erano ripresi i rapporti, ma non una

relazione intima.

12. L'esame parallelo delle testimonianze del binomio MELE Stefano-VINCI Salvatore non può lasciare spazio ad interpretazioni difformi, perché i due dimostrano di percorrere dal 1968 ad oggi lo stesso binario processuale, per aver assunto nella vicenda il medesimo ruolo di accusatori nei confronti di VINCI Francesco, facendo entrambi leva su due testimoni, la LOCCI Barbara, un teste che evidentemente non può più diventarlo, e la MUSCAS Vitalia. È proprio quest'ultima, infatti, a spazzare la credibilità su cui hanno entrambi pensato di far conto, in quanto durante il confronto con il cognato essa smentisce categoricamente il particolare della pistola posseduta dal marito, astutamente attribuitole dal Salvatore, sostenendo, ed a ragione, che se avesse avuto dei sospetti in tal senso, avrebbe guardato lei stessa nella lambretta.

Che i due sono perfettamente d'accordo a far convergere le accuse contro VINCI Francesco, ancor prima che il delitto sia commesso, lo dimostra il piccolo Natalino, quando il 21 aprile 1969, mentre si trova all'Istituto, afferma al magistrato che è stato il padre a suggerirgli di accusare Francesco, mentre poi Stefano MELE vanamente si adopererà per affermare il contrario, lasciando perplessi ed increduli chi pensa che egli sia del tutto incapace di ragionare. È lo stesso MELE che, nell'attribuire a VINCI Francesco la volontà di uccidere la moglie, – in quanto glielo avrebbe riferito lei – ed il possesso di una pistola, dichiara al magistrato che ciò può essere confermato da Salvatore, se non si crede a lui. Entrambi, poi, attribuiscono a Francesco VINCI anche il medesimo posto dove egli abitualmente custodisce l'arma e cioè nel bauletto della lambretta. In tal modo è molto più comodo e probabile che si possa credere a loro, mettendo nella sfera della disponibilità di Francesco, anche la lambretta, con cui quest'ultimo e Stefano si sarebbero potuti recare sul posto del delitto. Ma allorché il 22 marzo 1969 il MELE riferisce scioccamente, perché non richiesto, che il VINCI teneva la lambretta dal meccanico, alla perplessità del magistrato, egli afferma di essere andati con il motorino, mezzo imprecisato, e che non risulta che questi ne abbia il possesso. Ciò nonostante la evidente menzogna per la materiale indisponibilità della lambretta da parte del VINCI Francesco, ancora una volta i due e cioè MELE Stefano e VINCI Salvatore tirano in ballo la lambretta, il bauletto e la pistola, chiamando in causa la stessa persona, la MUSCAS Vitalia e nonostante questa abbia smentito la circostanza, vedasi i verbali di interrogatorio di MELE Stefano, del 27 luglio 1982 e di VINCI Salvatore del 30 agosto 1982. In questo interrogatorio il VINCI Salvatore cura di correggere leggermente il tiro, menzionando la vespa o la lambretta, evidentemente perché è memore che gli inquirenti sanno che all'epoca, il proprio fratello non aveva la disponibilità del motomezzo, perché in officina. In quest'ultimo interrogatorio il VINCI Salvatore nega recisamente di aver ripreso, a suo tempo, la relazione sessuale, puntualizzando che, quando è stato sentito ha inteso dire che nel 1968 sono stati ripresi i rapporti, ma non la relazione intima. Ciò è veramente il colmo della menzogna, perché i particolari da lui riferiti circa la ripresa dei suoi rapporti con la LOCCI, sono talmente espliciti, sia nel verbale di interrogatorio del 24 agosto 1968, che durante la sua deposizione in sede di dibattimento, da non lasciare ombra alcuna di dubbio su quello che ha voluto significare. Egli, infatti, afferma di aver ripreso a frequentare la casa ed anche la relazione con la donna, di aver dormito una sera in casa sua, mentre il marito è in ospedale, di aver avuto in quel periodo, nonostante le minacce alla donna da parte di Francesco, qualche rapporto con lei, subito troncato dopo l'uscita dal carcere del fratello.

L'episodio dell'anello che il VINCI Salvatore, durante il processo porta al dito, particolare evidenziato dall'avvocato RICCI, verosimilmente su suggerimento del MELE, è alquanto singolare e la spiegazione data nella circostanza dai due stessi interessati non è plausibile, né risulta sia stata attribuita alcuna importanza o data interpretazione di sorta. L'anello, a nostro avviso, deve assumere un ben preciso significato, che prescinde dal valore reale, così come vorrebbe far credere lo stesso interessato.

L'anello nella mano del VINCI Salvatore non può che condensare tre volontà perfettamente convergenti, e cioè quella di chi lo accetta, e l'altra di chi lo dona, ed a donare l'anello nella circostanza è la LOCCI con il consenso espresso o tacito del marito, il vero possessore; l'anello è suo, se è vero che questi, rivolto alla moglie ed al VINCI Salvatore – sono sue affermazioni al dibattito – dice loro, accompagnando la frase con un gesto di approvazione, che gli manca l'anello per far coppia. La verità è – ci sembra questo il momento per anticipare delle risultanze di grande peso processuale, acquisite nel decorso anno – che fra la LOCCI Barbara, il MELE Stefano ed il VINCI Salvatore intercorre, sin dall'inizio della loro conoscenza, risalente all'estate del 1960, un rapporto sessuale a tre, in cui i due uomini interpretano reciprocamente anche il ruolo della donna e dell'uomo. Ecco i veri motivi per cui la LOCCI nell'ultimo periodo nega i rapporti al marito ed automaticamente all'"alter ego" VINCI Salvatore, per rivolgere le sue attenzioni ai più giovani Francesco VINCI e Antonino LO BIANCO, i quali cercano proprio lei e non anche il marito, e questo affronto non può essere ulteriormente tollerato. Ecco quindi l'abituale giustiziere: è il solito VINCI Salvatore a decretare la condanna della donna.

13. Frattanto, come è noto, codesto Sostituto Procuratore, che per autonoma valutazione dei fatti in esame è pervenuto ad ipotesi e considerazioni analoghe riconducibili allo stesso soggetto, convoca il 15 aprile 1985, in presenza dello scrivente, la MASSA Rosina, in atti generalizzata, moglie di VINCI Salvatore. Questa, opportunamente sentita in merito ai suoi rapporti con il marito, dichiara, fra l'altro:

- di non conoscere le tendenze sessuali del marito sino a quando non si è sposata;
- di essersi separata di fatto con lui, andando a convivere con i due figli maggiori Marco e Giancarlo, sin dal 7 luglio 1980, in quanto stufa dei patimenti subiti;
- di aver ospitato nella sua abitazione, in occasione del loro anniversario di matrimonio una coppia di conoscenti, e di aver sorpreso durante la notte il marito a letto con i due;
- di aver tentato di allontanarsi da casa la stessa notte con il bambino, ma di essere stata subito ripresa dal marito e costretta a chiedere scusa agli amici;
- di aver conosciuto, dopo qualche tempo, BIANCALANI Saverio e subito dopo il loro matrimonio anche la moglie di quest'ultimo, a nome Gina (ACCIAIOLI), con i quali hanno avuto inizio rapporti di frequenza;
- di essersi svegliata una notte all'improvviso rimanendo stupita perché si trovava a letto con loro l'amico Saverio BIANCALANI, con il quale il Salvatore ha preteso lei avesse un rapporto sessuale, spiegando che la cosa è molto praticata in Firenze, che non vi è nulla di male, e che lui stesso ha avuto già un rapporto a tre con l'amico e la moglie;
- di aver ceduto ai voleri di Salvatore solo in una seconda ed identica circostanza, in cui dopo aver avuto un rapporto con il marito, si è congiunta subito dopo con il BIANCALANI Saverio e che da quella volta i rapporti sono diventati sempre più frequenti;
- che i rapporti sessuali con quella coppia sono diventati a quattro e che poi i due uomini hanno cominciato ad avere rapporti di coito anale in loro presenza;
- di aver dovuto congiungersi carnalmente con altri uomini conosciuti occasionalmente e portati in casa da Salvatore con molta frequenza;
- di essere stata condotta di sera, molto spesso alle Cascine, ove il marito dopo aver adescato gli uomini, li fa congiungere con lei in sua presenza, per avere anche lui subito dopo il suo rapporto sessuale;
- di essere stata frequentemente aggredita e picchiata tutte le volte che tenta di sottrarsi a questa vita impossibile, senza riuscirvi, di essere stata minacciata in una circostanza con un seghetto poggiato al collo, mentre è a letto al buio e di essersi ricordata delle parole pronunciate dal marito in quella circostanza: *"non lo ripetere la terza volta perché tu sei mia ed io faccio di te quello che voglio e ricorda che io quando faccio una cosa la faccio pulita"*;

- che sua suocera si è lamentata con lei del comportamento del figlio nei confronti dell'altro fratello Francesco, perché Salvatore ha detto di aver visto una pistola nelle mani di Francesco, forse quando erano ragazzi;
- che anche quando fosse stato vero, secondo sua suocera, Salvatore non avrebbe dovuto dirlo, perché così facendo avrebbe giustificato i sospetti degli inquirenti che cercavano la pistola;
- di non sapere per quale motivo Salvatore ce l'abbia con Francesco, perché quest'ultimo stranamente non ha mai detto o fatto nulla contro Salvatore;
- che il marito gli ha detto in proposito di non poter escludere che Stefano dicesse la verità quando ha accusato Francesco.

Sentita ulteriormente, il giorno dopo 16 aprile 1985, la MASSA Rosina aggiunge:

- di non ricordarsi di aver conosciuto un giovane a nome Nicola (ANTENUCCI) dipendente di Salvatore;
- di essere andata via in Sardegna con i figli nel 1974, con l'intenzione di abbandonare il marito per sottrarsi a quel genere di vita impossibile, senza riuscirvi, per la miseria, la mancanza di lavoro, l'incomprensione dei suoi genitori;
- di essere stata difesa tante volte dal figlio di Salvatore, a nome Antonio, ma che anche questi le ha prese, per cui si è allontanato dal padre, per essere accolto dallo zio Francesco;
- di aver dovuto riprendere quel tipo di rapporti suo malgrado;
- di non risaltarle che Salvatore è un guardone, per non averlo mai visto fermarsi a guardare altre coppie perché questi è solito guardare lei quando fa all'amore con gli altri, e ciò gli procura eccitamento, prima di congiungersi con lei.

Da questi due interrogatori, emerge in tutta la sua intierezza la vera personalità dell'individuo, soprattutto sotto il profilo sessuale, sino ad ora rimasta del tutto sconosciuta e che nessun altro meglio della moglie avrebbe potuto descrivere così fedelmente.

Un dato emerge in modo inconfutabile, e cioè che VINCI Salvatore è un omosessuale, che tiene indifferentemente rapporti sessuali con uomini e donne, e per lui la donna serve per adescare gli uomini e se questa si rifiuta subentrano le minacce e le violenze per indurla ai suoi voleri. Il sesso, quindi, è l'elemento che predomina nella personalità deviante del VINCI Salvatore; il sesso, come lui spesso dirà durante le sue conversazioni telefoniche, è tutto per lui.

Siamo, quindi, di fronte ad un pervertito sessuale estremamente violento e pericoloso.

Significativo appare il risentimento della suocera manifestato alla MASSA Rosina per il comportamento biasimevole ed ingiustificato del proprio figlio Salvatore nei confronti dell'altro fratello Francesco, quando afferma di aver visto una pistola nelle sue mani, perché non lo avrebbe dovuto fare neanche se fosse stato vero, in quanto così ha spinto gli inquirenti ad avere dei sospetti sul congiunto.

Il 27 aprile 1985, alle ore 17,00, hanno avuto inizio le operazioni di intercettazioni telefoniche autorizzate da codesta Autorità Giudiziaria sulle utenze telefoniche n. 490585 e 496126, di pertinenza di VINCI Salvatore.

Il 19 aprile 1985, convocato CASINI Spartaco, operaio, già dipendente del VINCI, il quale opportunamente interpellato, fra l'altro, dichiara:

- di conoscere VINCI Salvatore da vari anni, di cui è stato anche dipendente dal 1978 al 1983, licenziandosi per divergenze economiche;
- di aver visto spesso volte la MASSA Rosina scendere in strada piangendo con i segni delle percosse sul corpo e di ritenere che la causa scatenante la violenza del medesimo, fosse il tentativo di rifiuto a soddisfare le sue deviazioni sessuali;
- di aver intuito che il Salvatore costringeva la moglie a partecipare a delle orgie sessuali con uomini e donne;
- di aver conosciuto una certa Ada (PIERINI Ada), in quel periodo convivente del Salvatore, la quale si è lamentata della grande carica sessuale del medesimo;

- di conoscere tra gli amici del Salvatore un certo Silvano, muratore, che ha lavorato insieme a loro (BIANCALANI Saverio Silvano) ed un altro Silvano, di origine sarda (VARGIU Silvano), figlioccio del VINCI;
- di ricordarsi perfettamente, che in una circostanza, al rientro di un intervento in via della Chiesa, egli ha riferito di aver avuto un incontro con una prostituta;
- di aver notato che il VINCI è molto attaccato ad un coltello con lama monotagliante a punta, della lunghezza di cm. 10 circa, con il manico in osso, di color marrone chiaro, dalla forma ricurva all'estremità, che ha visto spesso affilare ad una mola;
- di non averlo mai visto in possesso di armi da fuoco, ma di averlo notato sparare bene e colpire il bersaglio durante le esercitazioni alle giostre.

Le dichiarazioni rese dal CASINI Spartaco sono una conferma circa la veridicità delle affermazioni della MASSA Rosina sulle deviazioni sessuali del marito, sul suo atteggiamento improntato alla violenza, sulle amicizie frequentate, quali il BIANCALANI Saverio Silvano ed il VARGIU Silvano; quest'ultimo chiamato a sostegno del suo alibi la notte del delitto di Signa, del 21 agosto 1968, unitamente ad un giovane, ANTENUCCI Nicola, suo dipendente al pari del BIANCALANI Saverio.

In appresso vedremo come dei tre l'unico che continua ad ostinarsi nel suo mutismo, incomprensibile, sia proprio quest'ultimo, con il quale tuttora il VINCI coltiva una relazione intima; questa è la vera spiegazione plausibile dei motivi della protezione offerta dal BIANCALANI a questo individuo, che continua sempre a trovare sulla sua strada chi è disposto ad aiutarlo.

Il 26 aprile 1986, verso le ore 23,30, a seguito di ricerche espletate da diversi giorni, la PIERINI Ada è rintracciata presso la discoteca "Il Poggetto", luogo abitualmente frequentato dal VINCI Salvatore. Questa, in sede di interrogatorio, sentita in merito ai rapporti intercorsi con il predetto, dichiara tra l'altro:

- di aver conosciuto il VINCI nell'estate del 1979 e di essere andata a convivere con lui dal mese di ottobre 1980 ai primi di settembre 1983;
- che dopo un breve periodo di armonia, in cui egli ha mostrato solo una grande carica sessuale, le ha fatto capire di desiderare vedere lei congiungersi con altri uomini, possederla mentre un altro si congiunge con lui per via anale ed infine prenderlo in bocca, ossia "ciuciarlo";
- di essere stata condotta in una circostanza nei pressi del Motel Agip del casello autostradale di Firenze-Nord, per tentare, senza riuscirvi, di farla accoppiare con un uomo;
- che durante un tentativo di palpeggiamento, mentre si trova al cinema a luci rosse "Arlecchino" da parte di uno sconosciuto, il VINCI, seduto a distanza, alle sue rimostranze, ha risposto di lasciarlo stare;
- di aver saputo da Salvatore che in una circostanza, mentre lui guidava l'Alfetta in autostrada, la moglie si congiungeva carnalmente con un altro uomo sul sedile posteriore;
- di aver capito da Salvatore che soprattutto gli piace guardare;
- di avergli visto usare "un vibratore" che ha introdotto tutto nel suo ano, dopo averlo lubrificato con sapone;
- di avergli visto usare un'altra volta, allo stesso modo del vibratore, un grosso cetriolo, che gli si è rotto dentro, ed un'altra anche uno zucchini avvolto in un preservativo;
- che anche i figli sono al corrente dei vizi e delle tendenze sessuali del padre;
- di aver sentito commentare a Salvatore che il fratello Francesco non è capace di commettere i delitti del "mostro", ma di poter essere solo sospettato della partecipazione al duplice omicidio di Signa, perché amante gelosissimo;
- di essere venuta a conoscenza da Salvatore che questi ha fatto l'amore a tre, con la LOCCI ed il fratello Francesco, e che poi, essendo Francesco diventato gelosissimo, perché non voleva che la donna andasse con altri, lui ha preferito interrompere la

- relazione;
- di aver visto Salvatore comprare e tenere tantissime riviste pornografiche;
 - di essere venuta a conoscenza che Sergio, il triestino, prima di andare via con la MASSA Rosina, ha dormito nello stesso letto con i due coniugi, avendo con loro rapporti sessuali;
 - di essersi allontanata da casa, anche su invito categorico del Salvatore, a seguito di una lite;
 - di essersi recata il mattino al Tribunale di Pistoia, in compagnia di VINCI Salvatore, perché entrambi citati di testimonianza per un assegno di provenienza furtiva.

La descrizione che PIERINI Ada rende, anche se adusa a simili esperienze, è quella di un quadro allucinante, così deprimente, e verosimile sin dove possa giungere la depravazione sessuale umana, che solo in una mente così fertile di inventiva, come quella del VINCI Salvatore può albergare, e determinate iniziative di così aberranti deviazioni sessuali possono solo da lui essere disinvoltamente attuate.

A questo punto non si sa se abbandonarsi per un momento all'ilarità più completa od a meditare con profonda commiserazione le bassezze umane, se non fossimo consapevoli che dietro queste manifestazioni di pochezza morale, spirituale, si possano racchiudere le motivazioni recondite per le quali tuttora, un individuo così perfido, può aggirarsi impunemente tra i suoi simili per poi colpirli a tradimento con vigliaccheria e negare la vita alle sue giovani vittime ancora al dischiudersi. E non è che le descrizioni sotto questo profilo siano pure fandonie, perché esse sono avvalorate dal rinvenimento nell'abitazione del VINCI Salvatore, a seguito di perquisizione effettuata il 26 giugno 1985, prima di un "vibratore" e di uno zucchini verde custodito nell'armadio della camera da letto (il posto del rinvenimento è indicativo della sua destinazione e certamente non è conservato per l'insalata). I riscontri obiettivi giungono, inoltre, dall'esame delle intercettazioni telefoniche.

Il VINCI Salvatore vive solo per il sesso e ciò che rimane nulla conta per lui, la famiglia, l'onore, il rispetto umano, a tanto è giunto il suo livello di abbruttimento morale.

Il 21 giugno 1985, la PIERINI Ada, rintracciata a seguito di accurate ricerche, nuovamente sentita, inventa tutta una storia di violenze, sfruttamento della prostituzione, minacce con una pistola, attribuiti a VINCI Salvatore, verificatisi a seguito del suo allontanamento, che a suo dire continua a perseguirla, nonostante facesse di tutto per non farsi rintracciare.

Ma ciò che è appare strano in questo suo racconto è che la donna nulla ha fatto per sottrarsi all'aggressione, dal momento che gli episodi riportano sempre allo stesso posto, presso la discoteca "Il Poggetto", da lei abitualmente frequentata.

Alle contestazioni mosse dal magistrato, di fronte a tali incongruenze, essa ritratta tutto, tranne il particolare di aver sorpreso in una circostanza il Salvatore in possesso di una pistola da lei vista nascondere sotto la mattonella della camera da letto, che descrive in modo molto particolareggiato. Essa, anzi, aggiunge di essere stata minacciata di morte assieme al suo bambino qualora lo avesse tradito.

La PIERINI, poi, passa a raccontare alcuni episodi sospetti, verificatisi nottetempo tra il VINCI ed il gruppo dei suoi amici, diretti a ripulire qualche appartamento, approfittando della possibilità offertagli dalla sua ditta, la P.I.C. (Pronto Intervento Casa), di poter studiare gli appartamenti durante gli interventi e così procurarsi la copia delle chiavi. La stessa, infine, a specifica domanda, passa a descrivere una serie di magliette con i relativi colori e disegni, indossate dal VINCI, di cui: due con strisce oblique di diversi colori; una a sfondo bleu con delle righe orizzontali solo sul davanti, nella parte superiore della spalla sinistra; una a fondo rosso mattone scuro con delle strisce chiare sul davanti, di color beige nocciola.

È il caso di evidenziare che, verso le ore 21,00-21,15 del 9 settembre 1983, ora in cui può essere fatto risalire l'omicidio dei due tedeschi, di via dei Giogoli di Scandicci, la teste SIMONCINI Laura, in atti generalizzata, percorrendo in autovettura la parallela e sottostante via del Vingone, ha potuto distinguere sotto i fari un individuo scendere, proveniente verosimilmente dalla zona del delitto, un uomo dall'età di 40-45 anni,

dall'altezza di mt. 1,70, indossante una maglietta celeste con delle strisce rosso orizzontali, pantaloni scuri, capelli folti, lisci e tirati indietro.

Il VINCI Salvatore, che secondo il nostro parere potrebbe corrispondere alla descrizione della donna, avrebbe avuto una maglietta a fondo bleu (celeste) con delle righe orizzontali.

Un'altra descrizione molto attendibile di un uomo sospetto avente una statura di mt. 1,65-1,70 circa, dai capelli scuri, con pantaloni chiari e con maglietta fino al petto chiara e dopo a strisce scure, è stata fatta al Giudice Istruttore il 6.1.1983 da due testi: MANETTI Bruno e FALTERI Carlo Alberto, entrambi in atti generalizzati. Essi, infatti, verso le ore 22,30-22,45 del 19.6.1982, in concomitanza con l'ora del duplice delitto MAINARDI-MIGLIORINI, perpetrato in località Baccaiano, agro di Montespertoli, nel percorrere a bordo di una motovespa la strada provinciale, proveniente da Montespertoli in direzione di Baccaiano, all'uscita di una curva ad ampio raggio, a circa un centinaio di metri dal posto del delitto, si sono trovati improvvisamente davanti ad un uomo sulla strada, sopra descritto, il quale, al suono del clacson della vespa, nello spostarsi per paura, ad un tratto è scivolato nella cunetta laterale della strada.

Anche qui, può sembrare una semplice coincidenza, se fosse la sola, che la persona indicata ha le medesime caratteristiche fisiche del VINCI Salvatore, il quale, all'epoca, secondo la descrizione della PIERINI Ada dovrebbe essere in possesso di una maglietta a fondo rosso mattone scuro, con delle strisce chiare sul davanti di color beige-nocciola.

Il VINCI Salvatore è alto mt. 1,65-1,70, ha carnagione scura, capelli neri brizzolati, pettinati all'indietro, viso rotondo, corporatura media.

14. Stante le notizie riferite dalla PIERINI Ada, anche se il soggetto se lo aspetta, come si intuisce dalle sue conversazioni piuttosto allusive, non è rimasto che procedere ad una verifica, mediante un'accurata perquisizione autorizzata, da eseguire nell'abitazione del VINCI Salvatore, sita in questa via Cironi n. 8, di quella della sua convivente, D'ONOFRIO Antonietta, sita in Prato, via degli Organi n. 39, ed in un'altra sita a Vaiano, via Braga n. 15, di proprietà del fratello Giovanni, ma anche nella sua disponibilità. La decisione scaturisce anche dall'esame delle intercettazioni in atto alle utenze telefoniche del soggetto, in cui questi, nel soffermarsi lungamente con la sua convivente a parlare di sesso, fa menzione, con molto interesse e con frequenza, di un tappeto che evidentemente suscita in lui dei ricordi di tipo sessuale, solo, però, che l'ubicazione di questo tappeto sito ai piedi del letto, coincide con il posto della mattonella del pavimento indicato dalla donna; ecco per cui è sorta la necessità di una verifica immediata.

La perquisizione effettuata il 26 giugno 1985, con l'ausilio di personale tecnico del 7° Reparto Rifornimenti Misto, munito di apposita apparecchiatura per la ricerca di armi, ha dato esito negativo, nonostante siano state sollevate, in più punti della stanza da letto, le mattonelle del pavimento. Nel corso delle operazioni, nell'appartamento di pertinenza del suddetto, tra l'altro, sono stati rinvenuti i seguenti oggetti, tutti all'interno della camera da letto e precisamente nei posti a fianco di ciascuno indicati:

- un cetriolo verde, di circa cm. 18 di lunghezza e di cm. 5/6 di diametro, posto sul piano superiore dell'armadio-guardaroba;
- un vibratore, poggiato sul comò;
- un attrezzo, tipo clistere, verosimilmente utilizzato per il lavaggio anale pre-coito;
- uno zucchino, in avanzato stato di decomposizione, poggiato sul piano superiore del guardaroba;
(allegato n. 3)
- un foglietto rettangolare, tratto da un blocco appunti per telefono, con la seguente scritta a penna, verosimilmente la calligrafia è del VINCI: "Sign. Maggiore Toriso Via Colli n. 101 - 264261 (allegato n. 4);
- un giornaleto pornografico a fumetti, dal titolo "JACULA", del 24 novembre 1976, di cui si allegano le pagine – in fotocopia – da n. 32 a 39 (allegato n. 5).

Intanto, possiamo senz'altro affermare che gli oggetti, tutti adibiti per le esigenze erotiche del VINCI Salvatore, confermano, per quanto riguarda questo aspetto, la veridicità delle affermazioni della donna.

Per quanto attiene all'appunto, il "Maggiore Toriso", si identifica con lo scrivente, perché all'epoca della verosimile trascrizione, nel grado di Maggiore, Comandante del Nucleo Operativo; il numero di telefono è quello corrispondente al Centralino di questa Caserma, mentre è inesistente a Firenze la via dei Colli. Si precisa che il VINCI Salvatore ha avuto modo di conoscere lo scrivente per la prima volta durante la perquisizione.

Da accertamenti espletati in proposito, in Signa è risultato esistere la ben nota via dei Colli, così denominata nel tratto dalla strada statale 325, che dalla frazione Indicatore adduce alla località "Colli Bassi", ed al n. 101 esistono n. 17 appartamenti condominiali.

Il giornalino a fumetti, raffigura nelle pagine menzionate l'imprendibile personaggio "JACULA" vestito con mantello che si muove di notte, con il cavallo, alla ricerca delle sue vittime ed incontrando due giovani donne lesbiche, dopo averle narcotizzate con un batuffolo di cotone ed una bomboletta spray, le denuda, violentandole, brandendo in mano un acuminato coltello.

Non è certamente casuale il motivo della conservazione di un giornalino pornografico a fumetti, risalente a circa 10 anni addietro, e se il VINCI lo fa, evidentemente è perché ha una sua ragione.

A nostro avviso, l'episodio contiene dei significati ben precisi, che il VINCI, nel suo costante addestramento a quel tipo di cultura, può aver recepito e fatti suoi, perché "JACULA" è un personaggio:

- imprendibile, intelligente e furbo, allorché egli ridacchiando dice: *"Eh, eh, domani il mio amico sindaco si renderà conto che la volpe non è così facile da acciuffare"*;
- sa muoversi rapidamente da un posto all'altro;
- attua il principio della sorpresa;
- usa violenza alle sue vittime dopo averle immobilizzate, narcotizzandole;
- fa uso di un coltello quale mezzo di minaccia e di difesa durante l'esercizio della violenza.

A noi pare che fra questi sia possibile cogliere alcuni elementi tipici della condotta del cosiddetto omicida delle coppie.

Un'altra circostanza è opportuno evidenziare, e cioè che nel corso della perquisizione, nonostante un'accurata ricerca, non è stato rinvenuto alcun tipo di maglietta, solitamente indossate dal VINCI, così come accuratamente descritte dalla PIERINI Ada.

A seguito del risultato negativo della perquisizione per la ricerca dell'arma e del nascondiglio segnalato, la PIERINI Ada viene nuovamente convocata dal magistrato in questa caserma per dare delle spiegazioni. Essa, alle contestazioni mosse, insiste nel confermare la veridicità di quanto prima asserito, circa il nascondiglio visto sotto la mattonella. Fattole presente che le mattonelle ivi trovate sono diverse da quelle descritte, essa si giustifica affermando che evidentemente il pavimento è stato rifatto dopo la sua partenza da quella casa. La donna, inoltre, per dare credibilità alle sue affermazioni descrive altri particolari che servono solo a dimostrare la loro falsità. Essa, infine, resa edotta che nel corso della perquisizione non è stata rinvenuta alcuna maglietta, dice che ciò le sembra strano, argomentando che l'interessato se n'è disfatto, ma che durante la sua permanenza in quella casa ha perfettamente potuto notare che il VINCI era solito indossare le magliette nei giorni feriali e la camicia la domenica.

Sulla scorta di tali dichiarazioni, alle ore 21.00 dello stesso giorno viene ripetuta la perquisizione nell'abitazione del VINCI Salvatore, onde verificare se il pavimento della camera da letto fosse stato realmente rifatto di recente. L'esame accurato anche sotto questo aspetto dà esito negativo.

La PIERINI Ada, sentita ancora il 28 giugno 1985, questa volta ammette di aver detto il falso e di essersi inventata tutta la storia relativa all'arma, per vendicarsi del VINCI, per

quello che le ha fatto, ma insiste di aver detto la verità per il resto.

Essa, poi, nel confermare il particolare delle magliette descritte – una di queste dice di avergliela regalata lei –, dichiara, però, di aver taciuto sui rapporti intimi con il Salvatore. La PIERINI prosegue affermando di aver avuto rapporti sessuali con altri uomini in presenza del VINCI; che di volta in volta le ha procurato gli uomini, al cinema a luci rosse ed altrove; che i loro rapporti sono avvenuti al magazzino, alle Cascine, al Motel; che Salvatore ha cercato sempre uomini di suo gradimento, soprattutto ben dotati; di averlo visto prendere il pene in bocca ed anche nell'ano; di essere stata indotta, in una circostanza, a farsi leccare da un cane; che il Salvatore si serve della P.I.C. (Pronto Intervento Casa), di scarsa resa, per coprire la sua attività delittuosa, in quanto è solito trattenere le copie delle chiavi relative alle serrature che smonta. Al termine dell'interrogatorio, la PIERINI è stata tratta in arresto in esecuzione di ordine di cattura emesso contestualmente da codeste A.G. per falsa testimonianza e viene tradotta alla Casa Circondariale di Sollicciano.

La donna, sentita per ultimo in data 2 luglio 1985, presso la Casa Circondariale di Sollicciano, riferisce al magistrato di aver detto delle bugie nei confronti di Salvatore VINCI, ma anche delle verità; che le bugie riguardano solo la storia della pistola, e che il resto è tutta verità. La stessa si giustifica asserendo di essersi voluta vendicare del VINCI Salvatore, per tutto il male che le ha fatto nel periodo della sua convivenza ed anche successivamente, in quanto non è stata in grado di liberarsi dell'uomo, se non allontanandosi da Firenze. La PIERINI, inoltre, conferma tutte le sue esperienze sessuali, che il VINCI l'ha sempre costretta a fare, ora con le buone, ora con mezzi maneschi e quindi più persuasivi. Essa, infine, a specifica domanda, afferma che il VINCI Salvatore usa la mano destra per inforcare il cucchiaino, il coltello, la forchetta, quando mangia e così pure quando usa, nei suoi momenti di lavoro, il mazzuolo, il flessibile.

In definitiva, la comparsa in scena della PIERINI Ada, anch'essa dalla personalità sconcertante, se da un lato ha finito per creare sensibili intralci al prosieguo delle investigazioni, dall'altro è servita per lumeggiare in modo più compiuto la complessa, strana e sospetta figura di VINCI Salvatore, da sempre immerso in un mondo tutto suo, formato e costruito sul piacere e sul sesso, inteso questo nelle forme più degenerate ed innaturali, per raggiungere i culmini, sinora impensabili, della perversione umana.

Descrivere la personalità del VINCI Salvatore ricorrendo ad un forbito vocabolario, forse non darebbe esattamente l'idea della complessità del personaggio quale lo si considera. Egli, infatti, sopperisce alla mancanza di cultura, con la perspicacia, la furbizia, la malizia, la risolutezza, il sangue freddo, la temerarietà, la spavalderia, la fiducia e la sicurezza in se stesso, ed anche a volte la remissività, che ostenta a seconda le circostanze; queste sono le principali sue qualità che lo spingono all'autoesaltazione, al culto dell'infallibilità, quando si permette di affermare in quest'ufficio, alle ore 10,45 del 9.12.1985, dinanzi allo scrivente ed al Comandante del Nucleo Operativo, nel contesto di un dialogo informale, che: "*SE NON C'È ERRORE NON PUÒ ESSERCI RISCHIO*". In seguito chiariremo meglio la circostanza.

15. Il 26 aprile 1985 hanno inizio le operazioni di intercettazione telefonica sulle utenze n. 490585 e n. 496126, rispettivamente adibite a linea privata e linea di lavoro per la Ditta P.I.C. di Salvatore VINCI, che in questa prima fase sono state sospese il 19 settembre 1985. Dette operazioni riprendono il 16 ottobre 1985 e sono tuttora in corso.

I pedinamenti hanno avuto il seguente andamento:

- prima fase, dal 1° novembre 1984, al 3 giugno 1985, con l'espletamento di servizi saltuari a campione;
- seconda fase, dal 1° luglio 1985 all'8 settembre 1985, eseguiti nei giorni di venerdì, sabato e domenica, dalle ore 20,00 alle ore 24,00;
- terza fase, dal 4 novembre 1985 al 12 febbraio 1986, in maniera continuativa nell'arco delle 24 ore.

Ciò che si ha modo di acquisire attraverso questa prima fase di intercettazioni in cui il

VINCI Salvatore dimostra di non sospettare nulla, è un quadro di perversione sessuale ben delineato, in cui alle esperte pennellate dei testi MASSA Rosina e PIERINI Ada, si aggiungono soprattutto le sue, con le frequentissime digressioni sul sesso, condite da un frasario molto singolare e raffinato, per cui l'opera dell'artista appare ben delineata.

È sempre il VINCI a condurre la conversazione anche di fronte ad interlocutori più colti di lui, e gli altri rimangono ad ascoltare, ad annuire, come se fossero plagiati da una persona così suadente e persuasiva, dalla personalità dominante. E sono gli amici ed anche le amiche che lo cercano frequentemente, come in un rapporto tra insegnante ed allievi, perché effettivamente nel settore sessuale egli ha conseguito negli anni la sua specializzazione. Egli, quindi, passa molto del suo tempo a conversare sul sesso, indifferentemente con uomini e donne, allo scopo di organizzare incontri amorosi con i suoi partners, che sono molto frequenti e vari. Particolare di rilievo è appunto il fatto che nei suoi numerosi dialoghi, specie con la convivente D'ONOFRIO Antonietta e gli amici "Italo", "Fabio" e "Mario", tutti in atti generalizzati, si lascia andare ad innumerevoli effusioni amorose. Egli, però, nel periodo susseguente alla perquisizione domiciliare eseguita nella sua abitazione il 26.6.1985, diviene più cauto, sia nell'uso del linguaggio attraverso il telefono, che nei suoi rapporti con gli amici, che cominciano a diradersi. Il VINCI si dimostra un tipo difficile da seguire anche nei pedinamenti. Infatti, guida in maniera maldestra e nervosa, alternando un'andatura molto veloce ad una lenta, ed in prossimità dei semafori, quando si accorge che il segnale luminoso inizia a lampeggiare, rallenta la sua andatura, costringendo i mezzi che lo seguono quasi a frenare la loro corsa, per poi partire di scatto non appena il semaforo segna rosso. Insomma, se non fossimo consapevoli che il servizio è stato espletato con la massima attenzione e cura, con l'impiego di personale qualificato, si direbbe che queste non sono le sue reali abitudini, evidentemente perché il soggetto sin dai primi pedinamenti si sarebbe accorto di essere seguito. Il rilevamento di due episodi, però, è la dimostrazione che, almeno sino a quella data, il VINCI si muove ancora senza circospezione. Infatti, il 5 dicembre 1984 è stato seguito in via Baracca sino all'interno del cinema a luci rosse "Aldebaran", ed ivi, dopo aver conversato con delle persone a lui note, per alcuni minuti, si reca all'interno dei servizi igienici ed avendo visto un tizio nell'atto di masturbarsi, fa la stessa cosa. In altra occasione è stato visto aggirarsi nei gabinetti della stazione di servizio Agip di Firenze-Nord, intento alla ricerca di qualche persona da agganciare, mentre la convivente, D'Onofrio Antonietta, lo attende dentro l'autovettura parcheggiata poco distante. Il 18 maggio 1985, verso le ore 20,00, il VINCI viene visto dirigersi alla guida del proprio autocarro Fiat 241, nell'area di servizio di Firenze-Nord. Ivi giunto incontra un amico camionista di passaggio, con il quale ha fissato, poco prima, un appuntamento attraverso il telefono (la conversazione è registrata), e sono visti entrambi salire nella cabina dell'autotreno, introdursi nella cuccetta posta alle spalle del posto di guida e volare via gli indumenti intimi, assieme a camicia e pantaloni. I due, dopo essere stati assieme, per circa 20-25 minuti, salutatisi, si sono allontanati.

Il 14 agosto 1985, alle ore 11,30, giunge all'utenza privata del VINCI una chiamata da parte del cognato STERI. La cornetta viene presa dalla D'ONOFRIO Antonietta, mentre in contemporaneità dall'altro telefono chiama Salvatore, e non appena questi apprende che il cognato cerca di lui, si affretta ad ordinare perentoriamente alla convivente: *"Beh... digli che telefoni più tardi, no... non le dare nessuna indicazione di niente. Digli che telefoni più tardi quando ci sono io"*.

Nel periodo posteriore alla perquisizione domiciliare effettuata come già detto, il 26 giugno 1985, nella sua abitazione, egli dimostra di essere più cauto, ma soprattutto apprensivo e pauroso. Egli, infatti, evita di incontrare le persone con le quali intrattiene rapporti particolari, esce di rado e cosa più importante, interrompe qualsiasi contatto telefonico con loro. Il suo comportamento, particolarmente controllato e guardingo, continua nel periodo successivo al duplice omicidio degli Scopeti dei due cittadini francesi, allorquando viene sottoposto al prelievo del guanto di paraffina.

Il "silenzio" dura sino al mese di dicembre, e poi, verso la fine, contatta i vecchi amici e "partners" BIANCALANI Saverio e la moglie ACCIAIOLI Gina, per invitarli ad un cenone di fine anno; invito non accolto, perché questi dicono di aver preso già un impegno. Successivamente, molto frequenti diventano le conversazioni telefoniche con i coniugi BIANCALANI e l'iniziativa delle chiamate è presa un po' da tutti e tre; il loro tenore tende sempre più ad essere amichevole, anche se non si sbilanciano in frasi compromettenti. Si capisce, comunque, la volontà comune, di volersi incontrare. È proprio quello che succede in questi ultimi tempi, perché le visite reciproche fra le due famiglie si infittiscono e la stessa BIANCALANI Gina si sofferma sempre di più a conversare con il VINCI.

Anche un suo vecchio amico, BRUNI Fabio, riprende a telefonargli meravigliato del fatto che il Salvatore non si è fatto più sentire ed in una occasione gli dice esplicitamente che ha voglia di vederlo, mentre l'altro, piuttosto guardingo e prudente, non alimenta la conversazione, come avrebbe fatto un tempo, ma si limita a dire che non appena può lo andrà a trovare. Un altro personaggio che riprende a telefonare è CAPANNI Italo, ma si intuisce che con questi si è incontrato di recente.

Non pare necessario doversi dilungare ancora per commentare ulteriormente il comportamento del VINCI nella sua vita privata.

Invece, degna di menzione sotto il profilo processuale, per il significato che potrebbe assumere, è la chiamata telefonica effettuata il 14 agosto 1985, alle ore 11,30, da una persona qualificatasi per STERI, cognato del VINCI, fratello della defunta Barbarina.

Gli aspetti salienti da cogliere in merito a questa circostanza sono almeno due: i due cognati sono in buoni rapporti, il VINCI Salvatore ha paura – sa ormai che il telefono è sotto controllo – che il cognato possa dire per telefono delle cose compromettenti; ecco i motivi per cui dà ordine alla convivente D'ONOFRIO Antonietta di riferirgli di telefonare più tardi quando c'è lui e di non fornirgli nessuna indicazione di niente.

16. Il 4 ottobre 1985, il dott. Adolfo IZZO, Sostituto Procuratore, assistito dallo scrivente, si porta in Cremelle (CO) e Lecco per sentire le sorelle STERI, ivi residenti, in merito alla morte della loro congiunta Barbarina.

La STERI Annamaria, la sorella minore, che all'epoca dei fatti aveva circa 10 anni, dichiara:

- di ricordarsi che la Barbarina aveva sofferto molto i maltrattamenti subiti dal marito e molto spesso portava i segni delle percosse;
- di essere a conoscenza che in una circostanza Salvatore ha addebitato alla moglie di essersi fatta fotografare nuda, mentre questa piangendo si proclama innocente, sicura di trattarsi di un fotomontaggio;
- che, nonostante i maltrattamenti, Barbarina non aveva mai espresso propositi suicidi;
- di aver potuto notare e sentire che il pomeriggio prima, mentre la sorella ed il cognato si trovavano a casa loro, questi avvicinandosi alla moglie, sottovoce e come se non volesse farsi ascoltare le ha detto di comprare una nuova bombola di gas, perché quella in casa era quasi vuota e che la Barbarina ha sfruttato sino all'ultimo e che avrebbe pensato lei o comprare quella nuova;
- di aver saputo, poi, che la bombola era vuota, perché la sorella era andata di sera a scaldare il latte dal vicino di casa STERI Francesco;
- di aver sentito dire al padre che non vi era puzza di gas;
- di aver saputo da persona intervenuta che Barbarina portava sul viso e sul collo tracce di unghiate e che qualcuno aveva ipotizzato fossero di Salvatore;
- di ricordarsi bene che suo fratello Salvatore era molto amico del cognato perché si conoscevano sin da ragazzi e che questi è stato l'unico in famiglia a prendere le sue difese, dando torto alla sorella;
- che in famiglia, e lei in modo particolare, non hanno creduto al suicidio.

La STERI Giuseppina, la sorella maggiore, abitante a Lecco, nel confermare i sospetti, tra loro sorelle, circa le cause della morte della Barbarina, ed i maltrattamenti, le gravi

sofferenze morali e fisiche, per via delle percosse che la Barbarina era costretta a subire da parte del marito, aggiunge:

- di non aver mai espresso la sorella propositi suicidari, anche se ha parlato spesso delle sue pene;
- di essere a conoscenza che la Barbarina aveva chiesto aiuto ad una certa signora Piera, ostetrica, e che aveva espresso la volontà di separarsi dal marito;
- di aver sospettato che qualcuno avesse ucciso la congiunta;
- di ricordarsi che suo padre ha commentato di non aver sentito gran puzza di gas e che la Barbarina evidenziava sul collo dei segni, come lasciati dalle dita di una mano che fosse stretta intorno al collo, e che forse i Carabinieri avevano invitato Salvatore a provare meglio a confrontare la sua mano con quei segni;
- che suo fratello aveva escluso la responsabilità del cognato, sostenendo che questi era stato al cinema con lui quella sera;
- di aver saputo in Sardegna che uno dei due fratelli, Salvatore o Francesco, avendo scoperto che una donna, amante di uno dei due, si accompagnava con un altro, ed essendosi essa rifiutata a continuare la relazione, avrebbe istigato ed armato la mano del marito di lei, rivelandogli il luogo ove avrebbe potuto sorprenderla con l'amante;
- di ricordarsi che in famiglia VINCI Salvatore è ritornato troppo presto per chiedere aiuto, dal momento in cui si erano lasciati con il fratello;
- di esserle sembrato strano che Salvatore avendo sentito piangere il bambino non si fosse preoccupato di raggiungerlo, invece di scappare subito;
- che sua mamma non ha mai voluto in casa il piccolo Antonio, temendo che Salvatore frequentando la loro abitazione, per via del bambino, avesse potuto approfittare di loro.

L'8 ottobre 1985, il dott. Adolfo IZZO, Sostituto Procuratore, accompagnato dallo scrivente e dal M/llo CONGIU Salvatore, del dipendente Nucleo Operativo, si portano in Sardegna, nel Comune di Villacidro, ed in altre località, allo scopo di approfondire le indagini in merito alla morte di STERI Barbarina ed alla ricerca della pistola calibro 22 L.R..

PISCEDDA Pierina, suocera di STERI Salvatore, opportunamente sentita, "dichiara che la prooria figlia, da vari anni vive separata con i due bambini, costrettavi per sottrarsi ai continui maltrattamenti inflitti dal marito. Essa, a specifica domanda, afferma che il genero era molto amico del cognato VINCI Salvatore e che all'epoca è corsa voce che avessero ammazzato la rispettiva moglie e sorella. La PISCEDDA prosegue chiarendo che talvolta si incontra con la TIBET, la mamma della defunta Barbarina, la quale dopo i primi anni dalla morte della figlia, non ha più manifestato sospetti sul figlio, dicendo di essersi convertita dopo una confessione, ed aveva perdonato.

La stessa conclude affermando di essere contenta della separazione della figlia, perché ha avuto sempre la paura che potesse fare la stessa fine della Barbarina, e cioè che venisse soppressa.

A sua volta il PILI Antonio, l'uomo della STERI Barbarina, conferma integralmente quanto a suo tempo riferito in data 26.11.1984 ed aggiunge che la donna gli ha spesso detto che anche nell'eventualità che lui la lasciasse, si sarebbe sicuramente separata dal marito, e di essere venuto a conoscenza da "zia Pilimedda", defunta, che la Barbarina aveva in animo di andare a lavorare in un asilo di suore. Egli riferisce che il matrimonio di Salvatore VINCI con la STERI Barbarina è stato imposto dalla famiglia di lei, in particolare dal fratello Salvatore, che da tempo era intimo amico di VINCI Salvatore. Il PILI, infine, conclude evidenziando che l'atteggiamento dei due cognati, il loro modo di fare, il loro affiatamento, manifesta chiaramente un tipo di rapporto diverso dalla comune amicizia, tanto che tra loro giovani, più o meno seriamente, si è pensato che fossero omosessuali, soprattutto il VINCI.

Lo STERI Salvatore, non appena convocato, prima ancora che il magistrato gli ponga delle domande, dice subito: "*Credo di capire perché venite. Siete venuti per Salvatore VINCI. Io l'ho pensato subito, perché Salvatore VINCI era mio cognato. Io lo sapevo che è in mezzo alla giustizia*", e poi egli proseguendo dichiara:

- di confermare le dichiarazioni a suo tempo rese ai Carabinieri (ha detto di essere rimasto assieme al cognato a diporto in paese, dalle ore 20,00 alle ore 23,45, ora in cui si sarebbero diretti nelle rispettive abitazioni);
- di aver visto nella camera da letto la bombola di gas e che nel pomeriggio, essendo stato a cena a casa di sua sorella, non ha notato in cucina la bombola del gas;
- di ricordarsi che suo cognato ha ricevuto incarico dalla Barbarina di passare dal rivenditore di bombole, detto "Carroga", deceduto, perché portasse la bombola piena, evidentemente, secondo sua sorella, il ragazzo ha ritirato la bombola vuota e si è scordato di portare quella piena;
- di essere uscito con Salvatore nell'ora di buio e che dopo un po' si è separato temporaneamente, rientrando in casa, mentre Salvatore ha detto di andare da "Carroga", e di essersi incontrati nei pressi, trascorsi dieci minuti;
- di aver trascorso quella sera assieme a Salvatore a passeggiare, facendo, poi, insieme rientro nelle rispettive abitazioni;
- che dopo circa un quarto d'ora è sopraggiunto Salvatore, dicendo che c'era della gente in casa;
- di essere intervenuti subito e che non appena entrati Salvatore ha detto che la donna aveva la chiave della porta in mano e lui ha visto la chiave per terra vicino alla mano.

La TIBET Anna Maria, madre della Barbarina, dichiara di essere venuta a conoscenza dagli inquirenti che la figlia è morta suicida con il gas, ma di non aver avuto mai una risposta sicura, e "*per questo li ha perdonati*", e precisa che tutti hanno pensato che la Barbarina era stata uccisa e che il marito era cattivo". La stessa prosegue chiarendo di non essere vero che essa abbia rifiutato di accogliere il bambino in casa, ma di avere avuto paura che Salvatore frequentando la sua casa avrebbe potuto dare fastidio alle sue figlie, visto che la Barbarina è stata violentata e messa incinta da VINCI Salvatore.

Gli altri testi, quali il dott. VACCA Antioco, medico, SALE Mario, Maresciallo in pensione, all'epoca Vicebrigadiere in servizio a Villacidro, entrambi intervenuti sul posto, non sono stati in grado di riferire alcun elemento utile alle indagini, perché dicono di non ricordare l'episodio.

Lo stesso Maresciallo in congedo PISANO Delio, che ha comandato la Stazione di Villacidro, redattore del relativo Rapporto Giudiziario, sentito in merito, dopo un vuoto di memoria protrattosi per alcune ore, si è poi ricordato vagamente dell'episodio, precisando che, pur essendosi recato sul posto, è stato esentato dal Pretore a presenziare al sopralluogo, perché la vista dei cadaveri lo sconvolge.

Lo stesso precisa, infine, di non sapersi spiegare come faccia a dire il perito di aver appurato da informazioni di polizia, che in casa STERI era stata acquistata una bombola nuova di kg. 10, qualche giorno prima della morte, e di ricordarsi delle perplessità sorte, di cui ha parlato col Pretore.

USULA Francesco, il vicino di casa chiamato dallo STERI Francesco, nel riferire dettagliatamente sui fatti relativi a quella circostanza, precisa di ricordarsi perfettamente di non aver avvertito, entrando, alcuna puzza di gas e di averne sentita solo un po' non appena entrati nella camera da letto. Lo stesso, poi, contrariamente a quanto riferito a suo tempo ("notammo ai piedi del letto il cadavere della STERI Barbarina") descrive minuziosamente la posizione del cadavere della donna stesa sul letto, nuda, senza reggiseno e con le sole mutandine, alla quale ha toccato anche il corpo, per vedere se fosse ancora viva.

Chiestogli i motivi della diversità della versione, avendo allora precisato che il cadavere della STERI stava bocconi ai piedi del letto, egli non è in grado di dare una spiegazione, confermando l'ultima dichiarazione. Lo stesso conclude dicendo che all'epoca si è sospettato che in questa vicenda si inserisse la responsabilità del marito e del fratello della Barbarina.

Il 5 novembre 1985, il dott. Mario ROTELLA, G.I., ed il dott. Adolfo IZZO, Sostituto Procuratore, assistiti dallo scrivente, si portano in Lecco per sentire nuovamente le tre sorelle.

La STERI Annamaria, a completamento di quanto già riferito, aggiunge:

- di precisare che il Salvatore nell'invitare con garbo e gentilezza sua sorella a cambiare la bombola perché vuota, ha suggerito di incaricare lei, Annamaria, ma che la congiunta ha lasciato cadere la richiesta;
- di aver saputo, per averlo detto Salvatore, che lui non disponeva quel mattino del motorino;
- che Barbarina voleva bene ad Antonello (PILI Antonio), conosciuto prima di incontrare VINCI Salvatore;
- di essere certa che Salvatore, dopo il Natale 1959 e prima che sua sorella morisse, aveva programmato di raggiungere il fratello Giovanni a Firenze, come da lei appreso da quest'ultimo.

L'altra sorella STERI Giuseppina, a sua volta, riferisce ancora:

- di aver constatato che in una circostanza, mentre si accompagnava con la sorella ed il cognato, questi con fare brusco e prepotente, l'ha tirata in disparte in pineta, e Barbarina è tornata con le lacrime agli occhi;
- di aver saputo dal nipote VINCI Antonio, per averlo appreso dalla matrigna, di forzose promiscuità sessuali, imposte ad entrambe le mogli, la prima e la seconda, e che il padre ha accusato la madre di prostituirsi;
- di aver appreso dalla Barbarina che suo marito le ha detto: "*perché non ti ammazzi*", riferendosi allo scandalo di "Lello" (PILI Antonio);
- di aver accompagnato la sorella dall'ostetrica, signora Piera, per sollecitare un suo interessamento ad ottenere un posto dove poter essere ricoverata e che la sorella le ha raccomandato di non dire niente al marito;
- di aver saputo da suo padre che Salvatore, chiamato dai Carabinieri a confrontare con la sua mano le impronte lasciate sul collo della Barbarina, dopo essersi acceso una sigaretta, si è accasciato sulla sedia come se fosse svenuto;
- che suo fratello Salvatore ha detto in casa di aver visto del sangue fra le gambe del cadavere della sorella;
- di essere a conoscenza che Barbarina indossava solo la camicia da notte.

Infine, la STERI Emilia, a completamento delle dichiarazioni rese dalle altre sorelle, aggiunge:

- di aver visto l'ultima volta Salvatore VINCI per la via principale del paese a passeggio con il bambino, circa 8-10 giorni dopo la morte della sorella e di esserle sembrato che questi venisse meno alla riservatezza che si chiedeva a quei tempi ad un vedovo recente;
- che in una circostanza, fattala allontanare con una scusa, il VINCI Salvatore si è appartato con la sorella e che al suo ritorno, mentre sono seduti sull'erba, Salvatore rivolgendosi alla Barbarina ha insinuato "*...gliela facciamo fare la festa...*", e la sorella ha risposto che lei era una bambina e che la festa la si fa solo ai grandi;
- di soffrire molto l'atteggiamento di sua madre in questi giorni, in quanto vuole che non si parli perché Barbarina ha avuto una relazione con qualcuno, e quindi è morta in peccato ed inoltre perché pensa che il figlio Salvatore possa essere coinvolto;
- che sua madre, allora, ha detto che Barbarina aveva gli slip sporchi di sangue, e le è sembrato strano che la figlia, volendo uccidersi, non abbia avuto il pensiero di tutelare il suo pudore, dopo la sua morte;
- di non essersi mai potuta spiegare i motivi per i quali sua sorella potesse essere morta suicida con il gas, se la bombola in casa era vuota.

È da ricordare che, nel quadro delle indagini, in concomitanza con il trasferimento in Sardegna ed a Lecco dei magistrati, hanno inizio le operazioni di intercettazione telefonica sulle utenze di pertinenza delle seguenti persone, protrattesi per il periodo a fianco indicato:

- TIBET Anna Maria, telefono n. 070/832371, dal 10.10.1985 al 30.11.1985;
- STERI Anna Maria, telefono n. 031/850467, dal 5 al 30.11.1985;
- STERI Giuseppina, telefono n. 0341/371754, dal 5 al 30.11.1985.

Tra le conversazioni ascoltate, molto interessante è da ritenersi quella registrata alle ore 07,27 del 6.11.1985 (bobina A, [?] pista), intercorsa fra la TIBET Anna Maria e la figlia STERI Anna Maria, dopo che quest'ultima è stata interrogata.

Si trascrivono alcuni passi salienti:

- "Comunque era incinta, ricordo che la mattina, quando venne trovata era tutta piena di sangue, non è vero?"
- Ah...
- Perciò in tale occasione l'hanno pestata...
- Io neppure quello so figlia mia... neppure quello so... Io sapevo che aveva della bava in bocca, che aveva la pompa in bocca, a me hanno detto così...
- Non è vero, non è vero.
- Finite di mettere in galera anche vostro fratello.
- Comunque quelli sono contenti perché il fratello viene a Firenze a testimoniare, a dire... per quello... perché quello dice...
- Perché quello dice che era con il fratello, con il fratello di questa.
- Con chi? Con il fratello di chi?
- Con Salvatore era! Anche Salvatore ha detto che erano assieme la notte, hai capito...
- Va bene... ma ascolti.
- ...dice: "non è mancato per niente dal mio fianco, erano assieme e l'hanno trovata morta e si era subito visto che era morta da parecchio..." Salvatore dice: "da me è mancato appena dieci minuti... perché è tornato subito qui"...
- Ecco... ma sì mamma... allora è giusto, le cose tornano, perché il tempo era abbastanza, dieci minuti. Quello la sera aveva prestato il motorino a qualcuno, così mi aveva detto.
- Mah... io non lo so. Io ricordo che quando sono andata sul posto mi è stato detto: "Non è stata la sua volontà, però l'ha fatto lei, ma è stata obbligata da altra gente".
- Ah, vede... ah sì... ascolti, va bene si può dire alla fine che lo abbia fatto lei, però, prima l'hanno picchiata, l'hanno pestata, l'hanno percossa per bene...
- Quella si è pestata perché è caduta dal letto, perché si è alzata, si è appesa alla porta in quanto voleva aprirla, ma non ci è riuscita, è caduta a terra... io...
- No... no... eh... non è una pestatura cadendo dal letto
- Ascolta, io quello che ti dico è che sono preoccupata che non tornino qui, che non... anche a me.
- No, no, non tornano lì. Comunque loro hanno detto che una cosa li ha lasciati un po' perplessi. Loro hanno detto che lei prima sospettava...
- Lo sospettava la gente ed io ho detto ciò, io non c'ero sul posto. La gente mi diceva che era stato lui...
- Ed invece dopo un paio di anni lei si sarebbe rassegnata dicendo "Io ho perdonato".
- Ho perdonato perché io sono andata ad informarmi, ma nessuno mi ha fatto sapere nulla, nessuno mi ha risposto... Io quello che ho paura è che... coinvolgano tuo fratello.
- Lui non c'entra... l'altro va bene.
- Queste cose avete detto voi?
- Certo.
- Mamma mia!
- Quello il motorino diceva di averlo prestato a qualcuno.
- Ah... per tuo fratello.
- Cosa c'entra mio fratello, ma mio fratello di questo non sa nulla?
- Eh figlia mia che sono partiti assieme!
- Ma erano a piedi... quello lo so io, ma quello era senza motorino dal mattino.
- Uh che disastro, figlia mia stai zitta. Non dire più nulla.
- Lo vede che è scema lei, è noiosa.
- Noiosa figlia mia, la verità io non so nulla di tutto quello.
- Appunto, lei non saprà nulla, ma io lo so...

- Io sono preoccupata per tuo fratello.
- Mio fratello non c'entra nulla se lo vuole mettere in testa!
- Si vedrà... si vedrà... loro sono usciti insieme.

La conversazione prosegue anche perché le due si soffermano a parlare nei dettagli della vicenda, e si capisce che, mentre da una parte la figlia Anna Maria tende a far dire alla madre tutto quello che sa, questa dimostra di aver paura che possa essere arrestato il figlio Salvatore e si trincerava dietro un comprensibile mutismo.

Il 9 novembre 1985, verso le ore 12,00, lo STERI Salvatore, presentatosi spontaneamente dal magistrato, e sentito in presenza dell'avvocato di fiducia quale indiziato di omicidio aggravato, in concorso, dichiara, fra l'altro:

- di non aver ucciso la sorella;
- di essersi recato quel giorno in casa della sorella, notando la cucina a gas priva di bombola;
- di aver sentito, prima di allontanarsi con il cognato, la sorella dire al marito di passare ad ordinare la bombola di gas da "Carroga", perché il garzone, abitante da quelle parti, aveva preso la bombola vuota, salendo al centro, e non aveva portato quella piena;
- di essere passati dal negozio di "Carroga" e che questi era chiuso.

Fattogli rilevare la difformità delle dichiarazioni, egli afferma di essere passato con il VINCI dinanzi al negozio e di averlo trovato chiuso. Contestatogli, ancora, che nel 1960 non ha assolutamente fatto menzione del particolare relativo all'assenza della bombola in casa, nonché dell'incarico dato dalla Barbarina al marito, riferisce che, non essendogli stati chiesti, egli non li ha detti. Inoltre, chiestogli da dove la bombola fosse comparsa nella stanza, egli non esclude che fosse stata nascosta da qualche parte, ribadendo che la sorella ha detto, non appena è entrata in casa, e comunque prima di cena, di far portare la bombola.

Fattogli, ancora, notare la diversità delle sue dichiarazioni con quelle della sorella Anna Maria che lascia pensare ad un recente accordo con il VINCI, egli nega di aver parlato a lui, anche successivamente alla notifica della comunicazione giudiziaria, chiarendo di essersi sentito e visto l'ultima volta con il VINCI, circa 7-8 anni fa.

Lo stesso, a specifica domanda, chiarisce di aver appreso dalla televisione che un magistrato di Firenze stava indagando, sotto sotto, per il "mostro", che il "Carroga" e sua sorella sono morti, ma il ragazzo che portava le bombole, anche se non lo conosce, può essere rintracciato. Egli, poi, prosegue ricordando che, non appena usciti di casa con il cognato, hanno incontrato Felice CANNAS, particolare detto anche ai Carabinieri e che dopo aver passeggiato per la via Roma, sono entrati nella sala dei biliardi.

Contestatogli che anche questi due particolari non sono stati, a suo tempo, da lui menzionati, e che i Carabinieri hanno solo riscontrato che loro sono stati solo al bar "Cadoni" dalle 22.30 in poi, egli non sa dare alcuna spiegazione.

Lo STERI, dopo aver puntualizzato, che quella sera Salvatore VINCI non lo ha mai lasciato per un tempo apprezzabile, tranne ai biliardi, ove può essersi assentato per pochi minuti per andare in bagno, passa a descrivere i fatti, dal momento in cui Salvatore è venuto a casa sua, gridando: "Babbo, Barbarina ha gente in casa e non mi fa entrare".

Egli asserisce di non aver notato tracce di lesioni e di violenza sul viso ed in altre parti del corpo della sorella, né tracce di sangue, di essere stata sua madre a dirgli in casa che sua sorella era incinta di tre mesi e che è stata trovata della schiuma sul corpo della Barbarina.

Lo stesso, ancora, dice di non ricordare quando gli si fa notare che il padre ha detto in famiglia di aver rilevato tracce nel corpo della Barbarina.

Lo STERI conclude sostenendo di non essere al corrente della relazione, dopo sposata, della sorella con il PILI Antonio e di non essere in grado di dire se lo sapesse il Salvatore VINCI.

Nel quadro degli accertamenti richiesti dal dott. Mario ROTELLA, G.I. al dott. Luigi LOMBARDINI, G.I. del Tribunale di Cagliari, lo STERI Salvatore, ulteriormente sentito il 22 novembre 1985, a parziale modifica di quanto detto in precedenza, dichiara:

- di essere certo che quel giorno, quando si è recato in casa della sorella Barbarina con il

- cognato, non ha visto nel cortile dell'abitazione il motorino marca "Legnano" e di rammentare benissimo che il VINCI è venuto a casa sua affannato come se avesse corso;
- di aver visto parzialmente il corpo della sorella per terra, in quanto aveva dinanzi a sé il VINCI e suo padre che gli limitavano la visuale;
 - di aver sentito entrando il tintinnare metallico prodotto dal rumore di una chiave cadere sul pavimento e di averla vista vicino alle mani di sua sorella stesa per terra, ma di non averla vista mentre cadeva;
 - che ad un certo punto, mentre sta venendo via dalla casa della sorella è stato il VINCI a volersi accompagnare con lui;
 - di essersi recato nella sala dei biliardi di Pasqualino COLLU nel periodo antecedente, compreso tra l'incontro con il CANNAS e la sosta al bar "Cadoni";
 - di non essere in grado di precisare se il VINCI era entrato con lui nella sala dei biliardi ed in ogni caso di non essere in grado assolutamente di dire che cosa abbia fatto il VINCI durante tutto il periodo in cui si è intrattenuto nella sala, perché concentrato a seguire il giuoco;
 - di non poter escludere che per tale periodo, o per una parte di esso, il VINCI si sia allontanato dal locale o addirittura non ci sia neanche entrato;
 - di non ricordarsi se dalla sala biliardo siano usciti insieme, né quando, né come si siano incontrati.

Fattogli presente dal magistrato come mai abbia sempre sostenuto che il VINCI quella sera è stato sempre in sua compagnia, certo della sua continua presenza al suo fianco, lo STERI si giustifica asserendo di essersi sempre confuso per la paura di venire arrestato. Chiestogli, allora, i motivi per cui non abbia detto queste circostanze nel verbale reso il 19.1.1960 ai Carabinieri di Villacidro, allorché i fatti erano recentissimi, egli non è stato in grado di dare alcuna spiegazione.

Lo STERI ha, infine, concluso affermando che nella circostanza in cui è stato chiamato in Caserma dai Carabinieri, il VINCI ebbe ripetutamente a raccomandargli di ricordarsi di dire agli inquirenti che quella sera erano stati sempre assieme.

Dal contesto delle dichiarazioni rese dai diretti interessati – i familiari della vittima –, e dai testi escussi in merito alla morte della STERI Barbarina, non pochi hanno sospettato sin da allora in Villacidro che la donna non si è suicidata, ma uccisa per mano del marito e del fratello, così come evidenzia in modo esplicito la PISCEDDA Anna Maria, suocera dello STERI Salvatore.

Peraltro, in analogia alla vita sentimentale del cognato, anche quella dello STERI è segnata da una separazione coniugale, verosimilmente dovuta al venir meno dello spirito di sopportazione della moglie, la quale, stanca delle continue violenze e dei maltrattamenti subiti, preferisce crearsi una nuova vita portandosi via i due figli nel Nord Italia.

La stessa TIBET Anna Maria, madre della Barbarina, conferma che tutti hanno pensato a suo tempo che la figlia è stata uccisa verosimilmente dal marito, perché cattivo. Essa afferma, inoltre, che, pur non avendo avuto dagli inquirenti una risposta sicura, e cioè che la congiunta si fosse effettivamente suicidata, dice che per questo li ha perdonati.

Il pronome personale "li", nella circostanza deve assumere un significato ben definito e della massima importanza, perché nella mente della TIBET sta certamente al posto del figlio Salvatore e del genero; questi due sono infatti i due che la gente ha sospettato ed è proprio il figlio a scagionare il Salvatore VINCI, per cui da questi la donna non potrà mai avere la risposta sicura e desiderata, e ciò non può che suonare come una condanna.

I sospetti in famiglia sono sorti subito, ed è lo stesso padre della giovane ad evidenziarli, commentando di non aver avvertito gran puzza di gas, di aver notato che la figlia presentava al collo dei segni, come lasciati dalle dita di una mano, e che i Carabinieri hanno sospettato di Salvatore, dal momento in cui gli fanno confrontare la sua mano con i segni.

Questi, peraltro, per darsi il contegno del marito distrutto, nel fumarsi una sigaretta, si lascia cadere come svenuto nella sedia, e come inizio di una carriera "artistica" sembra veramente

promettente, perché i sospetti nei suoi confronti al cospetto di una interpretazione così esemplare e convincente vengono meno all'improvviso.

Anche il vicino di casa USULA Francesco, sottolinea che all'epoca si è sospettato che in questa vicenda si inserisse la responsabilità del marito e del fratello della Barbarina.

Le sorelle STERI Anna Maria, Giuseppina ed Emilia, emigrate da anni in Lombardia, formatesi una famiglia, e vissute in un diverso contesto sociale, lontane dai tabù e dai pregiudizi in cui sono vissute sino alla giovane età, trovatesi al cospetto degli inquirenti, avendo intuito la ragione della loro convocazione improvvisa in caserma, non hanno avuto nessuna difficoltà a manifestare il loro risentimento verso la giustizia in genere, per non essere stata in grado in tutti questi anni di far piena luce sulla morte della Barbarina, pienamente convinte che non è stata la congiunta a darsi la morte. Esse, subito dopo, però, resesi conto che è proprio la giustizia a ripresentarsi, anche se a distanza di tempo, per perseguire un obiettivo che preme anche a loro, quello di scoprire la verità sulla morte della Barbarina, manifestano la loro piena disponibilità a collaborare, fornendo, in via del tutto spontanea, elementi inediti e di estremo interesse, che fanno focalizzare l'episodio in un'idea ben precisa.

L'unico, invece, ad evidenziare interessi contrastanti e difformi da quelli dei rimanenti componenti della famiglia, a muoversi, il solo, in linea con il cognato, Salvatore VINCI, è il fratello della donna deceduta: STERI Salvatore. La madre di quest'ultimo, pur consapevole delle verosimili responsabilità del figlio e del genero, non può che muoversi in loro difesa, per la paura che Salvatore finisca in carcere, come si rileva anche da un colloquio intercorso il 6.11.1985 fra lei e la figlia Anna Maria, di cui all'intercettazione telefonica.

La messinscena del suicidio della donna è costruita sulla morte a mezzo gas, solo che, proprio ora, pare che le risultanze siano diverse perché la bombola giacente in casa è vuota e la morte della STERI non è da attribuirsi ad avvelenamento per ossido di carbonio (sapremo in appresso il responso della perizia medico-legale affidata dal G.I. ad un esperto in materia, onde stabilire le vere cause della morte della donna).

Una cosa è certa, è cioè che il medico legale del tempo perviene a delle conclusioni partendo dal presupposto che la bombola è quasi piena, per essere venuto a conoscenza del particolare, da accertamenti di polizia, che né i Carabinieri ed altri risulta abbiano mai effettuato. E ciò lo afferma anche il Maresciallo in congedo PISANO Delio, all'epoca Comandante della Stazione di Villacidro e redattore del relativo Rapporto Giudiziario, il quale non sa spiegarsi come faccia il perito a dire di aver appurato la circostanza da informazioni di polizia. Pertanto, la bombola esistente in casa VINCI è vuota, perché sino alle ore 21,00 del 14.1.1960, a poche ore dalla morte, la donna non ne ha la disponibilità, se è vero, come lo confermano i testimoni, STERI Raimondo, VINCI Salvatore e STERI Salvatore, la donna si è portata a scaldare il latte del bambino presso il vicino di casa, una prima volta intorno alle 17,30-18,00. Né, peraltro, i due cognati che escono assieme da casa alle ore 20,00 avrebbero potuto essere a conoscenza che la congiunta sarebbe andata alle ore 21,00, una seconda volta a scaldare il latte presso il vicino, facendo ritorno dopo le ore 21,30, avendo ivi consumato un piatto di minestrone – pasta e fagioli. Quindi, non si comprende come mai una persona che da lì a qualche ora deve darsi la morte, possa avere la volontà e l'appetito insieme di consumare un pasto caldo.

La morte della donna deve apparire a tutti come un suicidio mediante gas, ed i presupposti della credibilità debbono essere creati in modo accurato. Ma vediamo chi, prima della morte della donna si interessa dei problemi attinenti alla bombola del gas, e manco a dirlo sono proprio loro due: VINCI Salvatore e STERI Salvatore. Infatti, il primo ad interessarsi del problema del cambio della bombola in casa è proprio il VINCI Salvatore; e già le perplessità sorgono spontanee per il solo fatto di doversi egli interessare di un problema che in fin dei conti dovrebbe in pratica esclusivamente riguardare chi in cucina abitualmente sta, e cioè la donna e non certamente l'uomo. I sospetti appaiono ancor più in tutta la sua evidenza ove si considera che lo stesso, senza alcuna apparente necessità, è andato a sincerarsi sulla quantità

di gas esistente in bombola. Evidentemente il Salvatore mette in relazione la mancanza di disponibilità di gas in previsione di un impiego e non certamente ai fini della funzionalità della cucina. Infatti, come si rileva dalle dichiarazioni rese il 5 dicembre 1985, da STERI Anna Maria, essa ha potuto notare che mentre la sorella ed il cognato si trovano a casa sua, il VINCI avvicinandosi alla moglie, come se non voglia farsi ascoltare, con tono stranamente molto gentile e garbato la invita a comprare una nuova bombola, indicando proprio lei, Anna Maria, da incaricare per mandarla dal negoziante. Nella circostanza, la donna afferma che la bombola non è del tutto esaurita e che in ogni caso ci avrebbe pensato lei a cambiarla. Sembra, quindi logico dedurre che, se la Barbarina effettivamente avesse avuto la volontà di suicidarsi, si sarebbe curata lei stessa a provvedere al cambio della bombola, senza attendere il suggerimento del marito, evidentemente interessato; né si ravvisa alcuna plausibile ragione che avrebbe potuto suggerirle di acquistare la bombola, per nasconderla alla vista degli altri, per poi usarla, al momento opportuno, perché proprio inserendo la bombola piena in cucina sarebbe stato più agevole alla donna di avere la pronta disponibilità: è sufficiente solo staccare il tubo di gomma e trasportarla nella camera da letto. È quello che altri, e non la donna, hanno esattamente fatto.

Allo STERI Salvatore, che evidentemente è mosso da ben altri interessi, e che è stato il pomeriggio in casa della sorella, risulta, invece, che la Barbarina ha dato incarico al marito di passare dal rivenditore di bombole, certo "Carroga", perché porti la bombola, in quanto, secondo la congiunta, il ragazzo ha ritirato la bombola vuota e si è dimenticato di portare quella piena. Egli, poi, onde dare validità a questa circostanza, puntualizza di non aver visto quel pomeriggio la bombola in cucina.

Ora, ammessa l'assurdità che i fatti si siano potuti svolgere in questo modo, è quanto mai significativa la presenza del tubo di comma e del regolatore, lasciati attaccati alla bombola, come precedentemente evidenziato, chiaro indice che la bombola proviene solo dalla cucina, da dove è stata sicuramente strappata e non dal rivenditore, perché non risulta che questi diano, se non richiesti, i due accessori.

A noi, quindi, pare logico e necessario dover affermare che, se il VINCI Salvatore ed il suo caro cognato STERI Salvatore si muovono il giorno prima in questa direzione, non può che significare una palese e piena loro responsabilità per aver premeditato il delitto secondo un piano ben prestabilito.

Quale attendibilità e significato può avere l'interessamento inusuale del VINCI, il suo invito rivolto alla moglie con un certo garbo per invitarla a comprare la bombola, se poi lui la lascia quotidianamente con il figlio in tenera età senza soldi e priva dei principali mezzi di sostentamento, mentre lui va a gozzovigliare con gli amici! Forse si è preoccupato il VINCI di assumersi il compito di acquistare lui stesso la bombola, anche per evitare quel pomeriggio, ancora con i negozi aperti, mentre la moglie si porta a scaldare il latte in casa dello STERI Raimondo, di dover far fuoco con la legna per riscaldare una merenda a base di ravanelli e cardi, consumata con il cognato?

Le sorelle STERI sono tutte concordi e convinte che la Barbarina coltivava tutt'altra volontà che quella di togliersi la vita, come afferma la Giuseppina, la quale ha avuto modo di accompagnarla dalla signorina Piera, ostetrica del luogo, per caldeggiare una sua assunzione presso un Istituto.

Quale attendibilità possono avere le testimonianze dello STERI Salvatore, quando il 19 gennaio 1960 dice che il cognato è stato con lui a passeggiare dalle ore 20,00 alle 22,30, e poi al bar "Cadoni", e che alle 23,45 si sarebbero diretti nelle rispettive abitazioni, mentre poi, nell'interrogatorio del 10 ottobre 1985 afferma che solo Salvatore era andato da "Carroga", mentre lui si è provvisoriamente allontanato per 10 minuti, il tempo di fare un salto a casa? E che dire ancora dell'inversione di tendenza attuata dallo STERI nel successivo interrogatorio dinanzi al G.I. del 9.11.1985, in cui afferma questa volta di non essersi mai staccato da Salvatore, di essere passati insieme dal "Carroga", trovandolo chiuso, e di avere incontrato l'amico Felice CANNAS, e quindi di essersi portato ai biliardi, ivi

intrattenendosi prima di recarsi al bar "Cadoni" alle ore 22,30? Egli, poi, alle contestazioni mossegli dal magistrato per aver riferito circostanze diverse, e del tutto nuove, così afferma: *"Non mi è stato chiesto ed io non l'ho detto"*. Insomma sono semplicistiche le sue risposte e denotano chiaramente la sua mendicizia.

Lo STERI non si ferma qui, perché il 22 novembre 1985, in sede di interrogatorio da parte del Giudice Istruttore del Tribunale di Cagliari, cambia nuovamente versione in modo inopinato, affermando di non essersi accorto se Salvatore è stato con lui nella sala dei biliardi, ma di essere certo solamente che se lo è visto accanto non appena usciti per andare al bar "Cadoni".

Insomma, Salvatore STERI nel voler dimostrare di prendere le distanze da VINCI Salvatore, lo fa in modo meno credibile, lasciando intendere che se qualcuno tra loro due ha avuto la possibilità di commettere il delitto, questo è solo il cognato nell'arco di quell'ora e mezza in cui lui asserisce di essere stato impegnato a seguire la partita, mentre del VINCI egli non ha potuto prendersi cura, perché l'attenzione al giuoco lo avrebbe totalmente assorbito, senza essere in grado di fornire elementi, che potrebbero essere riscontrati.

La verità è che l'alibi, per quella notte, di Salvatore VINCI, poggia su quello del cognato, e così viceversa, secondo una consolidata norma rispettata nell'ambito della delinquenza sarda, in cui due complici si fanno reciprocamente scudo di fronte agli inquirenti. I loro rapporti di amicizia ed anche di natura particolare, risalgono a diverso tempo addietro; i due sin dall'inizio sono molto affiatati ed è stato lo STERI ad aver caldeggiato l'unione del VINCI con la sorella. Pertanto, se di omicidio si è trattato, e le risultanze pare pervengano a questa ipotesi, allora le responsabilità sono da ricondursi ad entrambi, ed in modo più pesante nei confronti dello STERI Salvatore, per il semplice fatto che la donna uccisa è una sua stretta congiunta.

È, infatti, pressoché impossibile che, mentre tutti in paese e specie in famiglia sospettano qualcosa in merito alla morte della Barbarina, proprio il fratello, e solo lui in famiglia, non sente il dovere di avanzare il benché minimo ragionevole sospetto, negando persino di essere a conoscenza che la sorella, dopo sposata, aveva avuto una relazione con il PILI Antonio, conosciuto come "Lello" dalle sorelle STERI. Egli, addirittura, vuol far credere di non sapere se lo stesso VINCI sia stato al corrente della relazione della moglie, quando invece in paese ne sono a conoscenza tutti, tanto da sospettare proprio lui, il fratello, ed il marito, quali responsabili della morte della congiunta.

Il VINCI Salvatore, poi, per darsi un tono di rispettabilità e un atteggiamento di sicurezza quasi a ricevere il plauso della gente, per essersi vendicato come si doveva dell'onore offeso, si fa vedere in giro a passeggiare con il bambino in paese, solo dopo 8-10 giorni, venendo meno, come osserva la STERI Emilia, a quei principi di riservatezza che allora avrebbero dovuto contraddistinguere un vedovo di recente. Ma, il VINCI ha tutto preordinato; il suo è un muoversi ragionato che nulla lascia al caso, perché, sin dal Natale 1959, e prima della morte della moglie, secondo la testimonianza della STERI Anna Maria del 5.11.1985, egli programma di trasferirsi a Firenze, presso il fratello Giovanni. Il particolare è stato appreso direttamente dal Giovanni.

La personalità del VINCI Salvatore, anche attraverso la descrizione delle sorelle STERI e della loro madre, TIBET Anna Maria, ne esce sufficientemente lumeggiata. Basti considerare che quest'ultima è stata costretta a rifiutare di ospitare il piccolo Antonio di 11 mesi, per paura che il VINCI, con la scusa di visitare il figlio, potesse violentarle le altre figlie.

Ella, infatti, nel descrivere il genero, un tipo ritenuto da tutti molto cattivo, non esita a puntualizzare che la Barbarina era stata violentata da Salvatore, quando questa lavorava a Serramanna (CA), in qualità di domestica in una famiglia. La [...]

[nota di chi trascrive: mancano le pagine da 115 a 120]

17. [...] sulla mano i residui della polvere da sparo, rilevabili con il guanto di paraffina, e così loro se ne sarebbero lavati le mani, e che la decisione di chi sparare per prima è stata rinviata sul posto. Egli prosegue affermando che la sera del 21, visto uscire la moglie con il figlio ed il LO BIANCO, è uscito anche lui, trovando due autovetture ad attendere: quella di Marcello e l'altra di Salvatore, senza essere in grado di ricordarsi su quale è salito. Egli passa a precisare che le persone, le quali hanno partecipato al delitto, sono: VINCI Salvatore, suo fratello MELE Giovanni, MUCCIARINI Piero e CHIARAMONTI Marcello, questi ultimi entrambi suoi cognati.

Intuito che i due sono al cinema a vedere un film, uno di loro entra dentro per accertarsene, poi, dopo aver atteso la loro uscita, li seguono sino al luogo del delitto. Quindi, bloccate le autovetture, poco distanti, all'altezza di un cimitero, scendono in cinque ed ognuno esegue il compito affidatogli. Uno rimane a guardia degli automezzi, un altro si ferma al ponte, mentre avanti va Salvatore, poi Giovanni e quindi lui.

Egli precisa che a sparare per primo è Salvatore, poi Giovanni e quindi lui, però, in aria per non colpire il bambino. Nel mentre, prosegue il racconto di Stefano, si avvicina Piero e lui rimette a posto le gambe del LO BIANCO, proprio nel momento in cui il bambino riconosce lo "zio Piero" ed anche lui, il padre.

Il MELE sostiene di aver preso il bambino accompagnandolo in quella casa, mentre gli altri si allontanano in fretta e si ricorda che la pistola è stata presa da Salvatore da una borsa e non è più in grado di indicare a chi sia rimasta e se lui l'abbia messa a terra o l'abbia consegnata a qualcuno.

Fattogli rilevare alcune incongruenze e contraddizioni del suo racconto con quanto emerge dagli atti del 1968, egli puntualizza: *"Quello che ho detto prima è tutto vero, tante cose non me le ricordo perché sono passati 17 anni"*.

Il MELE conclude affermando, ancora, che Salvatore ha partecipato al delitto perché *"era più marito lui di me"*, e che parecchie volte gli è capitato di andare a dormire fuori casa e lui ha dormito con sua moglie.

Il 19 giugno 1985, verso le ore 20,45, il dott. Mario ROTELLA, G.I., il dott. Adolfo IZZO, Sost. Proc., lo scrivente e personale dipendente, con l'assistenza dell'avvocato di fiducia, conducono MELE Stefano in località Castelletti di Signa, allo scopo di verificare se il suddetto conosca esattamente il percorso che avrebbe fatto nell'accompagnare il bambino dall'autovettura alla casa colonica. Giunti sul posto, l'imputato descrive brevemente le modalità di esecuzione del duplice omicidio e simulando l'atteggiamento di persona che lui sostiene di essere Salvatore VINCI, introduce il braccio come se fosse armato, attraverso il finestrino anteriore sinistro, dentro un'autovettura posta nel medesimo sito. Egli, quindi, passa a descrivere le fasi successive, secondo le precedenti versioni e precisa che, nel momento in cui sta riassetando i cadaveri, è riconosciuto dal figlio Natalino, per cui si sarebbe allontanato, ritornando subito dopo per riprenderlo ed accompagnarlo in altro luogo, essendosi pure allontanate le altre persone presenti al fatto. Dopo altri indugi, invitato a mostrare il percorso, a suo dire fatto da solo dopo il delitto, portando il figlio un po' a cavalluccio, un po' per mano, si incammina a passo spedito. Percorsi circa 400 metri, si ferma ad un incrocio fra due strade campestri; invitato a proseguire, manifesta incertezza e non è in grado di risolversi e finalmente decide di andare avanti. La stessa scena si ripete un centinaio di metri più avanti; dopo molte titubanze è invitato a proseguire ed il difensore rimarca che la scelta non è dell'imputato. Percorsi circa un chilometro e 200 metri, si perviene ad un ponte ove la strada confluisce su un'altra, trasversalmente, ed ivi l'imputato manifesta il massimo momento di incertezza, non sapendo quale direzione intraprendere. È da notare che proprio da questo punto, in fondo sulla sinistra, si intravede da lontano la luce della casa colonica, posta sulla via Pistoiese, ove il figlio si è recato; particolare che lo stesso Natalino, ora da grande, nel corso della ricognizione del 26 febbraio 1985, dimostra di ricordare perfettamente. Il MELE, quindi, viene invitato a proseguire sulla sinistra, ed incontrando, ad un centinaio di metri dalla via Pistoiese, una casa colonica sulla destra, con

una lampada esterna, si ferma, la guarda e poi prosegue. Percorse poche decine di metri, ancora, indica, dopo un po', girandosi intorno, un gruppo di case, site sulla strada asfaltata, dicendo testualmente: *"Forse è qui che ho lasciato il bambino, dove poteva suonare il campanello. Mi pare che lì ci arrivasse, infatti mi sono accertato che ci arriva"*.

Il MELE, infine, invitato a chiarire definitivamente se ha effettuato quel percorso la notte dell'omicidio o se invece non ricordi, insiste nel ripetere di essere stato lui da solo ad accompagnare il bambino, di aver fatto il percorso nel modo giusto, ma che non ha del tutto un ricordo chiaro.

Il 18 settembre 1985, dinanzi al G.I. ed al P.M., il MELE Stefano, nel confermare le precedenti dichiarazioni del 12 giugno 1985, ribadisce le accuse contro il fratello Giovanni e VINCI Salvatore, ma non fa più menzione dei due cognati, MUCCIARINI Piero e CHIARAMONTI Marcello. Egli precisa di non aver mai avuto il coraggio di ammazzare la moglie perché tuttora le vuole bene, e che il secondo amante della moglie è stato VINCI Salvatore. È stato costui a prospettargli di voler ammazzare sua moglie e che anche Giovanni è stato d'accordo, perché la sua famiglia odiava sua moglie ed adesso mentre lui è dentro, sottolinea lo Stefano, il VINCI e suo fratello sono fuori tranquilli. Egli, poi, aggiunge, che è stato Salvatore ad accompagnarli con la sua autovettura, il quale è in possesso della pistola, quella che ha sparato e che gli hanno messo in mano.

Il MELE, infine, conclude dicendo che Salvatore ha accompagnato Natalino con l'autovettura, forse anche un po' a piedi e per la strada, e questi gli ha detto: *"Se dici qualche cosa ti ammazzo, a te e tuo padre"*, mentre suo fratello, a suo avviso, si è allontanato per conto proprio.

Per poter trarre delle conclusioni dall'esame degli atti sopra richiamati, innanzitutto, a nostro avviso, è necessario dargli una valutazione, secondo un minimo criterio improntato alla logica ed alla verosimiglianza, per poi giungere ad enucleare gli elementi certi da quelli incerti e depistanti, partendo dal presupposto che il MELE Stefano, attendibile o non che siano le sue dichiarazioni, è uno dei principali depositari della verità. È a lui che si deve fare necessariamente riferimento per poter giungere alla verità, avendo cura, però, di separare dal suo contesto le bugie dalle menzogne.

Non è possibile poter proseguire per chiunque in questo lavoro di analisi e di sintesi, se non si è in possesso di un metro di valutazione di qualsiasi tipo, purché vi sia, che faccia distinguere nettamente le cose vere da quelle meno vere, in modo da tentare di ricostruire la vicenda con meno smagliature possibili. Se si parte dal presupposto dogmatico che il MELE Stefano non ha nemmeno partecipato al delitto è come voler buttare alle ortiche un preziosissimo lavoro espletato nel corso degli anni da un gran numero di magistrati e di inquirenti in genere, inserendo tutto in un calderone, mescolando e senza possibilità alcuna, una volta o l'altra, di venire a capo della vicenda. Né peraltro si può attendere fiduciosi che qualcuno ci venga a portare o a riferire dove si possa trovare l'arma, se non siamo noi ad indirizzare oculatamente le ricerche. Passiamo, quindi, ad evidenziare, secondo il nostro metro di valutazione, quali sono gli elementi certi per poter individuare, finché possibile, chi sono gli attori principali della vicenda, perché, come abbiamo avuto modo di riferire altre volte, i fatti sono ben determinati, localizzati e localizzabili nella sfera di un ambiente sociale ben definito, quello di un gruppo di sardi insediatisi in Lastra a Signa e comuni vicini.

Se Natalino MELE da piccolo ha fatto il nome dello zio Piero, questo deve essere considerato uno degli elementi più attendibili, in quanto il nome è fatto dal bambino quando ancora l'azione di inquinamento processuale non poteva avere ancora inizio, per cui il Piero MUCCIARINI, che in quella persona si identifica con certezza, è da considerarsi presente sul posto del delitto. Lo stesso Natalino dice che da grande, la zia Maria (MELE) glielo ha ripetuto più volte che lo zio Piero non c'entra, anche se lui ha pronunciato a suo tempo questo nome. La presenza del VINCI Salvatore in questo gruppo di sardi è essenziale, determinante, è lui la mente ed il trasciatore. Ma ciò che di veramente importante,

soprattutto sotto il profilo processuale, è stato acquisito in maniera inconfutabile, peraltro, a cui si era insistentemente rivolta l'attenzione proprio per la perversa tendenza sessuale del VINCI, è la definizione che MELE Stefano fa del suo amico di avventure, dandogli l'appellativo di "depravato". Infatti, è dell'interrogatorio del 30 maggio 1985 che viene fuori anche un particolare del tutto nuovo sino ad ora, e cioè che fra Salvatore VINCI, Stefano MELE e la Barbara LOCCI, i quali dormono nello stesso letto, sono intercorsi rapporti particolari e quel che è più sconcertante è il fatto che i due uomini, invertono reciprocamente fra loro due, le parti dell'uomo e della donna, avendo rapporto di coito anale, anche in presenza della donna. Va a finire che la persona che sinora è stata considerata la peggiore del gruppo, dimostra invece una certa coerenza, andando a coltivare i suoi rapporti fuori da quello stucchevole ambiente. Ma non è proprio questa la caratteristica preminente della personalità deviante del Salvatore VINCI? È lui ad aver imposto allo sprovveduto ed imbecille Stefano ed alla Barbara il "menage". E mentre la LOCCI si ribella, Stefano è talmente ben inserito in questo quadro di perversione sessuale che finisce col prendervi gusto, divenendo anche guardone. Egli, infatti, rientrando dal lavoro in casa, spesse volte sorprende la moglie a letto, ora con Francesco VINCI, ora con Piero MUCCIARINI, ed anziché meravigliarsi ed intervenire di conseguenza, si nasconde e si ferma a guardarli, perché questo, come lui stesso ammette, è quello che piace. Anche MUCCIARINI Piero, quindi, è interessato alla tresca, e lo dice anche Natalino, da piccolo, di aver visto la mamma giocare con lo zio Piero a rincorrersi intorno al tavolo. Salvatore Vinci, però, non è che limiti i suoi particolari rapporti in casa, perché sin da allora è un abituale frequentatore delle Cascine, ove molto spesso conduce Stefano con il bambino e la Barbara, per farla congiungere con altri uomini in sua presenza, e dare sfogo alla sua innata tendenza sessuale deviante. Se la MASSA Rosina, moglie del VINCI Salvatore, ha compiutamente illustrato le abitudini del marito, fra cui quello di essere stata condotta con frequenza alle Cascine per farle fare quello che il VINCI aveva già praticato con la Barbara, ciò significa che la circostanza è certa e la si deve considerare come un vero caposaldo processuale. A chi non può tornare gradito quel tipo di rapporto è sicuramente alla LOCCI, la quale, potendo disporre di amanti più giovani e meno complessati dal punto di vista sessuale, preferisce ribellarsi a quella vita, andando a coltivare i piaceri del sesso con gli altri, fuori di casa. Ecco, quindi, il vero movente del delitto del 1968: la gelosia del VINCI, il quale non può ancora permettere che la donna si sottragga ai suoi voleri, e lo dice lo stesso MELE che la moglie da circa due mesi gli nega i rapporti, ed ora possiamo comprendere come negandoli al marito, li nega contestualmente al vero "proprietario" della famiglia, così definito da Stefano.

L'idea dell'arma è venuta a Salvatore ed anche l'idea di uccidere, sono parole di Stefano. Pertanto, come si è già sostenuto, il movente apparente del delitto è su misura per MELE Stefano, ma quello reale, appartiene al VINCI Salvatore ed ai familiari del MELE, i quali anche loro vogliono liberarsi della donna.

Il MELE Stefano, non ha, quindi, confessato in maniera completa per tre motivi essenziali: teme che si sappia di non essere lui il vero padre di Natalino; ha vergogna che esca fuori la notizia dei rapporti particolari; non vuole apparire un vigliacco nei confronti del figlio, a cui ha sempre detto di averlo accompagnato lui alla casa colonica.

A seguito della ricognizione dei luoghi relativi al delitto di Signa, fatta fare a Natalino in presenza dei magistrati, questi afferma di ricordare tre particolari momenti di quella tragica notte:

- una voce amica che lo ha chiamato;
- dei rumori provenienti tra le canne;
- la voce di qualcuno che gli ha detto di dire, lungo la strada, che il babbo è ammalato a letto, ma di non essere sicuro che questi si identifichi col padre.

Se adesso esaminiamo i risultati della medesima ricognizione, fatta fare a MELE Stefano, si può affermare con estrema attendibilità che Stefano, non riconoscendo in alcun modo il

percorso, non ha potuto accompagnare il bambino, come, invece, ha sempre sostenuto.

È il caso di evidenziare in proposito, che il 19.6.1985, la sera prima che il MELE venisse tradotto in carcere, durante un giro di ispezione al detenuto, fattogli rilevare di aver dato a tutti la netta sensazione, con il suo atteggiamento di non conoscere per niente quel percorso e che quindi egli non ha potuto accompagnare il bambino, egli riferisce allo scrivente: "*La verità è che io in quel posto, la prima volta che ci sono andato è proprio quella sera che mi avete portato voi!*".

Solo nell'interrogatorio del 18 settembre 1985, il MELE, per la prima volta in tutti questi anni, dichiara che ad accompagnare Natalino con l'autovettura, e forse anche un po' a piedi, è stato Salvatore.

È logico a questo punto chiedersi i motivi per cui lo Stefano abbia potuto tenere nascosto anche questo particolare. Il motivo è semplice, non vuole apparire un codardo, perché in effetti, egli, non appena è stato riconosciuto dal bambino, è scappato via impaurito e ad accompagnare il bambino hanno pensato altri.

Riprendendo le dichiarazioni di Natalino durante la ricognizione, circa la frase suggeritagli da qualcuno, e cioè di dire che il padre è ammalato a letto, in questo qualcuno deve verosimilmente identificarsi Salvatore VINCI; i rumori fra le canne indicano una seconda persona; la voce amica udita ne evidenziano una terza. Una di queste tre persone, considerato che Natalino da piccolo ha fatto il nome dello zio Piero, si deve identificare in MUCCIARINI Piero, e l'ultima in MELE Giovanni, mentre Stefano MELE è scappato via non appena il bambino si è svegliato. Il quinto elemento si deve identificare in CHIARAMONTI Marcello, rimasto a guardare le autovetture – una di esse è la sua – come si evince dalle dichiarazioni del MELE Stefano del 12 giugno 1985. Lo stesso CHIARAMONTI Marcello sentito dal magistrato, subito dopo l'omicidio di Vicchio, è stato sull'orlo di essere tratto in arresto su mandato di cattura per reticenza – e lo stesso interessato manifesta le sue preoccupazioni in tal senso se è vero che aveva dato incarico al suo capo reparto di giustificarlo, almeno per un mese, se non avesse preso servizio –, in quanto la sua deposizione e quella della moglie (sono i primi ad andare a trovare Stefano a casa il primissimo mattino, il giorno dopo il delitto, non appena leggono i giornali) è tutt'altro che convincente.

Tutto ancora una volta sembra confluire sulle persone anzidette ed ognuna di esse è mossa da ben precise motivazioni; tutte convergenti verso un comune interesse, uccidere la Barbara LOCCI. È il VINCI Salvatore a cogliere abilmente ed a unire le volontà dei singoli, per portare a termine il suo disegno criminoso, il suo precipuo obiettivo: vendicarsi per la seconda volta della donna che lo respinge per un altro uomo, una scena che si ripete nella sfera sentimentale del soggetto. Il piano, ben architettato in tutto, prevede, qualora le cose non vadano per il giusto verso, l'indicazione di Francesco VINCI, quale autore del delitto. È ciò che tutti esattamente fanno, ad iniziare dallo Stefano, nel suo primo interrogatorio del 22 agosto 1968, a VINCI Salvatore che evidenzia particolari motivi di acredine, che non giustificano però un'accusa così grave, a finire agli stessi familiari del MELE, i quali, chi tacitamente, e chi in maniera espressa, danno corpo e validità alle accuse in tal senso. Infatti, allorché nell'estate del 1982 i magistrati si recano da loro per riaprire le indagini, reputando Stefano MELE innocente, contrariamente alle attese, i suoi familiari anziché manifestare la loro disponibilità, si muovono in tutt'altra direzione, preoccupandosi solo di mettergli un biglietto in tasca, in cui lo si invita, non solo a dichiararsi colpevole, ma anche a fare il nome di Pietro (LOCCI Pietro, fratello della donna uccisa), come asseritamente avrebbe fatto Natalino.

Quindi, nel momento in cui l'accusa di Stefano è orientata su Francesco VINCI, se credono loro di essere portatori di una verità riferibile a LOCCI Pietro, non si spiegano i motivi per cui essi non sentano il dovere di far presente al magistrato tutto quello che sanno. Nè può ritenersi accettabile ciò che Giovanni MELE afferma a sua giustificazione, e cioè quello di non aver voluto interferire nella volontà di Stefano, perché, semmai, il suo comportamento

ha ben altro significato, quello della più evidente indebita interferenza sulla sfera decisionale del congiunto. Anche Natalino MELE, come si rileva dall'interrogatorio del 30 luglio 1984, si ricorda perfettamente che la zia Maria gli ha detto che da bambino lui ha effettivamente accusato lo zio Piero, che invece lei sostiene essere innocente, indicando, invece, Francesco VINCI quale assassino. Anche il padre, secondo Natalino, gli ha detto sempre, tutte le volte che lo ha visto, per esempio in carcere, che l'assassino è Francesco. Come si può constatare, l'accusa di MELE Stefano verso Francesco, se pur poggia solo sui riscontri testimoniali di Salvatore VINCI, può anche contare sul lecito ed espresso consenso dei suoi stessi familiari, che peraltro nulla fanno per chiarire la vicenda, nonostante tentino di mostrare una loro completa disponibilità ad espletare opera di persuasione nei confronti del congiunto. In tal senso, come più volte sottolineato, è da inquadrarsi la presenza di Piero MUCCIARINI in Caserma, durante l'interrogatorio del MELE. Successivamente, infatti, è lo stesso MUCCIARINI Piero e MELE Giovanni, a perorare una loro visita in carcere dal congiunto, che riescono ad espletare verosimilmente la domenica 25 agosto 1968, senza risultati apprezzabili, riferendo solo che Stefano fa solo genericamente il nome di VINCI, senza precisare altro.

La presenza dei due è troppo interessata per non pensare che effettivamente essa assuma, invece, un significato diverso, quale quello di avere l'opportunità di sincerarsi che Stefano mantenga gli accordi e non si abbandoni allo scoraggiamento, mettendo in pericolo la loro libertà personale.

Né può ritenersi accettabile che i MELE dimostrino di non conoscere le relazioni della LOCCI con i suoi amanti e di non saper distinguere i due fratelli VINCI, come se Salvatore VINCI non è stato per oltre un anno ospite fisso nella famiglia di Stefano. Però, sia la Maria, che Giovanni MELE, Piero MUCCIARINI e la stessa MELE Teresa, sanno perfettamente a chi riferire esattamente il senso dei loro discorsi, anche se non in modo così esplicito come fa quest'ultima, Questa, infatti, il 21 agosto 1982, afferma alla dott.ssa Silvia DELLA MONICA, Sostituto Procuratore, di aver sentito delle voci secondo le quali sua cognata Barbara si è vantata in giro, dicendo che Natalino non è figlio di Stefano, bensì del VINCI.

18. MELE Stefano, a nostro avviso, ha detto la verità, ma disseminandola nei suoi numerosi interrogatori, mescolandola per vari motivi di opportunismo calcolato, insieme alle menzogne, che smentiscono chi pensa di considerare questo individuo non perfettamente sano di mente. Basti esaminare nei dettagli, con quale grinta e cipiglio non abbia affrontato i confronti sostenuti contro CUTRONA Carmelo e VINCI Francesco, per dimostrare credibilità ai magistrati.

Da un esame accurato si ritiene poter affermare che le verità pronunciate dal MELE sono rilevabili dai seguenti interrogatori:

- 23 agosto 1968; in cui accusa per la prima volta VINCI Salvatore;
- 24 gennaio 1984; in cui, sentito in merito al rinvenimento del noto biglietto, accusa il fratello Giovanni ed il cognato MUCCIARINI Piero;
- 12 giugno 1985: ove accusa VINCI Salvatore, MELE Giovanni ed i cognati MUCCIARINI Piero e CHIARAMONTI Marcello;
- 18 settembre 1985; in cui dichiara che ad accompagnare il bambino è stato VINCI Salvatore.

Non vi è dubbio che MELE Stefano abbia steso con i suoi complici un patto, e cioè di non accusarsi reciprocamente. Ecco i motivi per i quali la ben nota taglia di 500 milioni è ancora lì ad aspettare, certo è che non potranno mai essere i MELE ad incassarla, proprio perché i soli depositari della verità. Queste sono le ragioni per cui il VINCI Salvatore non possa temere alcuna accusa da quella direzione; a tanto è giunta la sua abilità che invero noi non gli si disconosce, a partire dall'omicidio della moglie, nell'aver saputo coinvolgere nei delitti tutti i congiunti delle persone interessate. Non vi è dubbio che MELE Stefano abbia steso con i suoi complici il patto di non accusarsi reciprocamente. Nessuno è venuto meno negli

anni al patto, all'infuori di MELE Stefano, l'anello più debole della catena, come del resto è prevedibile, data la sua modesta personalità ed il suo livello di intelligenza, che, però, non lo debbono far ritenere sprovveduto del tutto. MELE Stefano, a nostro avviso, per averlo seguito e studiato per tante ore, appare perfettamente sano di mente ed in grado di ragionare e di agire per conseguire un proprio tornaconto, anche se facilmente suggestionabile ed influenzabile, ma fermo e deciso nel difendere alcuni suoi principi e far fede ad un patto, sia pure per paura e vergogna insieme. In tutti questi anni, infatti, è stato in grado di celare con caparbietà e con una certa abilità, i suoi segreti più intimi, anche nei confronti dei suoi stessi familiari, i quali, forse non conoscono la vera natura dei suoi rapporti con Salvatore VINCI. Da persona sempliciotta il quale egli è, Stefano è solo in grado di mentire, ma non di inventare menzogne, perché la sua intelligenza non è così fertile da suggerirgli nell'immediatezza ciò che deve dire, se messo in difficoltà. Del resto, le ragioni del biglietto scritto ed affidatogli dal fratello Giovanni, a mò di promemoria, stanno in queste limitate facoltà intellettive di MELE Stefano nel poter recepire e ricordare tutto quanto gli viene suggerito, per salvaguardare, non i suoi, ma certamente gli interessi dei propri familiari, che nella fattispecie a tutto pensano, fuor che a collaborare con la giustizia, per dimostrare l'innocenza del loro congiunto.

Infatti, nello spostare le accuse da una persona all'altra, nel corso dei suoi numerosi interrogatori, il MELE lo fa in modo molto semplice, senza arrovellarsi il cervello, attribuisce i medesimi fatti a persone sempre diverse, e dice con frequenza, come nell'interrogatorio del 26 agosto 1968, per spostare l'accusa da VINCI Francesco a CUTRONA Carmelo: *"I fatti si sono svolti così, come ho riferito nell'ultima versione, solo che al posto di VINCI Francesco ci va messo CUTRONA"*. Egli, quindi, raramente aggiunge qualcosa di nuovo alla sua versione, e se lo fa è a ragion veduta, per cui gira intorno allo stesso argomento, ma in pratica affermando le stesse cose, facendosi scudo, con calcolata malizia, quando si sente in pericolo ed in estrema difficoltà, con il suo atteggiamento espressivo e la sua immagine di babbeo, perché così gli fa comodo. Ed i risultati desiderati egli è stato sempre in grado di ottenerli, in quanto l'incalzare delle domande è cessato, e così l'obbligo di rispondere a quesiti di fondamentale importanza, quali il più appariscente la fine che ha fatto la pistola. È qui che il MELE Stefano dimostra la sua abilità nel modificare versione a seconda le circostanze, "menando il can per l'aia", e sottraendosi, invece, dal riferire sull'elemento essenziale del delitto che lega immancabilmente le responsabilità dei complici. Il MELE Stefano, dal canto è consapevole che gli unici interessi rimastigli sono quelli di difendere almeno la sua immagine di fronte al figlio, per non essere anche considerato il codardo della situazione, il quale invece di salvare il bambino è in effetti scappato dal luogo del delitto, preso dal manico e dalla paura. Al MELE non rimangono altri interessi, oltre quelli del figlio, e se si sa pure che Natalino non è figlio suo, così come credono i suoi familiari, tutto per lui svanirà.

Quindi, nel mutismo ostinato di MELE Stefano, in tutti questi anni, è la profonda vergogna che possano venire fuori i risvolti della sua depravazione sessuale e di VINCI Salvatore. Quando, poi, si va a scoprire, e lui stesso l'ammette e ne descrive anche i particolari, in quel 30 maggio 1985, che lo Stefano è anche un guardone, oltre che un perverso sessuale, pari al VINCI Salvatore, con il quale, unitamente alla LOCCI Barbara, intercorrono rapporti particolari, si può intuire quanta vergogna non senta l'individuo per non coprire le responsabilità del complice principale; vergogna non disgiunta dalla paura verso il VINCI, perfettamente capace di uccidere lui ed il bambino.

Il MELE Stefano, data la sua componente caratteriale, in cui allineano anche dei principi improntati ad una certa coerenza, finché gli è stato possibile, ha tenuto fede agli impegni e poi, a seguito di circostanze contingenti, ed allorché si è reso conto che le sue menzogne, secondo il ragionamento della persona semplice, ma lineare sotto questo profilo, non sono più sostenibili, perché posto in contrapposizione ad una realtà obiettiva diversa, e lui non è in grado di inventare nuove bugie, allora è il momento in cui afferma delle verità. A noi è

parso cogliere questi momenti nelle quattro circostanze sopra richiamate. È il caso della prima confessione del 23 agosto 1968, ove la parte predominante in pratica è assunta dal MUCCIARINI Piero, che assiste all'interrogatorio in veste ufficiale di coadiutore della giustizia, mentre funge, invece, da vero consigliere del MELE Stefano in difficoltà palese, visto che gli inquirenti non danno particolare peso al nome di VINCI Francesco, buttato lì, quasi disinteressatamente dal medesimo nel suo primo interrogatorio.

Quindi, la prima confessione del MELE, relativa al VINCI Salvatore, nasce da una volontà comune ai due, di rendersi credibile verso gli inquirenti, al fine di allontanare sospetti immediati anche a carico dei loro familiari, che se coltivati e perseguiti in quel frangente avrebbero potuto creargli difficoltà notevoli. Del resto, a questo punto è logico pensare che anche la ritrattazione dell'accusa di Stefano contro Salvatore, faccia parte di un piano prestabilito, e la visita del MUCCIARINI e del MELE Giovanni al congiunto in carcere, non può che assumere il significato del sostegno morale e della verifica, che Stefano ha fatto esattamente quello che ha avuto suggerito.

Le accuse formulate il 24 gennaio 1984 contro il fratello Giovanni ed il cognato MUCCIARINI Piero, scaturiscono da rinvenimento del biglietto, ed il particolare per MELE Stefano assume il valore di un riscontro obiettivo circa le sue responsabilità.

Il 30 maggio 1985, il MELE Stefano si rende conto che gli inquirenti sono sulla strada buona e deve ammettere i suoi rapporti sessuali con Salvatore e ritrattare le accuse contro Francesco, chiarendo che l'accusa contro quest'ultimo, in effetti, fa parte di un piano prestabilito portato avanti col VINCI Salvatore.

Il 12 giugno 1985, ristretto nella camera di sicurezza della Stazione Carabinieri di Firenze-Palazzo Pitti, dopo aver preso otto giorni di tempo per rispondere a seguito del precedente interrogatorio, è lui che chiede di essere interrogato, evidentemente perché resosi conto che la sua libertà passa attraverso la verità e che egli è in grado di dimostrare.

Qui, nel rendere una piena e credibile confessione, descrivendo dettagliatamente i fatti, la dinamica del delitto e questa volta anche i termini degli accordi preventivi che precedono la fase esecutiva, elencando anche i partecipanti con i rispettivi compiti, diviene meno credibile allorché insiste di essere stato lui ad accompagnare il bambino. Quest'ultima menzogna ha una sua ragione di esistere; il MELE vuole impedire che si sappia in giro di non essere stato lui a soccorrere il bambino perché il padre è scappato impaurito, né gli preme a spargere la voce che Natalino non è figlio suo. È ciò che il medesimo esattamente si è raccomandato di dire agli inquirenti, prima di essere tradotto in carcere. Infine, anche quest'ultima reticenza il MELE la supera, ammettendo, nel corso dell'incontro informale con lo scrivente in data 19.6.1985, di non aver accompagnato il bambino. Lo stesso, poi, durante l'interrogatorio del 18.9.1985, dinanzi al Giudice Istruttore ed al P.M. reso in carcere, dichiara definitivamente che il bambino è stato accompagnato da VINCI Salvatore.

A sostegno delle considerazioni suesposte è il caso di evidenziare il frequente atteggiamento assunto dal MELE Stefano nell'indicare con il dorso della mano sinistra, l'incavo della mano destra posto tra il pollice e l'indice, dove gli sono stati rilevati i residui incombusti della polvere da sparo, che lo hanno costretto ad ammettere le sue responsabilità ed a fargli dire ancora, accompagnato dal gesto della mano, che se gli hanno trovato l'impronta nella mano vuol dire che lui è colpevole.

Per lui, questa è una verità che non può essere contrastata e messa in dubbio, per cui le altre ammissioni, a nostro parere, assumono il medesimo significato.

Per quanto attiene alla chiamata in correo del fratello Giovanni e del cognato Piero MUCCIARINI, durante l'interrogatorio del 24 gennaio 1984, si fa presente che la confessione è preceduta da un pianto convulso, in quanto resosi conto di non poter sostenere ulteriormente la difesa dei suoi congiunti. Il MELE Stefano, successivamente, più di una volta si è posto il problema morale di aver accusato il fratello ed il cognato, ma è stato lui stesso a dare una giustificazione al suo comportamento, asserendo che se non gli fosse stato trovato il biglietto non avrebbe mai fatto il nome dei familiari.

Nel comportamento di MELE Stefano durante la confessione sopra richiamata, sino a giungere a quella del 12 giugno 1985, sembra potersi cogliere una costante: egli ammette volutamente di fornire elementi chiarificatori degli accordi preventivi con Salvatore prima e con Giovanni e Piero poi, circa le modalità del delitto, perché deve tener fuori dalla mischia i due congiunti (interrogatorio del 23 agosto 1968) ed infine Salvatore, il solo che gli possa incutere timore e vergogna insieme (interrogatorio del 24 gennaio 1984).

A nostro modesto parere, quindi, le motivazioni e le responsabilità relative al duplice delitto della LOCCI Barbara e del LO BIANCO Antonino, debbono ricercarsi nell'ambito esclusivo delle persone sopra segnalate e per le ragioni suesposte.

Nella parte susseguente sarà evidenziato come l'alibi del Salvatore relativo a quella notte sul 21-22 agosto 1968, gli venga meno a distanza di 17 anni dai fatti.

19. Il 24 agosto 1968, alle ore 01,20, VINCI Salvatore, sentito in merito alle accuse mosse gli poco prima dal MELE, nel negare ogni addebito, sostiene che la sera di quel mercoledì 21.8.68, uscito di casa, sita in località "La Briglia " di Vaiano, verso le ore 20,30, si è intrattenuto presso il locale bar Sport, sino alle ore 22,15, in compagnia di VARGIU Silvano e di un certo Nicola (ANTENUCCI). suo dipendente, di essersi recati successivamente con i due amici a Prato, presso il Circolo dei preti, ove sarebbero rimasti a giocare fino alle ore 24, facendo rientro a casa. Egli conclude affermando di aver saputo dell'omicidio il mattino del giorno successivo, perché un suo operaio aveva il giornale e lo stava leggendo.

Il 24 agosto 1968, alle ore 02,00, a meno di un'ora dall'interrogatorio del suddetto, ANTENUCCI Nicola, sentito in merito, conferma la circostanza richiamata dall'altro, precisando che dalle ore 22:15 alle ore 00,30, ora in cui si erano divisi, prima di dirigersi a casa, il VINCI Salvatore non si è allontanato da lui. Lo stesso giorno ancora, sabato, l'ANTENUCCI viene sentito dal dott. Antonino CAPONNETTO, Sostituto Procuratore. Egli conferma che il martedì precedente è stato con il VINCI Salvatore ed un altro suo amico a giocare a biliardo, rientrando con quest'ultimo alla Briglia alle ore 00,30. Chiestogli il magistrato in quale giorno della settimana si sono svolti i fatti menzionati dice "*...non sono in grado di precisare sul momento la data, però ricordo e ripeto che era martedì sera...*" e passa a descrivere come ha trascorso la serata del lunedì. Invitato a precisare in quale modo abbia trascorso le sere successive, il teste riferisce di due serate, dimostrandosi sorpreso nell'apprendere che il giorno del suo interrogatorio è sabato, convinto che invece fosse venerdì; sono considerazioni queste fatte trascrivere dallo stesso magistrato.

L'ANTENUCCI prosegue affermando di essere convinto che il giorno precedente è giovedì, in quanto proprio il giorno prima, un suo compagno di lavoro, certo Saverio, lo ha informato che era stato commesso un delitto a Lastra a Signa due notti prima, avendolo letto sui giornali. Egli prosegue affermando di essersi ricordato che la sera in cui i Carabinieri sono venuti a prendere Salvatore ricade proprio nello stesso giorno in cui ne aveva avuto notizia da Saverio e di conseguenza egli ha ricollegato che la sera del delitto coincide proprio con quella in cui Salvatore ed il suo amico Silvano sono rimasti insieme fino ad oltre la mezzanotte. Egli, infine, conclude, riferendo l'episodio al mercoledì 21.

Il 10 ottobre 1968, l'ANTENUCCI Nicola, dinanzi al Giudice Istruttore conferma le dichiarazioni a suo tempo rese ai Carabinieri il 24 agosto 1968, come indica nel verbale lo stesso magistrato.

Il 27 maggio 1969, presso le carceri, il VARGIU Silvano, l'altro teste menzionato dal VINCI Salvatore, dichiara dinanzi al Consigliere Istruttore ed al P.M. di aver conosciuto i fatti attraverso i giornali, di essere figlioccio del Salvatore, di essere a conoscenza di una relazione del VINCI Salvatore e del fratello Francesco, con la moglie del MELE, notoria in pubblico, e che quest'ultimo ha anche dormito un paio di volte in casa della donna. Egli prosegue affermando che, effettivamente la sera del delitto è stato al circolo di Prato con Salvatore ed un altro operaio, ove hanno fatto una partita a biliardo, e che al termine, mentre lui è rimasto a Prato, Salvatore VINCI è ritornato a casa alla Briglia con il suo amico. Il

VARGIU, poi, a specifica domanda, chiarisce di aver detto a VINCI Francesco durante la precedente detenzione che il MELE Stefano pensa che ad uccidergli la moglie sia stato proprio lui, e che i suoi parenti lo avrebbero pedinato per tale motivo.

Tale circostanza è stata riferita prima al Giudice Istruttore e spontaneamente, dal VINCI Francesco, nel corso dell'interrogatorio del 17 febbraio 1969, anche se in termini un po' diversi, nel senso che Stefano MELE, nonostante innocente, lo avrebbe continuato ad accusare per farlo entrare in carcere e che i suoi parenti lo stavano pedinando con l'intenzione di farlo fuori.

Le dichiarazioni rese dall'ANTENUCCI e dal VARGIU vengono confermate da entrambi in sede di processo.

VARGIU Silvano, inoltre, riferisce di aver appreso dal MELE che costui riteneva il VINCI Francesco responsabile dell'uccisione della moglie, e di averglielo riferito all'interessato stesso allorché è uscito dal carcere.

Lo stesso aggiunge, anche, che il MELE ha assistito senza reagire, a manifestazioni di intimità da parte sia di Salvatore che di Francesco, alla presenza della moglie.

Il 16 ottobre 1985, l'ANTENUCCI Nicola, sentito dal Giudice Istruttore e dal P.M., assistito dallo scrivente e dal M/llo CONGIU Salvatore di questo Nucleo Operativo, riferisce alcuni particolari venutigli a mente, dopo i precedenti interrogatori, di cui l'ultimo l'8 novembre 1983, dinanzi allo stesso dott. Mario ROTELLA, Giudice Istruttore, ben localizzati nel tempo e che precedono il suo interrogatorio, alla caserma di Lastra a Signa, di quel 24 agosto 1968. Egli, dopo aver fatto delle puntualizzazioni circa la conduzione del suo interrogatorio da parte dei Carabinieri passa a chiarire le modalità di quello reso al dott. CAPONNETTO. L'ANTENUCCI afferma di non essere riuscito a ricostruire, in quella circostanza, più di quattro serate passate con gli amici, e di queste, due le ha trascorse con il VINCI Salvatore al biliardo del circolo ACLI di Prato. Lo stesso puntualizza ancora, che, quanto al magistrato, egli era convinto che lui sbagliasse a fare riferimento alle sere, perché secondo lui doveva il suo ricordo riferirsi non ai primi giorni della settimana (lunedì e martedì) ma al secondo ed al terzo (martedì e mercoledì). L'ANTENUCCI prosegue affermando che il magistrato per convincerlo che è impossibile che si tratti della serata di martedì, gli spiega anche, che in tal caso il suo compagno di lavoro avrebbe dovuto aver letto la notizia sul giornale il giovedì mattina (e non il venerdì come invece è accaduto) e quel giorno sicuramente, essa non è stata ancora pubblicata, perché l'omicidio è stato commesso da poche ore. Per quanto attiene al Salvatore non trovato sul posto di lavoro con BIANCALANI, questi gli ha spiegato che Salvatore era stato prelevato dai Carabinieri, perché in qualche modo implicato nell'omicidio. Il BIANCALANI gli dice, inoltre, che probabilmente avrebbero mandato a chiamare anche lui (ANTENUCCI) e non vuole che si faccia il suo nome, né in riferimento alla sua persona, come a quella di uno che è stato con il Salvatore VINCI a giocare a biliardo.

L'ANTENUCCI conclude affermando di essere divenuto in quel periodo anche ospite in casa di VINCI, e di aver avuto dei rapporti intimi con la moglie, in assenza del marito.

Il 18 ottobre 1985, l'ANTENUCCI, dopo aver avvertito telefonicamente questo comando, chiede ed ottiene di essere sentito dal Giudice Istruttore e spontaneamente dichiara di essere in grado, finalmente, dopo aver attentamente meditato, di poter ricostruire tutta quella settimana, partendo dalla domenica mattina del 18 agosto 1968, proprio ad iniziare dall'incontro casuale di Salvatore VINCI al bar-circolo della Briglia. Ivi, infatti, mentre l'ANTENUCCI gioca con gli altri ha modo di conoscere il VINCI Salvatore, il quale, chiestogli della sua posizione di lavoro ed appreso che egli è momentaneamente in malattia, gli offre di lavorare per qualche giorno con lui. La sera, ritornando nello stesso locale, avuto modo di conoscere anche l'operaio di Salvatore, il BIANCALANI Saverio, fissano e prendono accordi per l'inizio del lavoro al mattino del giorno successivo. Lunedì 19 agosto, eseguita la prima giornata di lavoro, i tre si rivedono la sera ed assieme vanno a fare una partita a biliardo a Prato, al circolo ACLI, trasferendosi con l'autovettura del VINCI

Salvatore. L'ANTENUCCI prosegue affermando che anche il martedì sono stati al lavoro sino alle ore 20,30-21,00, e dopo, mentre il BIANCALANI è andato a casa dei suoi genitori, lui è invitato a cena, per la prima volta, in casa del VINCI. Quasi alla fine della cena, arriva Francesco e poco dopo tutti e tre si portano al solito circolo, ove incontrano il VARGIU Silvano ed il BIANCALANI. Dopo aver consumato il caffè, Francesco si allontana e proprio in quel momento si sente Salvatore dire al fratello "*...che per caso vai dalla LOCCI?...*" senza ottenere risposta. Poco dopo, mentre il BIANCALANI dice di non sentirsi bene e rimane alla Briglia, loro tre, e precisamente Salvatore, Silvano e lui, si portano al circolo di Prato, ove si intrattengono a tarda sera, sino a quando, come lui stesso afferma, non li buttano fuori, per la chiusura del locale. Il giorno dopo, mercoledì 21, prosegue l'ANTENUCCI, egli si reca al lavoro direttamente con il suo motorino, ove rimane con gli altri due ad operare sino alle ore 20,30-21,00. La sera, tutti e tre, VINCI, BIANCALANI e lui, si allontanano con i rispettivi mezzi, e lui si reca a Prato a visitare una sua cugina, IPPOLITO Giovanna, rimanendo ospite a cena. Lo stesso, al termine, si allontana, recandosi presso la "casa del popolo", ove si intrattiene sino a tarda sera. Egli, continuando nel suo racconto, chiarisce che il giorno dopo, e cioè giovedì, è andato nuovamente a lavoro, trovando sul posto il BIANCALANI, mentre il VINCI, che giunge più tardi, si allontana con una scusa prima di mezzogiorno, senza fare più ritorno.

Ultimata la giornata lavorativa, fanno rientro alla Briglia, ed il giorno dopo, venerdì 23 si ripresenta al suo posto di lavoro, ove già trovasi il BIANCALANI Saverio. Poco dopo, non vedendo arrivare Salvatore, l'ANTENUCCI chiede notizie a Saverio, e questi gli dice "*... non lo sai che è successo?...*" ed alla sua risposta negativa, replica che c'è anche nel giornale, facendo riferimento al duplice omicidio di Signa, ed affermando che Salvatore è implicato nell'omicidio, aggiungendo testualmente: "*vedrai che chiameranno anche te... ma mi raccomando, non fare il mio nome, perché io non voglio essere messo in mezzo*". Egli precisa che i Carabinieri gli hanno chiesto solo se la sera del 21 è stato a giocare a biliardo con Salvatore e Silvano, e che lui, non sapendo collocare esattamente la sera del delitto in rapporto a quella del biliardo, fa confusione perché convinto che il 21 è martedì.

Interrogato subito dopo dal dott. Antonino CAPONNETTO, Sostituto Procuratore, il quale gli avrebbe fatto ricostruire la settimana partendo dalla sera prima, e cioè da venerdì, andando a ritroso verso il lunedì, ricorda solo quattro sere, per cui, giungendo al lunedì non è in grado di dire cosa abbia fatto quest'ultimo giorno. Insomma, secondo l'ANTENUCCI il magistrato non ha saputo o non ha tenuto conto che lui venerdì era stato dai Carabinieri a Lastra a Signa. Egli conclude affermando che la ricostruzione gli è stata possibile partendo dalla domenica e ricordandosi che quel venerdì era stato effettivamente dai Carabinieri.

Il 28 ottobre 1985, dinanzi al Giudice Istruttore ed al P.M., l'altro teste citato dal VINCI, VARGIU Silvano, a specifica domanda dichiara che i rapporti fra il BIANCALANI ed il predetto sono di natura particolare, per la loro notoria tendenza omosessuale, tanto da essere definiti "amanti". Egli, quindi, chiarisce che, dell'alibi di Salvatore VINCI, gli è stato chiesto, solo un mese o poco più, dopo il delitto, quando già lui è venuto a conoscenza che MELE Stefano ha accusato gli amanti della moglie e quindi anche Salvatore. Infatti, incontrandolo al bar, Salvatore gli conferma che Stefano in un primo momento ha accusato Francesco e quindi anche lui, e così gli dice testualmente:

"GUARDA CHE TU SEI TESTIMONE PERCHÉ IO QUELLA SERA ERO A GIOCARE CON TE..." facendo riferimento anche ad un ragazzo biondo che all'epoca abita con lui. Il VARGIU prosegue affermando che è probabile che lui sia stato a giocare con Salvatore e questo ragazzo, ma di non essere ovviamente in grado di stabilire se si tratti di quella sera o di un'altra. Peraltro, egli precisa, avendo MELE già accusato VINCI Salvatore e Francesco, ed uno o due altri amanti della moglie, che mai ha avuto motivo di dubitare di quello che Salvatore gli ha detto. Il VARGIU conclude affermando di non essere in grado di precisare se si tratti di una sera o di un'altra in cui è stato a giocare a biliardo con Salvatore e di essersi fidato di lui.

Per quanto attiene al BIANCALANI Saverio, le cose vanno diversamente, perché questi, il 17 ottobre 1985, anziché riferire i fatti di sua conoscenza, gravitanti intorno al delitto del 1968, si trincerò dietro un mutismo non giustificabile, tanto da essere temporaneamente tratto in arresto, per reticenza, su provvedimento del magistrato. Il pomeriggio dello stesso giorno, egli nuovamente sentito, dichiara di sembrargli improbabile, ma di non poterlo escludere che lui quella sera sia andato a giocare al biliardo a Prato con Salvatore e Nicola, in quanto in quel periodo abita con la famiglia a Firenze. Tuttavia, egli ammette di essere andato moltissime volte a giocare con i due, quando abitava alla Briglia. Egli nega di aver detto ad ANTONUCCI di non fare il suo nome se sarà chiamato dai Carabinieri. Contestatogli che la versione di ANTONUCCI è credibile, quando afferma di essere stato proprio lui il compagno di lavoro che trovavasi a giocare la sera prima con loro e che la sera dopo sentendosi male non ci si è invece recato, il BIANCALANI afferma di non ricordarsi e di non sapere che in quella determinata sera Salvatore ha giocato a biliardo con ANTONUCCI Nicola e Silvano, prima che glielo dicesse Salvatore il giorno dopo essere stato interrogato dai Carabinieri. Fattogli rilevare che non può trattarsi del giorno dopo, perché il VINCI impegnato davanti al magistrato, egli si giustifica che l'imprecisione dei suoi ricordi deriva dall'enorme distanza di tempo, ma di ricordare benissimo che Salvatore gli ha detto di essere stato a giocare a biliardo la sera dell'omicidio. Il BIANCALANI, a specifica domanda, non esclude che un paio di anni orsono abbia avuto modo di parlare con Salvatore della testimonianza resa dallo stesso al magistrato. Lo stesso, proseguendo, ammette che quello che ha detto la MASSA Rosina è in parte vero, anche se la donna ha esagerato e riferisce di aver appreso da Salvatore di essere vedovo, perché la moglie era morta con il gas, essendo rimasta aperta la bombola. Egli aggiunge, ancora, di aver sentito dire che la bombola era stata lasciata aperta proprio da Salvatore, perché geloso della sua moglie. Al termine dell'interrogatorio, anche se le notevoli perplessità sul personaggio non si sono dissipate, egli viene posto in libertà.

Le impressioni negative, tratte dalle deposizioni di questo individuo, non si rivelano errate, dal momento che, come risulta dalle intercettazioni telefoniche e dai pedinamenti tuttora in corso, sia il BIANCALANI ed anche la moglie, in questi ultimi tempi, nonostante tutto, hanno infittito le loro visite e si ritiene, anche i rapporti sessuali di un tempo.

20. Come già evidenziato, i concreti sospetti su VINCI Salvatore sorgono a partire dal duplice delitto di Vicchio del Mugello, del 29 luglio 1984, e mentre due famiglie piangono le loro vittime, altre due se la ridono perché per loro, sicuramente non meritata (il loro mutismo li coinvolge almeno sul piano morale, in quanto ritenuti depositari della verità per quanto attiene il delitto del 1968 in cui ha origine l'arma) giunge la libertà.

Tuttavia, già col duplice delitto dei due tedeschi di via dei Giogoli di Scandicci del 9 settembre 1983, in quanto facente parte di quel noto gruppo di sardi di cui si è parlato, il VINCI viene sentito a sommarie informazioni testimoniali, e la sua abitazione perquisita con esito negativo.

Egli, nella circostanza, dichiara di non andare d'accordo con il fratello Francesco, che non vede e con cui non si parla da oltre cinque anni. Lo stesso, poi, invitato a dire cosa ha fatto nel pomeriggio ed alla sera di venerdì 9, afferma di aver eseguito un intervento con la sua ditta verso le ore 16,00 in via della Chiesa n. 42, e successivamente, verso le ore 19,30-20,00, di aver accompagnato a Prato la donna delle pulizie, la signora Antonietta, e di aver fatto rientro verso le ore 21,00, senza più uscire. Conclude affermando di aver appreso della morte dei due tedeschi dalla Antonietta, allorquando, verso le ore 08.00 del giorno dopo è nuovamente andato a riprenderla a Prato.

Il 13 ottobre 1984, verso le ore 11,28, giunge a questa Centrale Operativa una telefonata da parte di un certo LAMBARDI Lando, il quale riferisce che poco prima sua moglie, nel recarsi nell'abitazione della MEONI Luisa, prostituta, sita al primo piano dello stabile contrassegnato dal civico 42 di questa via della Chiesa, per far le pulizie, l'ha trovata

cadavere. Lo scrivente, portatosi sul posto con personale dipendente, li constata che l'appartamento della donna si presenta nel più completo disordine, ed il corpo della vittima è rinvenuto nella camera da letto, in posizione supina sul pavimento, con il capo rivolto verso la finestra, ed in senso obliquo rispetto alla parete anteriore della camera medesima, le braccia incrociate sull'addome ed accuratamente legate con le maniche del maglione che indossa, il viso coperto da un batuffolo di cotone idrofilo e da un lenzuolo arrotolato. Secondo le risultanze della perizia medico-legale, la morte della donna, che deve farsi risalire alla notte precedente, è dovuta ad asfissia meccanica, per mancanza di ossigeno, mediante compressione delle prime vie respiratorie

L'ipotesi di un delitto a sfondo sessuale viene scartata, perché la donna non presenta tracce di violenza, come stabilito dall'esame autoptico; anche l'omicidio a scopo di rapina non trova alcuna spiegazione, nonostante il contenuto dei vari cassetti dell'armadio, del comò e del comodino, è riverso sul letto e sul pavimento, come a voler evidenziare che è stata effettuata una ricerca

Infatti, la somma di lire 400 mila in contanti contenuta in un borsellino ed alcuni oggetti di scarso valore, vengono regolarmente rinvenuti. Peraltro, l'esecuzione dell'omicidio è così ben attuata tecnicamente, che se il responsabile avesse ricomposto il cadavere, eliminando le tracce esteriori, sarebbe stato molto difficile, come ammette lo stesso perito, poter stabilire trattarsi di una morte per asfissia meccanica, o di un decesso per cause naturali

Tra il materiale cartaceo prelevato dall'appartamento si rinviene una ricevuta fiscale, per l'importo di lire 50 mila, intestata alla MEONI Luisa, datata 21 ottobre 1982, rilasciata dalla ditta P.I.C. (Pronto Intervento Casa), di cui è titolare VINCI Salvatore, per un intervento notturno da lui effettuato per aprire la porta dell'appartamento della donna, entrando dalla finestra, con l'ausilio di una scala a gancio

Inoltre, non è passato inosservato che sul pianerottolo dell'appartamento della donna, vicino al contatore della luce, è attaccato un adesivo pubblicitario della ditta. Dalle testimonianze acquisite, solo quella relativa alla FLIGOR Adriana, abitante nell'appartamento sito al piano superiore, riveste notevole interesse per le indagini. Essa precisa che la MEONI era un tipo tranquillo, ma dedita all'alcol, tanto da essere soprannominata "Fernet", e che nei momenti in cui era sotto l'effetto di tale sostanze, le aveva sentito pronunciare la seguente frase: "*Tanto m'ammazza...*", senza aggiungere altro, neanche a sua richiesta. La cosa che più sorprende è l'accostamento tra la ricevuta fiscale sopra richiamata e l'esame del verbale di interrogatorio reso dal VINCI Salvatore l'11 settembre 1984, a seguito del duplice omicidio dei due tedeschi in via dei Giogoli, in cui egli puntualizza che proprio la sera dell'omicidio, verso le ore 16,00 ha effettuato un intervento in via della Chiesa n. 42, nello stesso stabile ove abita la MEONI. Quindi, accertato che le altre due famiglie, SALVADORI Tiberio e FLIGOR Adriana, non hanno mai chiesto un intervento alla P.I.C., si ha motivo di ritenere che VINCI sia proprio di casa dalla MEONI. Né, peraltro, tra il materiale cartaceo prelevato è stata rinvenuta alcuna traccia di questo intervento. Che il VINCI Salvatore sia un frequentatore della prostituta, lo si deduce anche dalle dichiarazioni di CASINI Spartaco, rese in data 19.4.1985, in cui afferma che una volta Salvatore, al rientro da un intervento in via della Chiesa (glielo ha detto Giancarlo, figlio di Salvatore, di aspettare il padre perché era andato in via della Chiesa per un intervento) gli è stato fatto capire che in tale occasione aveva avuto modo di conoscere una prostituta

Alla luce di quanto sopra esposto, nell'impossibilità di poter ravvisare ipotesi di alcun tipo circa le cause del delitto, rimane solo la certezza manifestata dalla MEONI alla vicina di casa FLIGOR Adriana, che qualcuno vuole la sua morte, presentimento o qualcosa di più concreto, come si pensa, che la donna ha portato con sé nella tomba. È, quindi, ipotizzabile che lei fosse depositaria di qualche segreto di rilevante importanza, di cui qualcuno teme la divulgazione, se è vero che costui è costretto ad ucciderla per tutelare se stesso

D'altra parte, una indagine approfondita nella sua vita privata e nell'ambiente di lavoro ha consentito di chiarificare in tutti i suoi risvolti alcuni aspetti che avrebbero potuto dar luogo

ad eventuali reazioni di vendetta, per cui tutto appare svanire e richiudersi in una frase: "*... tanto mi ammazza*". Peraltro, non è che la donna avesse dei nemici nel settore del suo lavoro, per motivi di concorrenza, perché la sua non più fresca età non costituisce alcun pericolo per le colleghe di avventure

Nelle sue abitudini essa è ripetitiva, sia nel lavoro, in quanto solita battere in piazza Adua, sita nei pressi della Stazione Ferroviaria di Santa Maria Novella, sia negli svaghi di fine settimana. Infatti, amante del ballo, come VINCI Salvatore, è un'assidua frequentatrice del locale "Il Poggetto", luogo di convegno specie delle persone di oltre mezza età, ove si reca in quasi tutti i fine settimana. Pertanto, la conoscenza e la frequenza con il VINCI Salvatore è d'obbligo, perché anche lui, come già noto, è un assiduo frequentatore di detto locale

Insomma, senza andare per le lunghe, a noi pare di poter cogliere tra il delitto della MEONI e quello della STERI Barbarina – perché, come si è già evidenziato, tale ormai lo consideriamo – delle notevoli analogie, come se fosse stato perpetrato da una stessa "mano" solo che il secondo è una copia più perfezionata ed aggiornata. Il VINCI Salvatore non ha avuto alcuna difficoltà ad entrare nell'abitazione della MEONI, in quanto solito farsi le chiavi degli appartamenti, che visita per motivi del suo lavoro, e quindi la sorpresa è un fattore per lui di facile attuazione. Nel tentare di fare una ricostruzione del delitto si può affermare che l'individuo entra non appena la donna fa rientro dal suo lavoro – essa è ancora vestita ed indossa il maglione – tiene in mano un grosso batuffolo di cotone, verosimilmente imbevuto di qualche sostanza narcotizzante, cotone che non risulta prelevato dall'appartamento. A questo punto, trascinarla nella camera da letto, immobilizzarla con le mani e premerle al naso ed alla bocca un lenzuolo, è compito estremamente facile e la donna, forse, senza nemmeno accorgersene, è passata dal risveglio alla morte immediata, impossibilitata a respirare e a difendersi

Nell'omicidio della STERI Barbarina la mancata immobilizzazione delle mani aveva creato qualche difficoltà all'aggressore, perché questa, prima di soccombere, nel disperato tentativo di togliere dal viso la mano che la pressa e le serra anche il collo, si procura dei graffi alla guancia ed il VINCI stesso nella necessità di dover impedire una reazione, è costretto a stringere la presa, proprio sulla carotide, tanto da lasciarle un ematoma ben visibile che inspiegabilmente gli inquirenti e lo stesso medico legale non prendono in considerazione (vi è chi sostiene, come la TIBET Anna Maria, allorquando a colloquio telefonico con la figlia Anna Maria, che la Barbarina se l'è prodotte cadendo dal letto). L'accorto VINCI Salvatore non può cadere nei medesimi errori, e del resto lui, che è abituato ad arricchire il suo bagaglio culturale con i giornali pornografici ed i fumetti, trova proprio nel giornaleto "JACULA", già illustrato, il suggerimento dell'imprendibile personaggio che in esso è rappresentato, il quale prima di brandire il coltello, immobilizza le sue vittime, proprio con un batuffolo di cotone imbevuto di sostanza narcotizzante.³

Non è che vi siano elementi, neanche a livello indiziario che dimostrino concretamente responsabilità del VINCI, in merito a questo omicidio, ma ci siamo permessi di formulare solo delle ipotesi, nella convinzione che, conoscendo ormai il VINCI Salvatore, in tutte le sue manifestazioni, avvertiamo anche in questo omicidio, la presenza, la mano di questo personaggio, che nel coprire in parte il suo alibi con un intervento in via della Chiesa, fornisce pure il numero civico 42, a lui evidentemente ben noto.

Il 29 luglio 1984, in località "Boschetta" del Comune di Vicchio del Mugello, sono rinvenuti i cadaveri di STEFANACCI Claudio e RONTINI Pia Gilda, uccisi con la solita arma ed il medesimo rituale. Il giorno dopo viene eseguita una perquisizione nell'abitazione di VINCI Salvatore, sita in questa via Cironi n. 8, nel corso della quale viene rinvenuta una borsa in paglia da donna, a forma circolare, di color beige, contenente n. 3 stracci delle medesime dimensioni, tratte da lenzuola in disuso, di cui uno recante vistose macchie di sangue ed altre tracce nerastre, lasciate verosimilmente a seguito della pulizia di un'arma da sparo. Detta borsa è custodita all'interno del guardaroba, ubicato nella camera da letto, e nascosta sotto alcune coperte ivi tenute. Detto straccio è stato posto sotto sequestro. In proposito,

come è noto, codesto Giudice Istruttore ha affidato la perizia chimico-ematologica e merceologica ad una equipe di esperti, ognuno per la parte di competenza, così formata:

- prof. ANGELINI Rota, Istituto di Medicina Legale dell'Università di Roma;
- prof. CHIACCHERINI Ernesto e dott.ssa LUCCHETTI Claudia, entrambi dell'Istituto di Merceologia dell'Università di Roma;
- Ten. Col. TEATINI Luciano, Direttore del Centro Carabinieri Investigazioni Scientifiche;
- Capitano GAROFALO Luciano, addetto al Centro Carabinieri Investigazioni Scientifiche.

Il predetto Centro Investigazioni Scientifiche, con nota del 23 ottobre 1985, diretto a questo Gruppo, ha riferito che le analisi chimico-microscopiche condotte su una ristretta porzione della stoffa lasciano supporre che i residui nerastri possano riferirsi a quelli di un'arma da fuoco, e che dati più certi potranno scaturire dall'esame completo di tutte le tracce.

Il VINCI Salvatore, al termine della perquisizione, verso le ore 13,30, viene accompagnato in questa Caserma e, sentito a sommarie informazioni testimoniali, su come ha trascorso il pomeriggio e la notte del 29 luglio 1984, dichiara:

- di aver effettuato un intervento alle ore 17,00-17,30 in via Costantino Nigra, presso un certo SANTORO Duccio, per aprire una serratura di sicurezza bloccata, al termine del quale, verso le ore 17,30, è rientrato a casa;
- di essere stato in famiglia dalle ore 19,30 alle ore 21,30 a consumare la cena;
- di essere uscito alle ore 21,30 con la sua donna, D'ONOFRIO Antonietta e la sua bambina a nome Michela, facendo prima un giro con l'autovettura Fiat 126, targata Firenze, di proprietà della donna, e poi andando a prendere un gelato presso il bar sito all'inizio di via Cerretani, e proseguendo, poi, la passeggiata a piedi in via Nazionale, facendo rientro alle ore 22,00-22,30;
- di essere giunta al suo rientro una chiamata per un intervento e di aver mandato, nella circostanza, suo figlio Roberto data la facilità del caso;
- di essere uscito dopo circa 15-20 minuti per portarsi in via Circondaria, vicino a Viale Redi, per prendere il cagnolino che da sé era andato lì per frequentare gli altri animali, rientrando a casa verso le ore 23,30;
- di essersi portato con l'animale nel sottostante magazzino in laboratorio, ove si è intrattenuto sino alle ore 00,15, andando, poi, a vedere le olimpiadi alla televisione, con suo figlio Roberto;
- di essere uscito verso le ore 03,00-03,30 col cane, per recarsi alla vasca nel giardino della Fortezza, per fare esercizi di corsa, onde mantenersi in allenamento, fino alle ore 04,30-05,00;
- di aver incontrato, nella circostanza, una persona di origine sarda, da lui non conosciuta, con la quale ha scambiato qualche parola di circostanza;
- di essere stato raggiunto durante gli esercizi dalla sua donna a bordo del pulmino, la quale si è mostrata molto seccata per il fatto che lui aveva preso la sua autovettura che a lei serviva per recarsi al lavoro presso la sua ditta in Prato;
- di aver visto nel corso del rientro in casa, nella vicina pasticceria, due Carabinieri intenti a far colazione e di aver chiesto ad uno di loro se il bar di via di Novoli fosse aperto, ed avuta risposta affermativa, si sono ivi recati, rientrando alle ore 06,00 e dopo di che la donna è partita per Prato.

Il figlio di quest'ultimo VINCI Roberto, 16 enne, sentito in merito, dichiara di essere uscito, verso le ore 22,00-22,30, per effettuare un intervento d'iniziativa, in via Muratti n. 14, e d'accordo con suo padre; di aver effettuato un secondo intervento alle ore 01,00 in via Costa San Giorgio n. 1, per aprire una porta. Egli prosegue affermando di aver seguito la televisione dalle ore 23,30 alle ore 06,00; che anche suo padre, pur se per poco tempo, ha assistito alla trasmissione e dopo è uscito per andare alla vasca per fare allenamento, senza essere in grado di precisare l'ora. Lo stesso conclude, dicendo che l'Antonietta è uscita verso

le ore 04,00, facendo rientro dopo venti minuti, forse con il padre, e la stessa, verosimilmente, alle ore 06,00 è andata a Prato.

L'8 agosto 1984, il VINCI Salvatore, interrogato dal magistrato, conferma le circostanze prima riferite ai Carabinieri con la differenza che, questa volta, omette di precisare gli orari di ogni singola operazione. Lo stesso, infine, a specifica domanda del magistrato, dichiara che suo figlio Roberto è uscito una sola volta per effettuare un intervento.

Il figlio Roberto, nel confermare le precedenti dichiarazioni, precisa che dopo cena si è recato a fare un intervento di iniziativa ed afferma testualmente: "*Mio padre era in casa, almeno credo*". Lo stesso, poi, a specifica domanda, precisa di non aver un esatto ricordo se il padre, con la convivente e la bambina, siano rientrati prima che arrivasse la prima richiesta d'intervento. Lo stesso, infine, conclude, aggiungendo che il primo intervento è durato circa un'ora ed il secondo un po' meno.

La D'ONOFRIO Antonietta, a sua volta, dichiara:

- di non ricordarsi se dopo cena o prima è andata a prendere un gelato;
- che durante la sua convivenza con VINCI Salvatore, solo due o tre volte è andata con lui a prendere il gelato e precisamente in due parti, uno nella zona della Fortezza e l'altro in quella di Porta al Prato, e di sembrarle che in quest'ultimo caso sono andati nel bar di Porta al Prato;
- di essere giunta una richiesta d'intervento, verso le ore 22,00, dopo cena, a cui è andato Roberto;
- che dopo circa una mezz'ora il VINCI Salvatore è uscito dicendo di recarsi nel laboratorio, dove effettivamente è andato, in quanto, affacciata alla finestra, ogni mezz'ora ha notato chiaramente le sue gambe sotto il tavolino;
- che verso l'una è salita in casa e dopo avergli dato le chiavi della sua autovettura il VINCI ha detto che sarebbe andato a prendere il cane in Piazza Tanucci;
- di essere ritornato dopo dieci minuti, e dopo aver constatato che si era messo al tavolo del laboratorio essa è andata a letto;
- di essersi svegliata intorno alle ore 04,30 e di essere andata a trovare il VINCI alla Fortezza, ove lo incontra a fare del moto;
- di essere la prima volta che il predetto, di notte, si mette a correre e a fare ginnastica.

La donna, a specifica domanda, conclude affermando che l'unica richiesta d'intervento è stata quella delle ore 22,00, a cui è andato Roberto.

A seguito delle dichiarazioni rese dal VINCI Salvatore e dai suoi familiari, ritenute tutt'altro che convincenti, l'8 agosto 1984, verso le ore 21,30, viene ripetuta la perquisizione nell'abitazione del medesimo, e nella circostanza vengono rinvenuti nella camera da letto e sottoposto a sequestro il seguente materiale:

- un coltello a serramanico, tipo "pattadese", con lama lunga cm. 10,5 e manico di cm. 13;
- un coltello a serramanico, con lama lunga cm. 8,5 e manico di cm. 10,5, entrambi custoditi in un cassetto del comò e non rinvenuti nel corso della precedente perquisizione;
- 5 paia di scarpe, di cui 3 paia in tela e 2 del tipo ginnico.

Dalle dichiarazioni rese dai due testi, i quali riferiscono di aver udito nella circostanza l'esplosione di colpi di arma da fuoco in rapida successione, si è potuto stabilire, con assoluta certezza, che l'uccisione dei due giovani in località "Boschetta", agro del Comune di Vicchio del Mugello, è avvenuta tra le ore 21,35 e le 21,40. È da notare che Firenze dista da Vicchio km. 45, e tale distanza di sera, si può percorrere in autovettura in 30-35 minuti.

Da un esame delle dichiarazioni rese dal VINCI Salvatore, poste in relazione a quelle del figlio e della convivente, la cui attendibilità, peraltro, è tutta da dimostrare, per le evidenti incoerenze esistenti, emergono numerose contraddizioni, non solo riguardanti gli orari, ma soprattutto le stesse circostanze ed i fatti richiamati dal VINCI Salvatore. Insomma, si assiste al tentativo concorde e piuttosto evidente di tutti e tre i testi escussi di riportare gli avvenimenti, ora procrastinandoli, ora anticipandoli, nell'arco di tempo che va dalle 20,30

del 29 alle ore 00,15 del 30. Ed in questo tentativo si intuisce che sia il figlio che la convivente sono stati adeguatamente addestrati a riferire secondo le istruzioni ricevute, ma con risultati non convincenti.

Si inizia col dire che è priva di fondamento la circostanza secondo cui il VINCI Salvatore dopo cena sia uscito di casa con la bambina e Antonietta per fare un giro in macchina ed una passeggiata, andando a prendere un gelato in un bar, sito all'inizio di via Cerretani, perché la donna, invece, dichiara di non ricordarsi di essere uscita, se prima o dopo cena, né peraltro è in grado di indicare in quale gelateria si sono recati – quella sita alla Fortezza o a Porta al Prato, in quanto come lei stessa afferma solo in queste due lei ha preso il gelato due o tre volte con Salvatore – e poi precisa di essersi portati al bar di Porta al Prato.

La verità è che da via Cerretani a Porta al Prato intercorre una distanza di più di un chilometro, e peraltro non è che le due zone si possano facilmente confondere, perché la prima ricade nel cuore del centro storico della città, e la seconda all'inizio dei Viali, per cui la donna dimostra che le affermazioni in tal senso rese dal Salvatore sono prive di fondamento. L'altra circostanza che balza subito all'attenzione è il fatto che il figlio Roberto dice di aver effettuato due interventi nel corso della serata del 29, di cui uno alle 22,00-22,30 in via Muratti 14 e l'altro verso le ore 01,00 in via Costa San Giorgio, e in entrambe le volte la richiesta telefonica è stata presa da lui. La D'ONOFRIO Antonietta ed il VINCI Salvatore sono invece concordi nell'affermare che Roberto quella sera è uscito per effettuare un solo intervento, e cioè solo il primo. Ora se per la donna tale circostanza è riferibile per le ore 22,00-22,30, vuol significare che essa deve considerarsi presente in occasione della prima richiesta telefonica, mentre non lo è in occasione della seconda, delle ore 01,00; il motivo è molto semplice, è già a letto e non può aver visto Roberto ricevere la chiamata ed uscire per la seconda volta, altrimenti se ne sarebbe ricordata. Né può avere ricordi di alcun tipo, e tantomeno riscontrabili; il nostro soggetto, perché, anche lui non è presente in entrambe le circostanze, altrimenti sarebbe stato a conoscenza anche del secondo intervento del figlio Roberto. Poi, il fatto che lui sia fuori al primo intervento di Roberto, lo si rileva dalle stesse sue dichiarazioni ove afferma testualmente: *"dopo mi sono portato ai giardini, lì nei pressi, per andare a prendere il canino. L'ho trovato, difatti e con la bestiola sono ritornato a casa. Non ricordo se a casa era rientrato mio figlio oppure no"*.

Pertanto, è ormai assodato che nel momento in cui Roberto esce per il secondo intervento la D'ONOFRIO dorme a letto e Salvatore VINCI è assente da casa. Ci si chiede ora come abbia fatto la donna – essa dice testualmente: *"verso l'una come ho controllato dalla televisione RTV 38, il VINCI è salito in casa e mi ha chiesto le chiavi della 126"* – visto che è così precisa a citare l'orario, a non essersi accorta di una contemporanea chiamata telefonica ed uscita per intervento di Roberto, quando invece afferma di aver dato le chiavi della propria autovettura a Salvatore per andare a prendere il cane in Piazza Tanucci e come abbia potuto verificare che il VINCI dopo dieci minuti, è rientrato nel laboratorio, sedendosi al tavolo! Non pare, quindi, verosimile, né la circostanza della chiave data a Salvatore VINCI, né quella di una sua verifica visiva che avrebbe potuto confermare la presenza del medesimo nel laboratorio. La verità è che Roberto, uscendo, non ha voluto svegliare la D'ONOFRIO, e questa di conseguenza, non ha potuto riferire all'uomo, per concordare la versione, particolari che non conosce. Peraltro, notevole discordanze di orario esistono in merito all'uscita per andare a prendere il cane, perché Roberto non ne èarla proprio; il padre riporta l'episodio come verificatosi tra le ore 22,00 e 22,50, ora di uscita e 23,30 quella di entrata, come si evince dal calcolo degli orari da lui citati, mentre la D'ONOFRIO colloca temporalmente l'episodio alle ore 01,00 circa, e limita a soli dieci minuti, contrariamente allo stesso Salvatore, il tempo di assenza per riportare il cane. Inoltre, le affermazioni di Salvatore VINCI allorché riferisce di essere rientrato in casa dal laboratorio, verso le ore 00,15, rimanendo a vedere la televisione con il figlio Roberto senza più uscire sino alle ore 03,00-03,30, contrastano nettamente con quelle della Antonietta – consegna della chiave ed uscita per il cane – e con lo stesso Roberto, in quanto questi dice che il padre ha assistito alle

trasmissioni solo per poco tempo. L'episodio del cane, poi, riferito da Salvatore VINCI, è una offesa alla normale intelligenza, perché è improbabile che una persona possa sostenere, convinto di affermare il credibile, e cioè di essere andato a prelevare con l'autovettura il proprio cane, da solo recatosi prima in una determinata zona della città, per andare ad incontrare i suoi simili, sicuro che questi, quasi fosse stato convenuto, attende il padrone all'orario ed al posto prestabilito, come se si trattasse di una persona.

Il VINCI Salvatore, poi, deve spiegare i motivi, in modo da essere credibile, per cui senta il bisogno, proprio quella notte – peraltro, non ha mai fatto quel tipo di pratica – di darsi al "footing" all'improvviso, senza nemmeno essere attrezzato in tal senso.

A questo punto è più facile pensare che il suo stato di agitazione, dopo tutto, non gli consente di prendere sonno e su questo lo giustifichiamo pienamente, ma non certamente giustifichiamo gli intuibili motivi che gli impediscono di andare a letto.

Come si può credere, poi, a VINCI Salvatore, quando afferma che, al rientro dalla Fortezza, ove è stato raggiunto dalla Antonietta, avendo notato dei Carabinieri intenti a consumare delle paste al bar-pasticceria sito vicino alla sua abitazione, ed avendo chiesto ed appreso da uno di loro che il bar ubicato nella zona di Novoli è aperto, egli si sarebbe portato in quell'altro posto a fare colazione! Quale necessità ha il VINCI Salvatore di spostarsi in un altro locale quando per chiedere ad uno dei due Carabinieri è dovuto entrare dentro e quindi sarebbe stato più ragionevole fermarsi lì a fare colazione!

È chiaro, invece, che il soggetto, nel voler dare riscontri, che credibili non sono, come il particolare dei due Carabinieri, finisce per inventare altre circostanze che stanno fuori dalla comune logica.

Pertanto, il VINCI Salvatore, con le sue dichiarazioni dimostra che i sospetti nutriti nei suoi confronti sono più che fondati.

Il 9 settembre 1985, verso le ore 14,30, su indicazione di SANTUCCI Luca, cameriere, raccoglitore di funghi, vengono rinvenuti in località "Scopeti", agro di San Casciano Val di Pesa, i cadaveri di KRAVEICHVILI Jean Michel e di MAURIOT Nadine Jeanine Gisele. I due sono stati sorpresi all'interno della tenda ed uccisi con l'uso della nota pistola cal. 22 L.R. e del coltello; il giovane è inseguito e finito con poderosi colpi inferti al corpo, verosimilmente con un coltello monotagliante, ed il cadavere seminascolato in una vicina radura, in mezzo ai cespugli. Il corpo della donna, invece, a cui è stato asportato il pube e la mammella sinistra, viene lasciato dentro la tenda. La morte dei due viene fatta risalire a poche ore di distanza. Se è consentito esprimere delle opinioni – lo scrivente non ha potuto presenziare al sopralluogo perché fuori Firenze, ma ha visionato il fascicolo fotografico relativo ai rilievi e agli esami autoptici – non pare che dalle condizioni dei due cadaveri, da cui si notano segni dell'incipiente fenomeno putrefattivo, la morte dei due possa risalire a poche ore prima, ed è lecito ipotizzare, o quanto meno non poter escludere che i fatti si siano potuti verificare anche 24 ore prima. Del resto, onde avvalorare meglio questa ipotesi, basta fare un raffronto fra questo duplice omicidio, e quello dei due tedeschi, i cui cadaveri sono stati rinvenuti proprio nello stesso mese e giorno, 9 settembre 1983. Si ipotizza che nel caso dei due francesi lo stato di degenerazione dei due cadaveri è stato accelerato dalle condizioni climatiche e dal fatto, specie per la donna, che il corpo è chiuso dentro la tenda. Si può, invece, obiettare, che proprio la posizione della radura ove sono stati rinvenuti i cadaveri, ben ventilata e coperta in parte dall'ombra degli alberi, avrebbe dovuto consentire una migliore conservazione dei corpi. È da notare che i cadaveri dei due tedeschi, invece, sono rimasti dentro il furgone chiuso, sotto i raggi del sole per diverse ore, e la morte dei due giovani è fatta risalire alla sera prima, e pure i loro corpi, si presentano in tutt'altre condizioni.

Una considerazione, la più immediata da farsi, a parte la ferocia, l'agilità, la determinazione dell'aggressore nel portare a compimento l'efferato delitto. si evidenzia in questa circostanza la particolare preoccupazione dell'omicida di nascondere in mezzo ai cespugli il cadavere dell'uomo e dentro la tenda quello della donna. A nostro avviso può esser data una sola

interpretazione a questo tipo di condotta che non si riscontra in tutti gli altri delitti: l'individuo ha necessità di porre tra gli inquirenti e lui il maggior lasso di tempo possibile. Ciò potrebbe aver una duplice spiegazione: poter disporre ancora del tempo per effettuare le operazioni connesse alla asportazione ed al perfezionamento del suo alibi, qualora venga subito visitato dagli inquirenti, e poter confezionare e spedire con calma la busta contenente il suo macabro reperto, dal vicino paese di San Piero a Sieve. Quindi, non si hanno dubbi di sorta circa la consapevolezza del soggetto di essere sotto osservazione particolare, proprio in virtù dei sospetti nutriti nei suoi confronti; ecco la necessità che i cadaveri dei due abbiano a rinvenirsi il più tardi possibile, perché il nostro VINCI Salvatore sa perfettamente che, se i cadaveri vengono subito scoperti lui avrà nell'immediatezza i Carabinieri in casa e, da perfezionista qual è, non può correre questi rischi. La spedizione alla dott.ssa Silvia DELLA MONICA di un lembo del cadavere della donna, se si vuol dare una chiave di lettura al gesto eclatante, secondo noi racchiude un messaggio di sfida, non generica, ma specifica proprio nei confronti di chi questa lotta ha intrapreso con caparbità, indirizzando le indagini ed i sospetti proprio su questo pericoloso personaggio (e la perquisizione domiciliare nei confronti di Salvatore VINCI effettuata il 26 giugno 1985 gli dà questa piena consapevolezza di essere al centro dell'attenzione), altrimenti sarebbe stato più logico indirizzare il reperto ai magistrati che in atto conducono le indagini e l'istruttoria. Del resto, il VINCI Salvatore, conosce perfettamente la dott.ssa Silvia DELLA MONICA, per essere stato sentito da lei e dal dott. Pier Luigi VIGNA, Sostituto Procuratore, in data 30 agosto 1982, proprio nel momento in cui i magistrati riaprono le indagini alla scoperta della notizia che anche l'omicidio di Signa, della LOCCI Barbara e del LO BIANCO Antonino, del 21 agosto 1968, è stato perpetrato con l'utilizzazione della medesima arma.

Alla scoperta dei due cadaveri, come è previsto, infatti, alle ore 18,00 del 9 settembre 1985, l'abitazione del VINCI Salvatore viene perquisita minuziosamente, ma con esito negativo. Lo stesso, al termine delle operazioni è accompagnato in caserma, ove il M/llo GASPERINI Gianluigi, della Scuola Sottufficiali Carabinieri, abilitato ai rilevamenti tecnici, gli applica il guanto di paraffina.

Come è noto, il metodo consiste nel liquefare in un pentolino della paraffina pura, che viene poi spalmata con un pennello sulle mani, allo scopo di conglomerare al suo interno eventuali residui della combustione della polvere da sparo.

Le mani del VINCI, così come descrive il sottufficiale nella sua relazione di servizio (allegato n. 6), si presentano arrossate nella zona dorsale e nelle dita, con una elevata sensibilità e ad ogni applicazione l'interessato si lamenta dell'eccessivo calore. Questo comportamento è sembrato strano al sottufficiale, in quanto prima di applicare la paraffina egli prova la temperatura nella parte interna del suo polso. Tuttavia, lasciata raffreddare la paraffina più del dovuto, fino a farla quasi rapprendere e lamentandosi ancora il VINCI, il M/llo GASPERINI gli chiede con che cosa si fosse lavato le mani, per ridurle con quell'arrossamento e stato di sensibilità, ed il medesimo, senza rispondere o dare giustificazioni di alcun tipo, da quel momento smette di lamentarsi.

L'esame effettuato al Centro Carabinieri Investigazioni Scientifiche ha consentito di rilevare solo apprezzabili quantità di antimonio nelle soluzioni relative ai tamponi dorso e palmo della mano destra, e siccome non è stata rinvenuta traccia di bario, l'altro elemento indispensabile per la determinazione dei residui carboniosi della polvere da sparo, l'esame stesso ha dato esito negativo, lasciando notevoli dubbi e perplessità.

Il VINCI Salvatore, sentito a sommarie informazioni testimoniali in merito a come ha trascorso i giorni precedenti, dichiara che il venerdì 6.9.1985 non è uscito di casa, così dicasi per il mattino del giorno dopo, sabato 7.9.1985, salvo una breve scappatina in mattinata al vicino bar di via Corridoni per fare colazione. Il pomeriggio, verso le ore 16,00, egli si reca alle cave di Maiano del Comune di Fiesole, per assistere a dei corsi di prealpinismo (secondo le sue motivazioni egli è interessato ad apprendere in modo particolare le tecniche di discesa con la fune, per poterla poi applicare negli interventi della sua ditta per calarsi da

un appartamento all'altro sottostante), facendo rientro a casa intorno alle ore 19,30, in quanto avrebbe dovuto effettuare un intervento poi disdetto. Egli è rimasto in casa sino alle ore 22,00 e poi è uscito per un intervento in via delle Casine n. 18, rincasando alle ore 23,00, senza più andare fuori. Lo stesso prosegue affermando che domenica 8.9.1985, nel corso della mattinata, ad eccezione di una breve uscita per andare a far colazione, è rimasto in casa. La sera è uscito intorno alle ore 21,30 per andare a prendere delle sigarette, e poiché, secondo lui, tutti i locali delle vicinanze sono chiusi, si è dovuto portare nella zona di Peretola, presso il bar-pizzeria "Il Bivio", sito all'incrocio tra le vie Baracca, Gori e Pistoiese. Il VINCI conclude affermando che, essendosi trovato casualmente nella zona, ne ha approfittato per andare a trovare un vecchio amico, tale BIANCALANI Saverio, ove si è intrattenuto sino alle ore 22,30, facendo da lì una telefonata a casa, prima del suo rientro.

VINCI Roberto conferma in parte le dichiarazioni fornite dal padre, aggiungendo che domenica 8 corrente il VINCI Salvatore è uscito di casa intorno alle ore 20,00, facendo rientro alle ore 22,30.

La D'ONOFRIO Antonietta, relativamente ai giorni 6 e 7, conferma quanto dichiarato dal VINCI Salvatore, precisando che domenica 8 corrente, nel primo pomeriggio, si è recata a Prato per incontrare una sua conoscente, a nome Maria Teresa, lasciando in casa il padre ed il figlio. La stessa prosegue affermando di aver fatto rientro a Firenze intorno alle ore 22,15, trovando ad attenderla solo Roberto. Essa conclude precisando che, verso le ore 22,45, il VINCI ha telefonato da fuori, senza precisare da dove, per chiedere novità, facendo poco dopo rientro intorno alle ore 23,00, senza più uscire.

Il BIANCALANI Saverio, la moglie ACCIAIOLI Gina e la figlia Sandra, tutti concordemente affermano che VINCI Salvatore, dalle ore 21,30 alle ore 22,30 dell'8.9.1985, si è intrattenuto con loro a conversare, anche se la visita non è attesa, in quanto, a loro avviso, non si frequentano da diverso tempo.

A proposito dell'alibi fornito dal VINCI Salvatore, si precisa che, nel corso dei servizi di osservazione eseguiti da militari del dipendente Nucleo Operativo, dalle ore 20,00 alle ore 24,00, dei giorni di sabato e domenica, nei pressi dell'abitazione dello stesso, per controllare i suoi movimenti, con l'ausilio dell'ufficiale di p.g. che segue le operazioni di intercettazione, in atto sin dal 27 aprile 1985, è emerso che:

- sabato 7.9.1985, il VINCI Salvatore, alla guida del suo furgone Fiat 850 è visto far rientro alle ore 20,35 (non si sa quando è uscito); esce poi alle ore 21,05, con lo stesso automezzo, recandosi in via delle Casine per un intervento, facendo rientro a casa alle ore 23,00, senza andare fuori sino alle ore 24,00;
- domenica 8.9.1985, allorché alle ore 20,00 i militari intraprendono il servizio, il VINCI Salvatore è già uscito, in quanto il furgoncino Fiat 850 non è parchato nei pressi della sua abitazione; lo stesso, verso le ore 23,00, viene visto far rientro, senza più uscire, sino alle ore 24,00, ora in cui il servizio è stato ultimato.

Da un esame delle telefonate in partenza ed in arrivo alla utenza telefonica n. 496126, linea Pronto Intervento Casa, intestata al VINCI Salvatore, regolarmente registrata, è possibile stabilire che alle ore 22,42 dell'8.9.1985, giunge una chiamata da parte di VINCI Salvatore, il quale chiede novità circa eventuali richieste di intervento. La D'ONOFRIO Antonietta, nel dargli la risposta negativa, gli chiede più di una volta dove si trovi ed il VINCI risponde che non vuole dirglielo.

La telefonata è disturbata da rumori di sottofondo, come se egli stesse chiamando da un bar o da un posto molto affollato.

Il VINCI Salvatore, evidentemente non soddisfatto della risposta della donna, si fa passare anche Roberto, e chiede anche a lui eventuali novità, ricevendo la medesima risposta.

Il 9.9.1985, dalle ore 02,24 alle ore 02,31, dalla medesima utenza telefonica del VINCI Salvatore, sono state effettuate le chiamate, secondo la seguente progressione oraria:

- ore 02,24: è formato il numero 486 e la cornetta è riattaccata; subito dopo è formato il n. 489563, intestato a PESCIULLES A., forniture pasticceria e bar, sito in via Cironi n. 9-

- 11/b, proprio di fronte all'abitazione del VINCI; il chiamante riattacca la cornetta;
- ore 02,25: il n. 489563 viene rifatto, ma risulta occupato;
 - ore 02,26: viene formato il n. 489863, intestato a certo FIESOLI Vittorio, abitante in questa via Bini n. 21; il telefono squilla ma non risponde nessuno;
 - ore 02,27: è formato il n. 489564, utenza intestata a GIANASSI Vasco, abitante in questa via Bolognese n. 4/b r., mesticheria;
 - ore 02,28: viene formato il n. 489563, intestato alla pasticceria di via Cironi, e dà occupato;
 - ore 02,31: l'utente alza e riattacca la cornetta, ed in sottofondo si sente la voce di VINCI Salvatore che parla con Roberto o con Antonietta.

Per quanto riguarda i numeri formati tra le ore 02,24 e le ore 02,28, la differenza fra loro è sempre di una cifra, dovuta forse al mal funzionamento della stampante del registratore.

Siccome i numeri formati correttamente, per ben tre volte, sono quelli della pasticceria, sotto casa del VINCI, quasi sicuramente gli altri sono da ritenersi errati. Pertanto, il numero corretto chiamato è il 489563, intestato a PESCIULLI A. – Forniture pasticceria e bar, sito in via Cironi n. 9/11-b.

Dall'esame delle testimonianze rese dai testi, poste in relazione alle dichiarazioni di servizio dei militari, non è vero che il VINCI Salvatore sia uscito alle ore 21,30 dell'8.9.1985, perché era già fuori col pulmino prima dell'arrivo dei militari stessi, alle ore 20,00. In ogni caso il suddetto non spiega come esattamente abbia trascorso il tempo antecedente alle ore 21,30. Del resto, anche il VINCI Roberto è in contrasto con il padre, in quanto contrariamente a lui (21,30), egli afferma che il medesimo è uscito alle ore 20,00, facendo rientro alle ore 23,30. Ecco balzare subito evidente, ancora una volta, il tentativo dei due di procrastinare o anticipare gli avvenimenti per coprire una fascia oraria di cui il VINCI Salvatore evidentemente non può dare spiegazioni.

Questa volta il compito di mettersi d'accordo è più agevole, perché la D'ONOFRIO Antonietta quella sera è fuori con un'amica e quindi in casa vi è solo Roberto. Il comportamento del VINCI Salvatore è alquanto strano, anche per un osservatore che guardi con distacco i fatti, ma chi invece li sta vivendo sulla scia di un'indagine difficile e complessa, il suo muoversi appare ragionato e calcolato nei minimi particolari, solo che le sue motivazioni, questa volta, sono prive di logicità e di coerenza. Egli, infatti, non può essere credibile nel giustificare una visita al BIANCALANI Saverio, a quell'ora, improvvisa e nemmeno preannunciata (il BIANCALANI si è pure meravigliato della presenza dell'amico con cui non si incontra da diverso tempo); peraltro l'abitazione di quest'ultimo è sita nella zona periferica di Peretola, in via de' Vespucci, piuttosto distante dalla sua di via Cironi. Quindi, per andare a comprare le sigarette non è certamente quello il posto più vicino ed il più agevole da raggiungere. Il VINCI, poi, non appena è uscito dall'abitazione BIANCALANI, intorno alle ore 22,30 – da lì non risulta che abbia telefonato – che motivo ha di chiamare l'utenza della propria abitazione per chiedere novità, non solo alla D'ONOFRIO ma anche al figlio, quando poi fa rientro subito dopo alle ore 23,00. Il predetto è certamente interessato, non da eventuali richieste di intervento, perché a queste, in sua assenza avrebbe potuto provvedere il figlio Roberto, ma a verificare se i Carabinieri sono già venuti a casa sua. È d'obbligo ricordare, infatti, che il duplice omicidio può essere stato consumato proprio da poco.

Quale motivo plausibile ha il VINCI Salvatore di chiamare ripetutamente e per ben sette minuti, – questo è il tempo trascorso per effettuare questi tentativi – l'utenza telefonica n.ro 489563, intestata alla pasticceria PESCIULLI, sita di fronte alla propria abitazione!

Forse il VINCI non è a conoscenza, e ciò sarebbe molto strano visto che abita lì dal 1971, che la pasticceria è chiusa e del resto, affacciandosi alla finestra può rendersene conto personalmente! E quale motivo ha il VINCI Salvatore di chiamare a quell'ora insolita il laboratorio di pasticceria?

Il nostro sospetto, però, è perfettamente a conoscenza – altre volte ha lasciato il ricevitore

staccato, attivando automaticamente il registratore posto nella sala intercettazioni sino a far esaurire la bobina – che sollevando il ricevitore dall'altra parte tutto è registrato egualmente se si parla nell'ambiente. Questo è esattamente ciò che ha voluto fare con l'ultima operazione effettuata alle ore 02,31, perché la sua voce è stata registrata.

Tutte queste operazioni per noi hanno un significato, ed uno solo, il VINCI Salvatore, vuole che gli inquirenti sappiano che alle ore 02,24 del 9.9.1985, lui è in casa.

Per opportuna valutazione si porta a conoscenza che lo scrivente, a bordo dell'autovettura di servizio, Alfa Romeo 33, ha eseguito una prova di percorrenza sul tratto, Scopeti, il posto del delitto, e via de' Vespucci, luogo dell'abitazione del BIANCALANI. Si parte da Scopeti alle ore 10,45, tenendo una andatura normale e seguendo il normale flusso del traffico stradale, abbastanza intenso in quella fascia oraria, si giunge in via de' Vespucci alle ore 11,07, impiegando un tempo totale di 22 minuti. Inoltre, tenuto conto che la distanza intercorrente tra Firenze e San Piero a Sieve, ove è stata imbucata la busta inviata alla dott.ssa Silvia DELLA MONICA, è di km. 23, si può calcolare che tale percorso, di notte, in assenza di traffico, può essere coperto in non più di mezz'ora.

Il VINCI Salvatore, a parer nostro, ha avuto il tempo di perpetrare il duplice omicidio, tra le ore 20,00 e le 20,45, per poi presentarsi all'abitazione del BIANCALANI, che sia buon testimone della sua presenza, far rientro alla sua abitazione, ed aspettare sino alle ore 24,00, perfettamente a conoscenza che sotto casa sua vi è un servizio di osservazione, e quindi uscire nuovamente per andare ad imbucare a San Piero a Sieve (FI) la nota busta. Egli, evidentemente, consapevole di essere fortemente sospettato, deve attuare una condotta depistante, che solo imbucando la lettera in un paese lontano da Firenze, può conseguire. Peraltro, dagli accertamenti espletati, la busta deve essere stata imbucata nell'arco di tempo intercorrente tra il mattino di sabato 7 e quello di lunedì 9 settembre, che sono i due momenti relativi al prelevamento della posta.

Le considerazioni suesposte, a nostro parere, servono non ad escludere i sospetti su VINCI Salvatore, bensì a rafforzarli, conoscendo l'indole e la tendenza al perfezionismo del VINCI Salvatore.

È il caso di sottolineare infine, che il VINCI Salvatore dalle ore 23,00 del 7 settembre 1985, sino alle ore 09,30-10,00 del giorno dopo, sarebbe rimasto in casa, ma nessuno può escludere che possa essere uscito dalla mezzanotte in poi, non appena i militari hanno ultimato il servizio, né peraltro è da scartare la possibilità, salvo obiettivi elementi di riscontro, che la morte dei due francesi risalga alla notte sul 7 settembre.

Nel corso delle operazioni di intercettazione sull'utenza telefonica n. 373503, intestata a BIANCALANI Saverio, giunge una chiamata da parte della PIERINI Ada, la quale, parlando con ACCIAIOLI Gina del suo nuovo recapito, un paesino del napoletano, le annuncia di averle spedito un pacco. L'involucro pervenuto all'ufficio postale di Firenze, in data 25.10.1985, a seguito di richiesta del P.M. dott. Adolfo IZZO, viene prelevato ed aperto in presenza del Giudice Istruttore, dott. Mario ROTELLA. Il pacco contiene:

- una grande quantità di marroni;
- un involucro di plastica con n. 17 fichi d'india ed il troncone di un block-notes, chiuso in cima con un laccio rosso, nel quale è inserito un bigliettino recante la scritta: "*Gina, attenta a questi fichi, prendili in mano con i guanti perché lasciano le spine*";
- una missiva indirizzata alla Gina, dal normale contenuto.

Il pacco viene ricomposto e riconsegnato al direttore dell'ufficio postale.

È sorprendente il messaggio che la PIERINI Ada intende inviare alla ACCIAIOLI Gina con i n. 17 fichi d'india. Noi ci permettiamo di ricordare che le vittime della famigerata pistola cal. 22 sono complessivamente n. 16, a cui, pensando al VINCI Salvatore, aggiungiamo la morte della STERI Barbarina.

21. Senza voler entrare nel vivo, circa la posizione processuale del MELE Giovanni e del MUCCIARINI Piero, avendo vissuto e seguito la loro vicenda nel suo evolversi, ci si

consenta di esprimere solo delle considerazioni di carattere generale, certamente in linea con le risultanze sin qui acquisite.

- È ormai assodato che Natalino, subito dopo il delitto ha fatto il nome dello zio Piero, da lui indicato come il padre della Daniela, da Scandicci, che lavora di notte con le piastrelle; versione poi modificata in Pietro, ed infine, dimenticata del tutto, in sede di processo, in Corte di Assise, in presenza solo dello zio Giovanni, in camera di consiglio. La famiglia MUCCIARINI, per ammissione di tutti i suoi componenti, compreso lo stesso interessato, si porta dal 1968, sino ad oggi, una paura inspiegabile, levata alle originarie dichiarazioni di Natalino, e lo stesso Piero crede impossibile che Natalino, ora, da grande, non ricordi. Il MUCCIARINI, quindi, è consapevole di essere coinvolto o sospettato del delitto. Allora ci si chiede i motivi per cui lo stesso non si sia mai curato di chiarire ai giudici in via definitiva la sua posizione, fornendo a suo tempo un dettagliato alibi, se si crede proprio estraneo al delitto! A questo punto, non sono sufficienti le sue semplici affermazioni secondo cui egli il mercoledì di quel 21 agosto 1968 trovavasi a riposo settimanale, dimostrando di confondere il giorno del delitto con il giorno del suo riposo. Insomma, lui non si è mai curato di chiarire esattamente dove si trovasse la notte del delitto. Se ne può solo dedurre che certamente non era al posto di lavoro, altrimenti avrebbe chiamato a suo tempo a testimoniare i suoi compagni di lavoro, e così si sarebbe tolto le paure connesse ad una sua probabile incriminazione. Pertanto, è irragionevole che MUCCIARINI viaggi per 16 anni con la paura di essere coinvolto nel delitto, senza dimostrare di aver fatto qualcosa per affermare la sua completa estraneità ai fatti.

Si ha, invece, motivo di ritenere che lo stesso sia abilmente riuscito ad eludere i sospetti, sia nell'immediatezza del delitto, accattivandosi la considerazione degli inquirenti, per la disponibilità dimostrata a voler collaborare con la Giustizia, – assistendo Stefano, durante il suo interrogatorio nella Stazione Carabinieri di Lastra a Signa – che successivamente dribblando in maniera furbesca la medesima domanda postagli in sede di processo, in Corte di Assise, circa il suo alibi per la notte del delitto, a cui non risponde in maniera credibile.

Si può senz'altro affermare che il biglietto è stato scritto da MELE Giovanni, sia per difendere se stesso che per sostenere la posizione di Piero MUCCIARINI, essendo questa strettamente legata a quella dello stesso MELE.

- MELE Giovanni, con il biglietto da lui scritto, manovra il fratello, suggerendogli di dire non semplicemente la verità, ma, quella verità da lui indicata.

Il suo comportamento non appare coerente, perché in un momento storico in cui, reputando i magistrati innocenti il fratello Stefano, avrebbe dovuto essere per lui e la famiglia, l'occasione favorevole per dimostrare l'innocenza del congiunto.

Il MELE Giovanni, invece, agisce in maniera illogica e andando contro gli stessi interessi del fratello, per coprire evidentemente i suoi e quelli del cognato, suggerisce a Stefano di continuare a dichiararsi colpevole del delitto, di adeguarsi alla versione di Natalino, indicando come suo correo il cognato LOCCI Pietro, nel momento in cui Stefano, invece, ribadisce le accuse contro VINCI Francesco.

Il MELE Giovanni, chiamato a dare una spiegazione plausibile del biglietto da lui scritto, imbastisce un racconto inverosimile, che non ha né capo né coda, descrivendo la cognata come "l'ape regina di Lastra a Signa", motivo per cui i suoi fratelli decidono di eliminarla, per paura che Stefano gliela restituisca. Egli, inoltre, afferma che il nome di Pietro, oltre ad essere stato pronunciato a suo tempo dal bambino, gli è stato fatto dal fratello Stefano. Lo stesso, poi, messo a confronto con il fratello Stefano, nega che il nome di LOCCI Pietro glielo abbia detto lui.

Le altre considerazioni prodotte da Giovanni per giustificare il biglietto da lui scritto esulano da qualsiasi realtà e sono frutto di fantasia, e quindi, oltre ad essere inattendibili, si evidenziano per la loro illogicità.

Da qui ne consegue che Giovanni mente in maniera maldestra, evidentemente per coprire Piero, se stesso, e quindi, VINCI Salvatore. La posizione di quest'ultimo, quindi, è certamente legata a quella degli altri due; ecco per cui il nome di VINCI Salvatore non è mai venuto fuori nel corso degli anni, se non in quel lontano 23 agosto 1968, e per bocca dell'elemento più debole del cosiddetto "gruppo dei sardi".

22. Giunti al termine, pensiamo di aver avuto modo di esprimere più che sufficientemente le nostre impressioni e considerazioni in merito ai singoli episodi che compongono questa complessa vicenda, per cui riteniamo opportuno astenerci dal formulare conclusioni di sorta. Tuttavia, ai fini di una adeguata meditazione e di una più aderente valutazione del personaggio in esame, crediamo utile e significativo riportare in chiusura una frase trascritta dallo psichiatra che ha osservato il VINCI Salvatore durante il suo ricovero alla clinica per Malattie Mentali dell'Arciospedale di S. Maria Nuova, dal 29 aprile al 17 maggio 1980 e l'altra pronunciata dallo stesso VINCI Salvatore il 9.12.1985, nel contesto di un discorso, durante la notifica in questi uffici della comunicazione giudiziaria:

- il paziente si è ricoverato perché si sente "giù di nervi", ma anche qui pensa al suo lavoro, dice di essere "un vulcano di iniziative" e che la sua mente è in continua attività (allegato n. 7);
- *"se non c'è errore non ci può essere rischio"*.

Ma egli sa perfettamente che qualche errore lo ha commesso, pur non essendo strettamente riconducibile alla dinamica esecutiva finale dei delitti per i quali si indaga.

IL TEN. COLONNELLO
COMANDANTE REPARTO OPERATIVO
Nunziato Torrisi